

+ S·P·Q·R·

GUIDE RIONALI DI ROMA



FRATELLI PALOMBI EDITORI

A CURA DELL'ASSESSORATO ANTICHITA', BELLE ARTI E PROBLEMI DELLA CULTURA

+ S P Q R

GUIDE RIONALI DI ROMA

a cura dell'Assessorato Antichità, Belle Arti e Problemi della Cultura.

Direttore: CARLO PIETRANGELI

FASC. 33

Fascicoli pubblicati:

RIONE III (COLONNA)

a cura di CARLO PIETRANGELI

- 7 Parte I 1978
8 Parte II 1978

RIONE V (PONTE)

a cura di CARLO PIETRANGELI

- 11 Parte I - 3^a ed. 1978
12 Parte II - 2^a ed. 1973
13 Parte III - 2^a ed. 1974
14 Parte IV - 2^a ed. 1975

RIONE VI (PARIONE)

a cura di CECILIA PERICOLI

- 15 Parte I - 2^a ed. 1973
16 Parte II - 2^a ed. 1977

RIONE VII (REGOLA)

a cura di CARLO PIETRANGELI

- 17 Parte I - 2^a ed. 1975
18 Parte II - 2^a ed. 1976
19 Parte III 1974

RIONE VIII (S. EUSTACHIO)

a cura di CECILIA PERICOLI

- 20 Parte I 1977

RIONE IX (PIGNA)

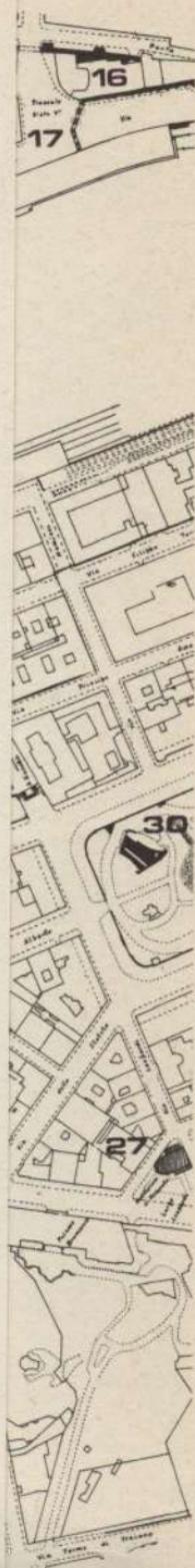
a cura di CARLO PIETRANGELI

- 22 Parte I 1977
23 Parte II 1977
23 bis Parte III 1977

RIONE X (CAMPITELLI)

a cura di CARLO PIETRANGELI

- 24 Parte I 1975
25 Parte II 1976
25 bis Parte III 1976
25 ter Parte IV 1976



SPQR

ASSESSORATO PER LE ANTICHITÀ, BELLE ARTI
E PROBLEMI DELLA CULTURA

GUIDE RIONALI DI ROMA

RIONE XV ESQUILINO

A cura di

SANDRA VASCO ROCCA

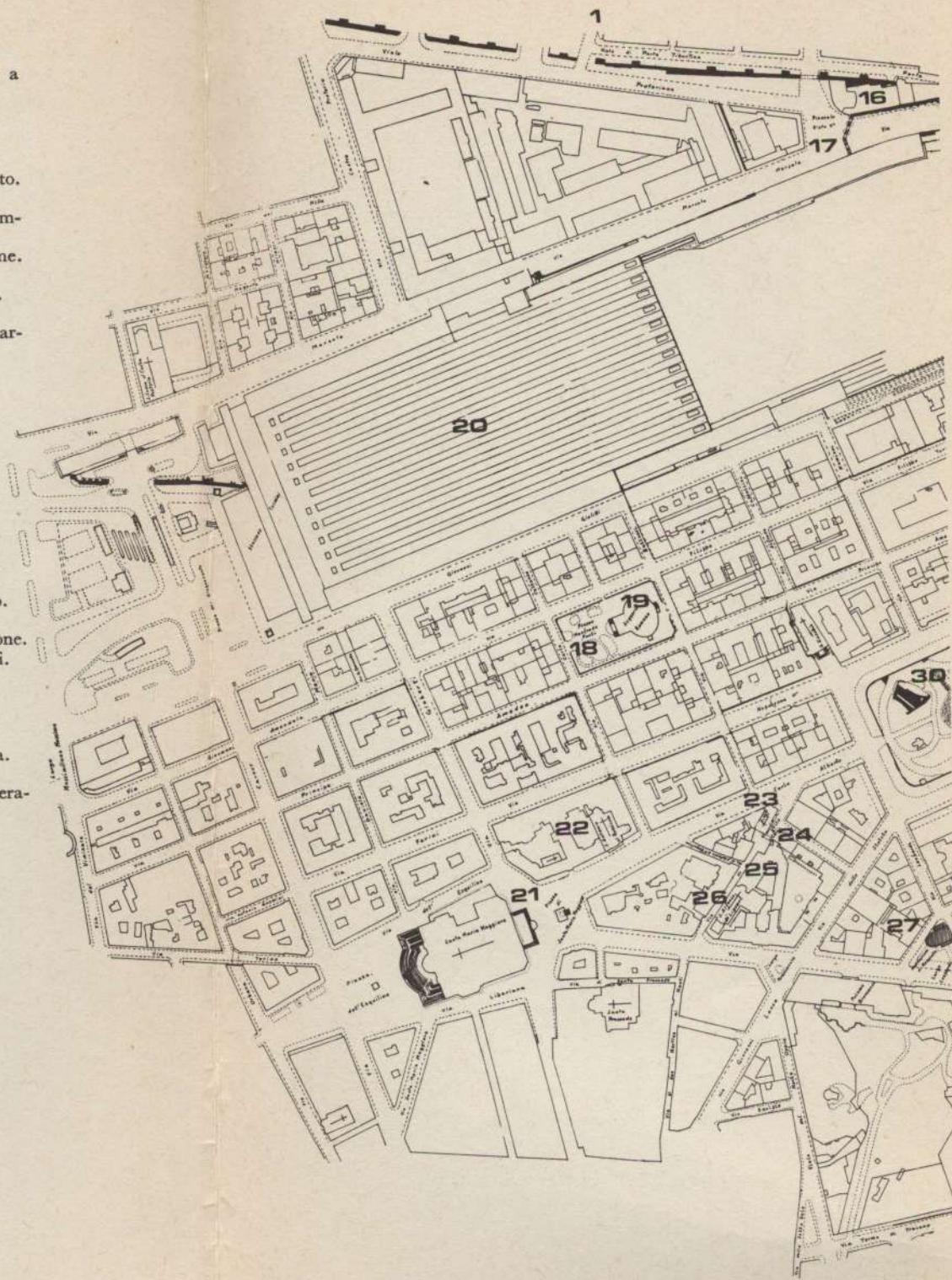
FRATELLI PALOMBI EDITORI

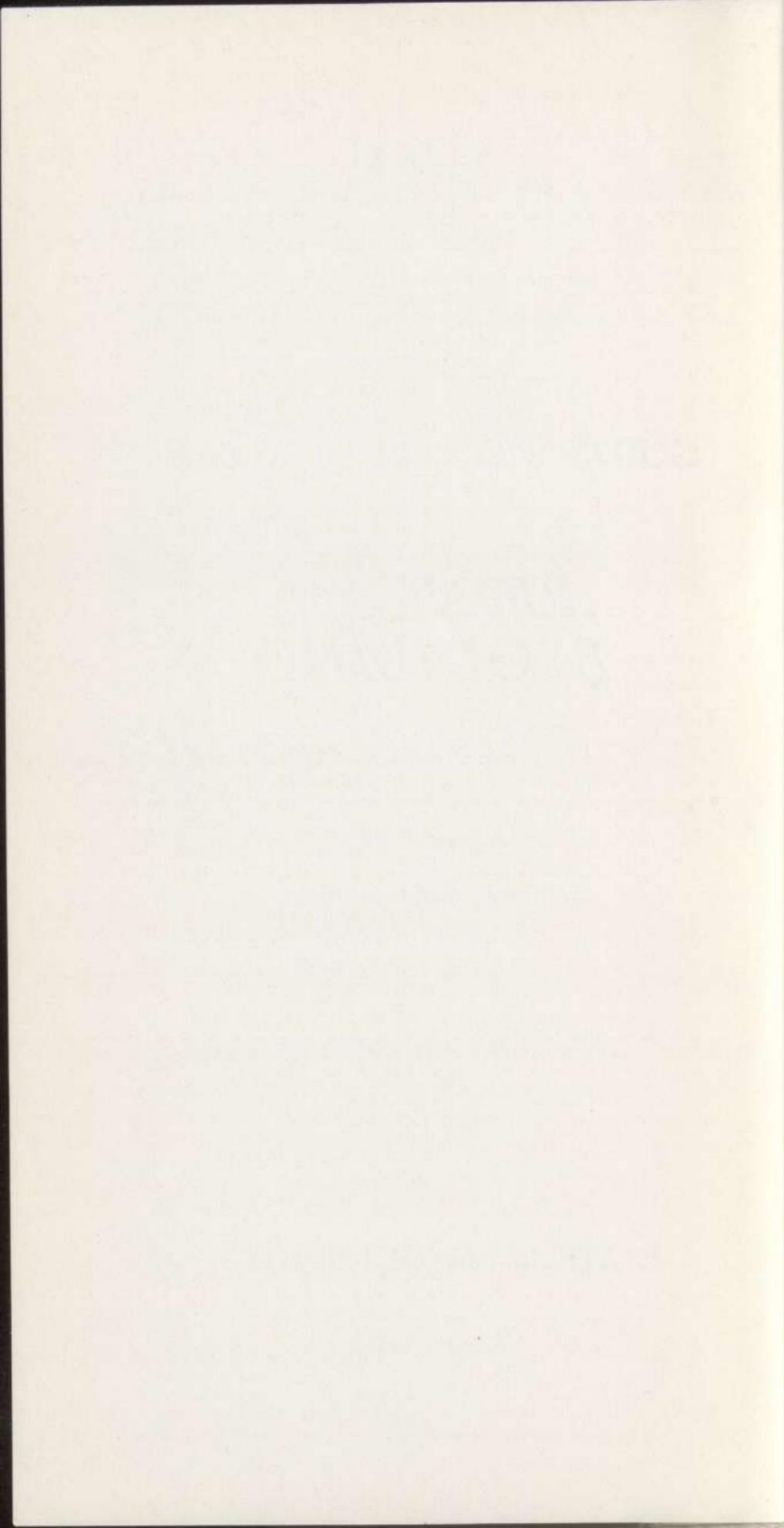
ROMA 1978

PIANTA DEL RIONE XV

I numeri rimandano a quelli segnati a margine del testo.

- 1 Mura Aureliane.
- 2 Oratorio di S. Margherita.
- 3 Oratorio di S. Maria del Buon Aiuto.
- 4 Anfiteatro Castrense.
- 5 Convento di S. Croce in Gerusalemme.
- 6 Basilica di S. Croce in Gerusalemme.
- 7 Museo degli Strumenti Musicali.
- 8 « Tempio di Venere e Cupido ».
- 9 Museo Storico della Fanteria.
- 10 Museo Storico dei Granatieri di Sardegna.
- 11 Terme Eleniane.
- 12 Porta Maggiore.
- 13 « Tempio di Minerva Medica ».
- 14 Chiesa di S. Bibiana.
- 15 Porta Tiburtina.
- 16 Villa Gentili.
- 17 Arco di Sisto V.
- 18 Agger.
- 19 Acquario Romano.
- 20 Stazione Termini.
- 21 Colonna di S. Maria Maggiore.
- 22 Chiesa di S. Antonio Abate.
- 23 Chiesa dei SS. Vito e Modesto.
- 24 Arco di Gallieno.
- 25 Conservatorio della SS. Concezione.
- 26 Chiesa di S. Alfonso de' Liguori.
- 27 Auditorium di Mecenate.
- 28 Chiesa di S. Eusebio.
- 29 Piazza Vittorio Emanuele.
- 30 Trofei di Mario.
- 31 Chiesa di S. Antonio da Padova.
- 32 Villa Massimo.
- 33 Museo Storico della lotta di liberazione di Roma.
- 34 Scala Santa.
- 35 Oratorio del SS. Sacramento.
- 36 Triclinio Leoniano.
- 37 Villa Wolkonsky.
- 38 Sepolcri Repubblicani.
- 39 Ipogeo degli Aureli.
- 40 Villa Altieri.
- 41 Villa Astalli.





NOTIZIE PRATICHE PER LA VISITA DEL RIONE

Per il giro del Rione XV occorrono circa 4 ore.

ORARIO DI APERTURA DELLE CHIESE E DEI MONUMENTI:

Oratorio di S. Margherita: attualmente chiuso per restauro.

Oratorio di S. Maria del Buon Aiuto: Domenica 8-10.

Chiesa di S. Croce in Gerusalemme: 6,30-12; 15,30-20. Tel. 751.415 - 777.337.

Tempio di Minerva Medica: per la visita rivolgersi alla Soprintendenza Archeologica di Roma. Tel. 46.05.30.

Chiesa di S. Bibiana: 6,30-11; 16,30-19,30. Telefono 731.3362.

Chiesa di S. Antonio Abate: 10,30-12; 19,15-20; 10,30-12; 19,15-20; luglio e agosto solo Domenica 10,30-12. Tel. 734.848.

Chiesa dei SS. Vito e Modesto: 7-12; 17-20. Tel. 736.761.

Chiesa di S. Alfonso dei Liguori: 5,45-12; 16-20. Telefono 731.5841.

Auditorio di Mecenate: per la visita rivolgersi alla Dir. di Musei, Monumenti e Scavi del Comune. Tel. 68.82.54.

Chiesa di S. Eusebio: 7,30-1045; 17,30-19,54. Telefono 733.739.

Chiesa di S. Antonio da Padova: 6-12; 16-19,30. Telefono 757.4551.

Santuario della Scala Santa: 5,30-12,30; 15-19. Telefono 754.489.

Oratorio del Santissimo Sacramento: Domenica 7,30-8,30. Tel. 777.050.

Sepolcri repubblicani di Via Statilia: per la visita rivolgersi alla Dir. dei Musei, Monumenti e Scavi del Comune. Tel. 68.82.54.

Ipogeo degli Aureli: per la visita rivolgersi alla Pontificia Commissione di Archeologia Cristiana. Tel. 73.58.24.

ISTITUZIONI CULTURALI:

Museo degli Strumenti Musicali: tutti i giorni dalle 9 alle 13,30; le domeniche alternate; chiuso il lunedì. Tel. 75.75.936.

Museo Storico della Fanteria: 10-12; chiuso in Agosto.
Museo Storico dei Granatieri di Sardegna: giovedì e domenica 10-12.

Villa Massimo - Stanze dei Nazareni: martedì e giovedì 9-12; 16-19; domenica 10-12.

Museo Storico della Lotta di Liberazione di Roma:
sabato 17-20; domenica 10-13; chiuso in Agosto.
La Villa Wolkonsky non è aperta al pubblico.

INTRODUZIONE

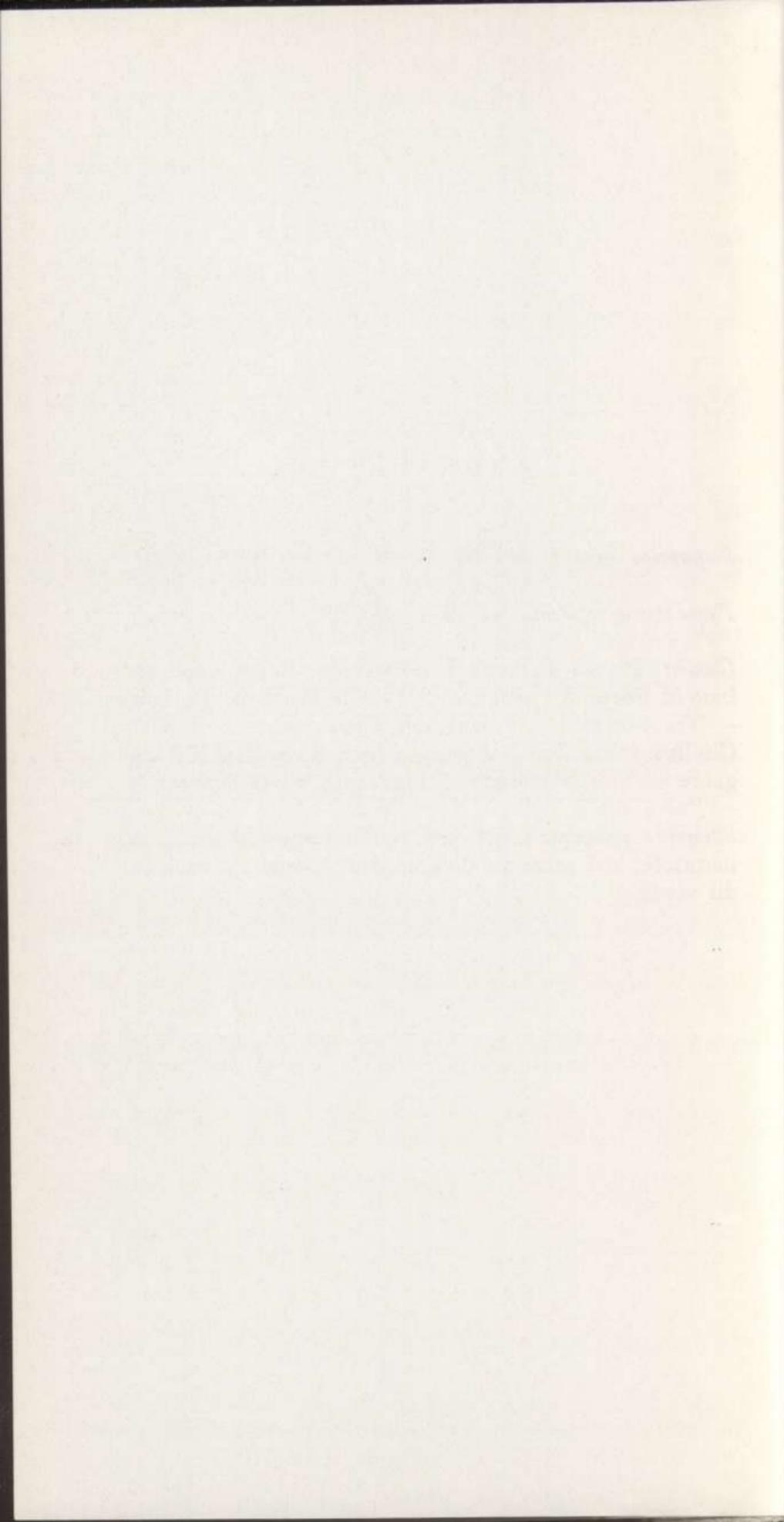
RIONE XV ESQUILINO

Superficie: mq. 1.580.700.

Popolazione residente (al 1971): 33.965.

Confini: Piazza di Porta S. Giovanni - Mura Aureliane fino a Porta S. Lorenzo - Via di Porta S. Lorenzo - Via Marsala - Piazza dei Cinquecento - Via G. Giolitti - Via V. Gioberti - Piazza di S. Maria Maggiore - Via Merulana - Piazza di S. Giovanni.

Stemma: spaccato; nel primo d'argento all'albero al naturale; nel secondo d'argento al monte di tre cime di verde.



INTRODUZIONE

L'area del colle Esquilino e delle sue adiacenze dovette essere abitata sin da età antichissime, di certo dall'VIII secolo a.C., quando costituiva una sorta di sobborgo della città palatina. Tra le varie interpretazioni del termine *Exquiliae*, infatti, la più valida è che indicasse una fascia suburbana i cui abitanti, *exquilini*, si contrapponevano agli *inquilini* della Roma vera e propria. L'inclusione nell'urbe risalirebbe attorno alla metà del VI secolo a.C. ad opera di Servio Tullio che vi avrebbe eletto la propria dimora, fortificando il lato orientale della città, pianeggiante e privo di difese naturali, con un potente sbarramento: l'*Agger* che, per il nostro rione, andava all'incirca da Piazza dei Cinquecento sino all'arco di Gallieno. La sistemazione augustea smembrò questo immenso territorio in più Regioni mentre il nome *Exquiliae* si restringeva alla sola V Regione, oltre le Mura Serviane. Tale zona, buona parte dell'attuale Rione XV, era principalmente una vasta necropoli attraversata da strade ed acquedotti, confluenti nell'area di Porta Maggiore, già da allora adibita ai servizi idrici.

La rete viaria era imperniata su tre strade irradiantisi da Porta Esquilina: la *Tiburtina Vetus* (già *Gabina*) e la *Praenestina* dirette alla porta omonime e la *Via Merulana* (il cui percorso non corrispondeva a quello dell'attuale via omonima), che da nord a sud toccava il Laterano e le pendici settentrionali del Celio. Una quarta strada, proveniente dal Colosseo, sboccava all'altezza di Porta Maggiore seguendo ad un dipresso le odierni vie Labicana, Manzoni e Statilia.

Del Campo Esquilino, l'estesissimo cimitero riservato alla plebe, ai cittadini meno abbienti e persino agli animali, sono venuti alla luce sul finire dell'800 nu-

merosi puticoli - celle rettangolari non comunicanti in blocchi di pietra - durante l'assetto di Via Napoleone III e Piazza Vittorio.

Poiché la triste fama della zona, vi si eseguivano anche le sentenze capitali, aveva impedito ogni sviluppo edilizio, Augusto (23 a.C.-14 d.C.), con la riforma dei cimiteri, stabiliva la soppressione del Campo Esquilino, ricoperto pertanto da alti strati di terra. Quando l'amico e collaboratore di Augusto, Caio Cilnio Mecenate ne iniziava la bonifica e vi erigeva la sua grandiosa villa (dal Colle Oppio fin'oltre lo *Agger*), la località divenne a poco a poco il quartiere residenziale dell'aristocrazia romana. Fu prescelto anche dai maggiori poeti del tempo, Virgilio, Properzio ed Orazio che così elogiava l'opera di risanamento compiuta dal suo protettore Mecenate: « *Nunc licet esquiliis habitare salubribus...* ». Sempre nella stessa epoca veniva inaugurato in onore della moglie di Augusto, Livia, un importante mercato di carni macellate contornato da portici e *tabernae*, detto *Macellum Liviae*. Ricordato nel Medio Evo con il nome di *Macellum Martirum* per le stragi di cristiani avvenute nel luogo, va identificato (Coarelli) con i resti di un grande edificio in mattoni ed opera reticolata, scavato nel tardo Ottocento presso Porta Esquilina.

In età Giulio-Claudia (14-68 d.C.) la zona era progressivamente incamerata nel patrimonio imperiale e Tiberio si trasferiva nei giardini di Mecenate che più tardi Nerone collegava ai palazzi del Palatino tramite una *Domus Transitoria* (casa di passaggio).

Tra le grandi opere pubbliche va citato l'Acquedotto Claudio che lungo la Via Sublacense convogliava le acque delle sorgenti Cerulea e Curzia sino a Porta Maggiore; grazie alla ricchezza di acqua che privilegiava questa parte di Roma, bagni, ville e parchi sorgevano un po' ovunque come gli *horti Tauriani* ed i *Lolliani*, nell'area della Stazione Termini. Ai margini con il Celio (II Regione Augustea), nel *Campus Caelimontanus* (Piazza S. Giovanni ed immediati dintorni), adibito in età repubblicana all'addestramento militare, si costruivano con Traiano (98-117) e Settimio

Severo (193-211) le due caserme degli *Equites Singulares*, smantellate da Costantino (306-337) che aboliva il corpo della guardia imperiale a cavallo.

Durante il III secolo si susseguono imponenti e svariate costruzioni: la villa severiana terminata da Elagabalo (218-222) nota come Sessorio, la mostra dell'*aqua Iulia*, nell'odierna Piazza Vittorio (230 ca.), e gli edifici degli *horti Liciniani* - di cui sopravvive il «Tempio di Minerva Medica» - l'immenso proprietà dello stesso Licinio Gallieno che fungeva da residenza della corte palatina durante i soggiorni in villa dell'imperatore. Di poco posteriori sono le Mura Aureliane (271-75) che inglobarono due tra i più insigni monumenti del Rione: la Porta Maggiore e l'Anfiteatro Castrense.

L'incremento della zona doveva essere costante se nel Catalogo compilato sotto Costantino la V Regione risulta tra le più abitate (15 contrade, 15 edicole, 3.850 case, 180 palazzi, 26 magazzini, 75 bagni, 74 fontane, 15 forni). Dello stesso periodo è anche la donazione imperiale alla chiesa di parte delle *Aedes Lateranorum* (tra la Scala Santa e S. Giovanni, a cavallo dei R.R. Esquilino e Monti) che divennero per vari secoli la dimora dei pontefici, il Patriarchio, costituendo nell'età di decadenza il centro più importante dell'Esquilino alto.

Le prime chiese si datano al IV secolo: S. Croce in Gerusalemme, SS. Vito e Modesto, S. Eusebio e la scomparsa chiesa di S. Matteo cui si aggiungevano nel secolo successivo S. Bibiana e S. Andrea *Cata Barbara*, anch'essa perduta. Con la caduta dell'Impero Romano d'Occidente (476), l'avvicendarsi delle incursioni barbariche, il taglio degli acquedotti sotto i Goti di Vitige (538) ed il brutale saccheggio di Totila (549) si assiste al progressivo declino del rione, degradato a fascia periferica e campestre.

Prima che il Sacco di Roma, ad opera delle soldaggie di Roberto il Guiscardo (1084), danneggiasse definitivamente l'Esquilino, riducendolo ad un campo di battaglia la zona del Palazzo Papale conosceva ancora un periodo di splendore. Attorno al 750 in-

fatti papa Zaccaria vi costruiva un portico con affreschi celebranti il dominio della chiesa romana ed una torre di cui resta traccia nei sotterranei della Scala Santa. Dal canto suo, Leone III nel 796 circa erigeva il fastoso triclinio in marmi pregiati e mosaici, di cui l'abside, ricostruita nel Settecento presso la Scala Santa, restituisce una pallida immagine.

Nel tardo Medio Evo, specialmente con il trasferimento della sede papale in Francia (1305-77), l'Esquilino si spopolava sempre più e gli unici centri di vita erano concentrati nelle chiese e negli ospedali, come il Venerabile Ptochium Lateranense, già nell'area dell'attuale villa Wolkonsky ed il duecentesco ospedale di S. Antonio Abate presso S. Maria Maggiore.

Per lo spostarsi della popolazione nelle parti basse della città dove l'acqua era assicurata almeno dal Tevere, al ritorno di Gregorio XI (1377) da Avignone i Palazzi Lateranensi, ormai decentrati e inadatti come residenza pontificia, cadevano in lento abbandono.

Se nel primo Rinascimento va registrata una notevole ripresa, specie in riferimento al restauro di chiese fatiscenti (SS. Vito e Modesto, S. Antonio Abate, S. Matteo), le realizzazioni più significative si collocano nell'ultimo quarto del Cinquecento, quando con i tracciati della Via Gregoriana (l'attuale Merulana) sotto Gregorio XIII e della Via Felice (da Trinità dei Monti a S. Croce in Gerusalemme) sotto Sisto V, l'Esquilino riceveva una nuova rete stradale rimasta pressoché inalterata sino al 1870. Sisto V in particolare rivestì un ruolo di primo piano nell'assetto del rione e già come semplice cardinale Felice Peretti di Montalto Marche aveva fatto costruire la vastissima villa Montalto (dalle Terme di Diocleziano, oltre S. Maria Maggiore e Porta S. Lorenzo), dando inizio a quella serie di ville che nei secoli XVII-XVIII riportavano il quartiere al suo antico aspetto residenziale.

Appena eletto papa provvide alla sistemazione dello acquedotto Felice che provenendo dai pressi di Za-

garolo, in località Pantano dei Grifi, portava acqua all'Esquilino, al Viminale ed al Quirinale.

Nel primo anno del suo pontificato (1585-86) attendeva alla realizzazione di un tracciato viario che collegasse in linea retta le basiliche di S. Maria Maggiore, S. Lorenzo, S. Maria degli Angeli ed allo scopo di migliorare la viabilità nella zona del Laterano faceva abbattere l'antico Patriarchio per costruire il Palazzo Lateranense e il Santuario della Scala Santa.

Un quadro preciso dell'Esquilino nel tardo Seicento è offerto dalla pianta di G. B. Falda (1676): tra le varie proprietà spiccano le ville Giustiniani (presso il Laterano), Palombara (ai Trofei di Mario), Altieri ed Astalli (tra le vie Felice e Labicana) nonché Villa Caserta a Via Gregoriana. Nella pianta del Nolli (1748) il panorama risulta ancor meglio evidenziato; oltre alle precedenti, si notano le ville Magnani (nell'area dell'attuale piazza G. Pepe), Gentili, Rondinini, De Vecchi, Sacripante (tutte presso Porta S. Lorenzo) e Conti (tra Porta Maggiore e S. Giovanni). Nel 1830 si aggiungeva a queste Villa Wolkonsky, l'unica a rimanere quasi integra sino ad oggi, mentre le altre, o scomparivano per dar luogo a nuovi fabbricati, od, al minimo, subivano grosse decurtazioni specie per le zone a parco.

Durante la prima metà del XVIII secolo gli interventi di maggior portata concernono la ristrutturazione delle chiese di S. Antonio Abate, S. Croce in Gerusalemme e S. Eusebio; posteriore di circa un secolo (1855), la nuova fabbrica di S. Alfonso dei Liguori.

L'origine ed i confini attuali del Rione Esquilino sono stati fissati allorché il Comune di Roma separava dal R. Monti - di cui era un'appendice poco abitata - la zona che da Porta S. Lorenzo va alla Stazione e, scendendo per Via Gioberti sino a Piazza S. Maria Maggiore, giunge, tramite Via Merulana, a Porta S. Giovanni ed alle Mura Aureliane.

Nel 1870 questa parte della città doveva fare uno strano effetto: in aperta campagna, separati uno dall'altro, i ruderi delle Terme di Diocleziano, il capan-

none della Stazione Termini, S. Maria Maggiore con poche case davanti, mentre ville e campi si succedevano a perdita d'occhio sconfinando nell'agro romano, con la sola interruzione di resti antichi, chiese e rare costruzioni.

Con il trasferimento della capitale da Firenze a Roma ed il conseguente fenomeno dell'urbanesimo, la zona era apparsa pertanto molto adatta all'espansione edilizia; fin dall'inizio fu chiara però la mancanza di sensibilità nei confronti di importanti preesistenze e la realizzazione della nuova Stazione ferroviaria (1863-72) dava l'avvio all'assalto delle già citate ville Montalto e Palombara.

La commissione nominata nel 1870 per tracciare il piano dei nuovi quartieri era composta da un gruppo di architetti - Virginio Vespiagnani, Antonio Cipolla, Alessandro Viviani, sotto la direzione di Pietro Camporese il Giovane - che aveva contribuito allo sviluppo della città pontificia, cosicché il nuovo settore della città si inseriva nello stesso ambiente culturale della Roma di Pio IX, pur con un vago accento «piemontese». Nel 1873 veniva approvato il Piano Regolatore del Viviani che per l'Esquilino apportava una serie di modifiche ad un precedente progetto del Camporese, eliminando, per esigenze di lottizzazione, i segni architettonici più qualificanti, fermo restante lo schema di Piazza Vittorio, come polo di irriggiamento stradale.

Per iniziativa del Conte Luigi Pianciani, sindaco di Roma negli anni 1872-74; 1881-82, si cominciava a servire di impianti e strade la zona attorno all'attuale via a lui intestata, dove sorgono tuttora alcune casette duplex di antiche cooperative; nel 1883 erano completati inoltre i caseggiati sulle vie Merulana e Ferruccio.

Nel 1888 risultava edificata tutta l'area tra la Stazione e Piazza Vittorio e negli anni successivi l'edilizia si rivolgeva ai terreni più periferici con la costruzione di numerosi villini con giardino (I.C.P.) tra Viale Manzoni e S. Croce e qualche palazzo all'inizio del Viale Carlo Felice.

Nel quartiere, tagliato da strade diritte, prevalevano case d'affitto di quattro, cinque piani a filo stradale, con cortile ed economica intonacatura ocra, di effetto uniforme e monotono; specialmente i dintorni di S. Croce erano all'insegna di un'edilizia popolare, con fabbricati senza decorazioni in stucco, pochissimi balconi e ballatoi sui cortili per recuperare spazio.

Negli edifici più signorili del quartiere trovarono la affermazione professionale alcuni tra i celebri architetti del secondo Ottocento: Gaetano Koch, Pio Piacentini, Giulio Podesti, Giulio Magni e Pietro Carnovali; delle realizzazioni di fine secolo non ad uso di abitazione le sole degne di nota sono l'Acquario Romano di Ettore Bernich e la chiesa di S. Antonio da Padova di Luca Carimini.

La divisione dell'Esquilino dal Rione Monti veniva definitivamente sancita nel 1921, quando ai primitivi quattordici rioni se ne aggiungevano altri otto. Le esigenze amministrative non consentirono di seguire rigorosamente i confini delle antiche *Exquiliae*, cosicché ad esempio, per un paradosso topografico, proprio Piazza dell'Esquilino esula del nostro rione. La maggior parte dei ritrovamenti archeologici avvenne dopo il 1870, durante gli scavi del grande quartiere umbertino. Dai giardini di Mecenate proviene il gruppo di reperti raccolto nella Sala degli Orti Mecenaziani nel Palazzo dei Conservatori (Statue di Eros, Ercole, Marsia, Igea; Rilievo con Menade danzante; testa di Amazzone, fontana), mentre dai giardini di L. Elio Lamia (console nel 3 d.C.), nell'area di Piazza Vittorio, la serie scultorea conservata nella Galleria degli Orti Lamiani presso lo stesso Museo (statua di giovinetta seduta, statua acefala di vecchia contadina con agnello, testa di centauro, busto di Commodo, due statue di Tritoni, due statue femminili, Venere Esquilina).

ITINERARIO

L'itinerario ha inizio dalla cinquecentesca Porta di S. Giovanni, eretta sotto Gregorio XIII (1572-85) ad opera di Iacopo del Duca (Rione Monti) e lungo i giardini di Viale Carlo Felice (monumento bronzeo a S. Francesco d'Assisi, di Giuseppe Tonnini, 1926), segue le

1 **Mura Aureliane** che sino a Porta Maggiore costituiscono uno dei tratti meglio conservati dell'intera cinta muraria, specie nel lato interno. Il pericolo che le incursioni barbariche giungessero fino a Roma indusse l'imperatore Aureliano, impegnato in guerre sempre più lontane, ad elevare un nuovo recinto murario a rinforzo di quello serviano, ormai insufficiente come sistema difensivo. I lavori iniziati nel 271 d.C. erano portati avanti piuttosto rapidamente e quasi compiuti alla morte dell'imperatore (275); venivano terminati da Probo (276-82).

Nelle mura in mattoni (alte circa m. 6 e spesse m. 3,50), ad una trentina di metri di intervallo, si levano delle torri di pianta quadrata in cui la camera superiore era adibita alla sistemazione delle baliste. Costruita troppo in fretta e rivelatasi ben presto una modesta fortificazione, la cinta richiedeva un primo restauro sotto Massenzio (306-312). Successivamente deperì a tal punto che tra il 401-402 Arcadio ed Onorio, per far fronte agli eventuali attacchi dei Goti, ne ordinavano un massiccio restauro: ispiratore dell'opera, il potente Stilicone, tutore d'Onorio, ricordato insieme ai due imperatori sulla Porta Tiburtina. Si raddoppiava così l'altezza del muro, sostituendo al primitivo cammino di ronda una galleria coperta traforata da feritoie con sopra un nuovo camminamento munito di merlature; in alcuni punti del nostro

tratto la galleria anziché semplice diveniva doppia per colmare il dislivello del terreno.

Nel quarto torrione delle mura, dove si vedono tuttora i resti di un campaniletto a monofore, si trova l'

- 2 **Oratorio di S. Margherita**, detto anche le Prigioni di S. Margherita, forse dalla sua destinazione a segreta.

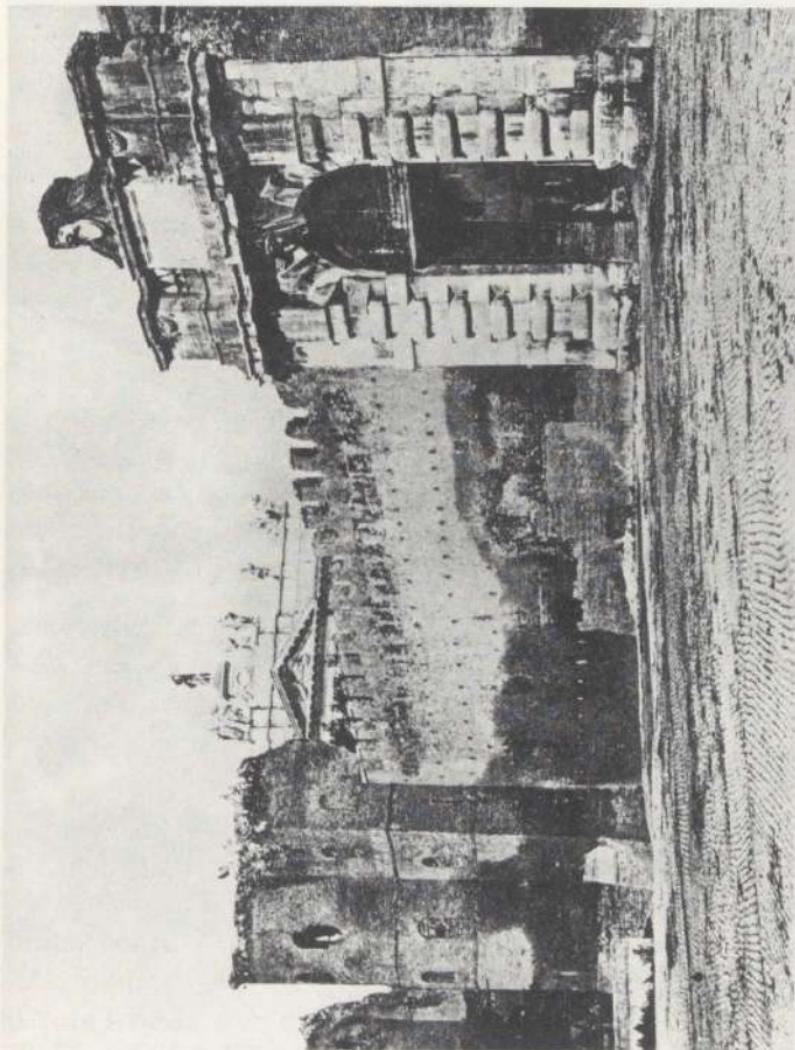
Si accede all'oratorio da un piccolo ingresso posto sotto il livello dei giardini che si affaccia su un cortiletto ed è sormontato da tre finestrelle ad arco; la forma dell'interno è condizionata dalla torre delle muraglie, un ambiente quasi quadrato con volta ribassata.

Già restaurato da Antonio Muñoz attorno al 1914 e rapidamente deperito, specie per la forte umidità che danneggia le pitture interne, è oggi in corso di restauri.

Gli affreschi assai rovinati e quasi sconosciuti risalgono probabilmente al XIV sec.; per lo più illegibili, rappresentano, sulla volta, un *Cielo stellato* e sulle pareti, la *Madonna con il Bambino*, figure di *Diaconi* e *Santi* entro riquadri (riconoscibili, *S. Paolo* e *S. Margherita* dietro una grata della prigione), nonché una decorazione floreale e geometrica. Una nicchia di epoca posteriore ha, purtroppo, mutilato un affresco; in essa si trova, erratico, lo stemma di Pio IX (Mastai-Ferretti).

Luogo di culto particolarmente fervido, l'oratorio era stato gratificato da Clemente IX (1667-69) con numerose indulgenze per i fedeli che lo visitassero; ancora segnalato nella pianta del Nolli (1748) e nelle guide di Roma alla metà del XIX sec. (Rufini), cadeva in completo abbandono e dimenticanza sino alla riscoperta del Muñoz.

Il tratto pianeggiante tra S. Croce e S. Giovanni è la risultanza di un livellamento stradale compiuto sotto Benedetto XIV (Lambertini), quando attorno al 1743, in occasione dei lavori per la basilica Eleniana, veniva spianata una collinetta detta « Monte



Porta Asinaria e Porta S. Giovanni con le Mura Aureliane in una antica fotografia (Archivio Fotografico Comunale).

Cipollaro », dalla cultura di cipolle praticata per tradizione sin da età romana.

Viale Carlo Felice nel suo aspetto attuale, con il lungo giardino ed i grandi palazzi abbastanza decorosi, risale allo scorcio del XIX sec., ma una via che costeggiava all'interno le mura Aureliane, comunemente percorsa nei pellegrinaggi e nelle processioni tra le due basiliche, esisteva già da epoca antica. Nella pianta di M. G. De Rossi (1668) compare un'ampia strada che nella pianta del Nolli risulta divisa da una fitta alberata, con una configurazione molto simile a quella odierna. Il recente capannone dell'A.T.A.C., che si addossa alle mura dall'oratorio di S. Margherita sino al termine del giardino, ha assai imbruttito la zona ed impedisce di completare la passeggiata lungo la cinta aureliana.

Su una piccola scalinata, presso i fornici di attraversamento stradale, tagliati in epoca recente nelle mura Aureliane, addossato all'Anfiteatro Castrense è l'

3 Oratorio di S. Maria del Buon Aiuto che Sisto IV faceva erigere nel 1476 in ringraziamento alla Vergine sotto la cui immagine, posta in un'edicola nella strada tra S. Giovanni e S. Croce, aveva trovato riparo durante un pericoloso temporale.

L'iscrizione sulla porta e le insegne dei Della Rovere sulla facciata, sull'altare e sul soffitto ricordano la iniziativa del pontefice.

La cura della cappella spettava in un primo tempo ai monaci Cistercensi che, per sostenerne la manutenzione, sino al Settecento inoltrato sfruttarono l'ampio terreno antistante, citato nella pianta del Nolli (1748) come « Orto dei Cistercensi ». Già sede della Compagnia dei Cappellari, prima del trasferimento alla Navicella, è ora affidata alla Confraternita di S. Maria del Buon Aiuto, dipendente dai Cistercensi di S. Croce. L'edificio, restaurato nel 1836 e nel 1880, presenta una facciata a capanna con un semplice portale architravato in travertino, sormontato da una finestra rettangolare e dal campaniletto.



Madonna con il Bambino, affresco di Antoniazzo Romano nell'oratorio di S. Maria del Buon Aiuto.

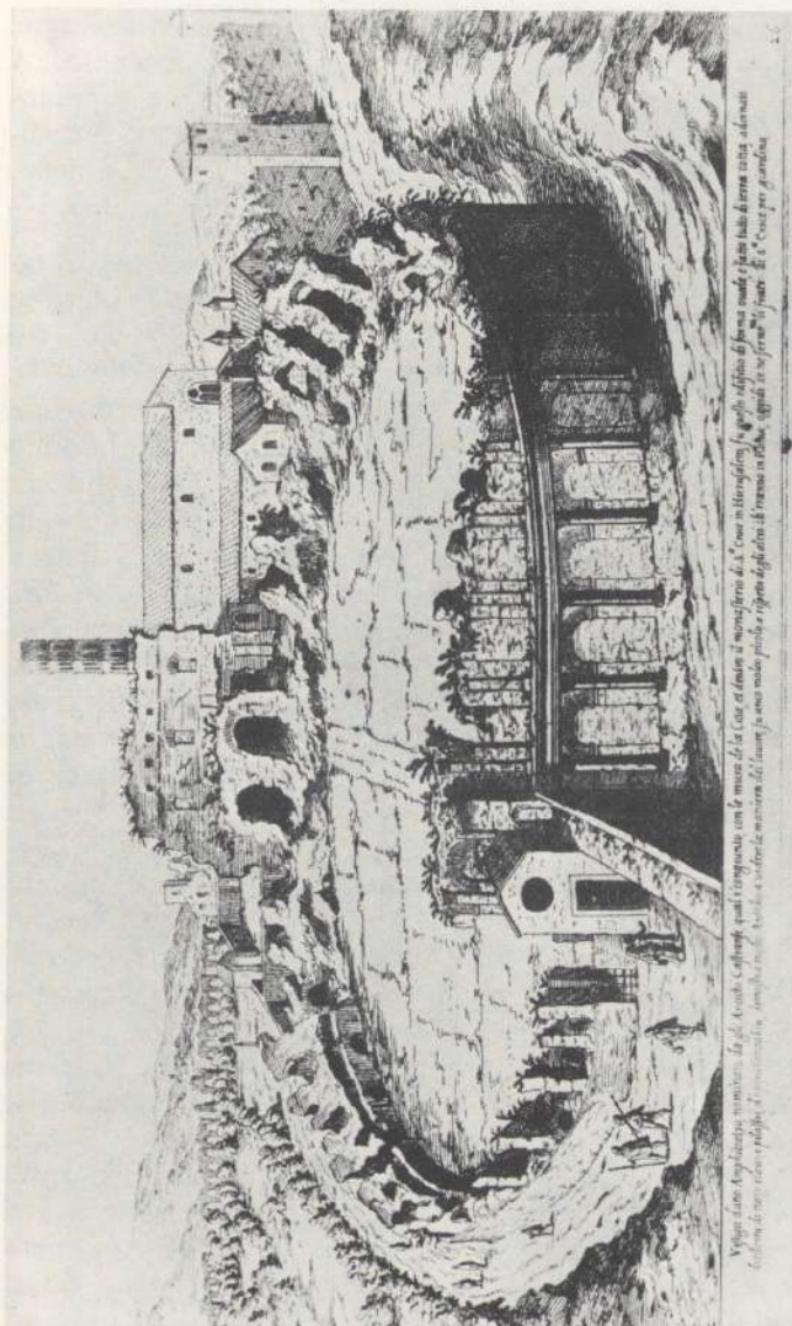
L'interno è un'aula rettangolare coperta da volta a crociera poggiante su semipilastrini poligonali a capitello corinzio; l'affresco sull'altare raffigurante la *Vergine con il Bambino*, databile attorno al 1476 e piuttosto ridipinto, è stato assegnato (Angeli; Negri-Arnoldi) ad Antoniazzo Romano; fu segato dall'edicola sopra ricordata e gli si attribuiscono poteri miracolosi.

La cappella sorge sull'area dell'antica chiesa di *S. Maria de Oblationario*, così detta in quanto mantenuta dalle oblazioni dei fedeli e volgarmente nota come « *S. Maria de Spazolaria o Spezzellaria* », per il fatto che il custode spazzava ogni sera le offerte lasciate sui gradini o sul pavimento della chiesa. Portò anche la denominazione « *de Collepapi* », per la vicinanza alla residenza papale del Laterano.

L'edificio aveva due fronti con porte architravate – rivolte, l'una verso S. Giovanni, l'altra verso S. Croce – ed un solo altare con un quadro raffigurante la *Vergine tra i SS. Pietro e Paolo*; fu demolito da Sisto IV per dar luogo a *S. Maria del Buon Aiuto*.

Appena fuori dei fornici, si può contornare all'esterno l'Anfiteatro Castrense, uno dei più insigni monumenti inclusi nelle Mura Aureliane che nel raggiungere Porta Maggiore allungano notevolmente il loro percorso per la presenza di numerosi monumenti, di cui sono visibili tuttora ampi resti. Sono ciò che rimane di un medesimo complesso edilizio, una villa imperiale di tarda epoca severiana, probabilmente terminata da Elagabalo (218-222). È infatti noto che in questa località detta *Horti Spei Veteris*, dal Tempio alla Speranza Vecchia nell'area di Porta Maggiore, si era ritirato Vario Avito detto Elagabalo che soleva intrattenersi nelle gare di un circo annesso alla villa, chiamato perciò Variano. La residenza imperiale veniva parzialmente decurtata dalla costruzione della cinta Aureliana che tagliava fuori il Circo e la maggior parte dei giardini destinati ad un rapido deperimento, mentre sopravvivevano le Terme, poi dette Eleniane, il Palazzo e l'Anfiteatro.

All'inizio del IV secolo il complesso era ancora di proprietà imperiale; l'imperatrice Elena lo eleggeva



Vista dato Anfiteatro sumerto da gli Arcchi Caffarelli, quasi i ringhenti con le mura de la Città, et davanti il monteferro di S. Croce in Gerusalemme, la quale volta sopra, quando l'anno ha di ferme trenta giorni, e di meno trenta, e a volte le mense del suon, per anci mese piùto, e per piùto del trenta, di S. Croce per grando

Anfiteatro Castreño con l'oratorio di S. Maria del Buon Aiuto e la basilica di S. Croce in Gerusalemme: incisione di Etienne Dupérac, c. 1575 (Gabinetto Comunale delle Stampe).

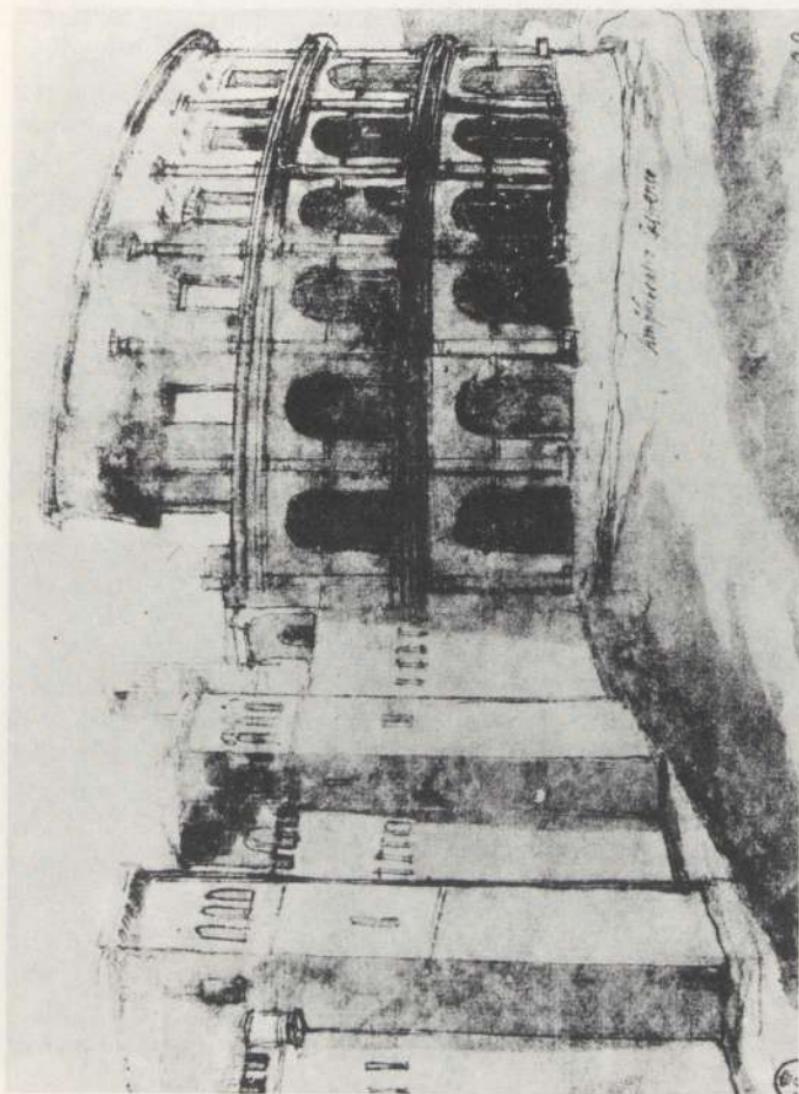
ad abitazione e vi compiva notevoli restauri ed aggiunte, specie nelle terme danneggiate da un incendio. A quest'epoca la denominazione *Spei Veteris* è soppiantata da *Palatum Sessorianum* o *Sessorium*, la cui etimologia risale quasi sicuramente (Lugli) al verbo *sedeo*, in riferimento al carattere residenziale degli edifici. L'-

4 **Anfiteatro Castrense** è l'unico menzionato nel Catalogo Regionario (secc. III-IV d.C.) insieme al Colosseo; sorge sul punto più elevato della regione ed è scoperto sino alla fondamenta, al di fuori ed all'interno delle Mura Aureliane. Il tipo di mattoni senza bolli consente di datare l'edificio ad età severiana (193-235); adibito agli spettacoli di corte ed alle esercitazioni militari, l'anfiteatro deve il suo nome al fatto che *Castrum* in epoca tarda assunse anche il significato di dimora imperiale, riconnettendosi nel nostro caso al Sessorio. La costruzione, gravemente danneggiata dai restauri di Paolo III (1534-49) nel vicino convento di S. Croce, veniva ridotta per motivi di difesa al solo primo piano sotto Paolo IV (1555-59); in seguito andavano distrutti anche i resti delle sostruzioni visibili nella pianta di Stefano Du Pérac (1576).

Vari disegni del Rinascimento (Dosio, Palladio, Peruzzi) restituiscono l'aspetto dell'anfiteatro: era a pianta ellittica (diam. m. 88×75,80) ed in mattoni, eccetto pochi elementi di travertino nei plinti delle colonne al primo ordine, negli spigoli dei fornici e, verosimilmente, nelle mensole scomparse.

Il primo ordine è scandito da fornici tra pilastri, inquadrati da semicolonne corinzie; il secondo, di cui è un resto all'attacco con la chiesetta di S. Maria del Buon Aiuto, seguiva lo stesso schema con paraste invece delle semicolonne mentre il terzo ordine aveva finestre divise da pilastri, con mensole per sostenere le travi del velario. Della cavea non rimane quasi nulla, ma è possibile conoscerne l'aspetto in base ad una sezione del Palladio.

Dall'anfiteatro si staccava un imponente corridoio coperto, lungo oltre trecento metri e largo circa quindici metri, che sfiorava la sala trasformata nella chiesa di S. Croce, spingendosi sino al Circo Variano. Resti



Anfiteatro Castrense e Mura Aureliane; disegno di Giovanni Antonio Dosio; sec. XVI, fine (Firenze, Uffizi).

di tale corridoio appaiono in diversi punti della zona retrostante la chiesa.

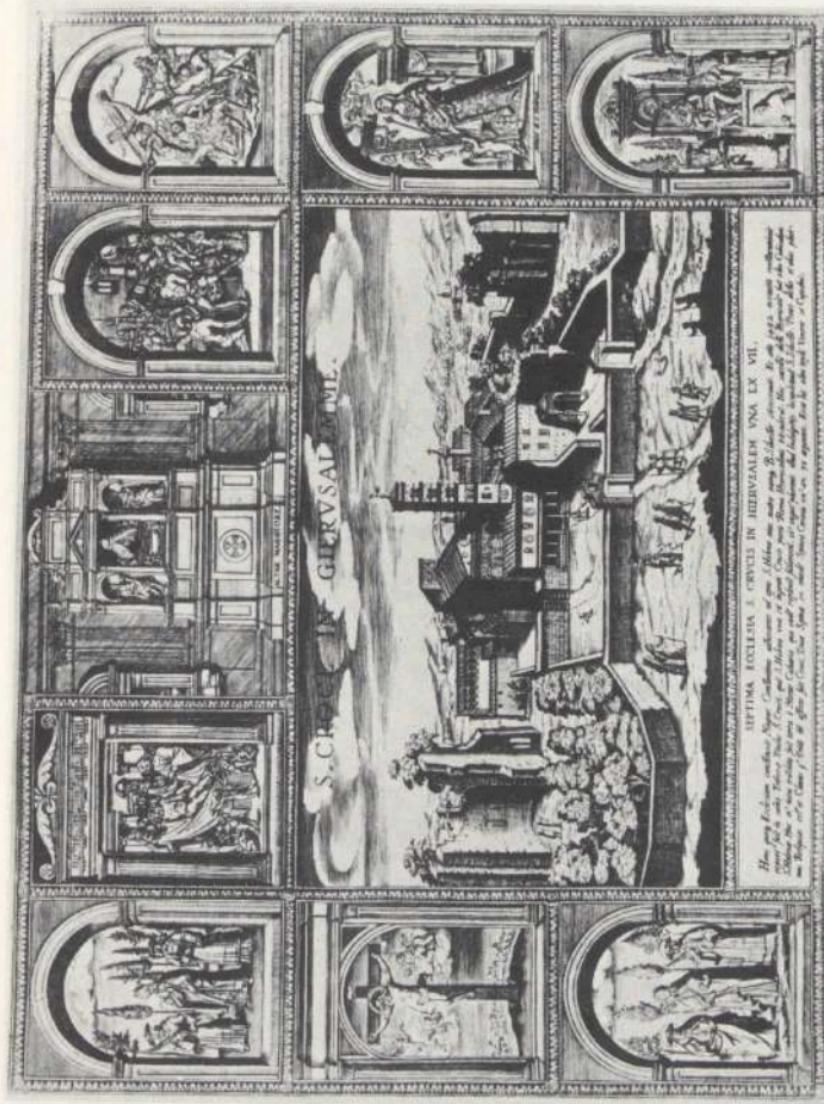
Ritornando indietro sullo stesso lato, si incontra il 5 **Convento di S. Croce** (Clausura) poggiante in parte sull'Anfiteatro Castrense, le cui fondamenta sono visibili nel tinello dell'edificio. Il monastero fu fondato da Benedetto VII (974-83), come ricorda l'epigrafe accanto all'ingresso principale della basilica.

Si ignora quale ordine vi si stabilisse; nel 1049 Leone IX lo affidava all'abate di Montecassino, Richerio; nel 1062, con il trasferimento dei Benedettini a S. Sebastiano sul Palatino, Alessandro II assegnava il convento ai Canonici Regolari di S. Frediano in Lucca tra i quali si eleggeva il Cardinale titolare della chiesa. Sotto Urbano V (1362-70), il monastero passava ai Certosini che vi rimasero fino al 1561 per essere sostituiti dai Cistercensi Lombardi da cui tuttora è officiata la chiesa.

L'antico convento, con il chiostro eretto da Lucio II de' Caccianemici nel 1144, fu ampliato agli inizi del XVI secolo dal Cardinale Bernardino Lopez de Carvajal che vi costruiva due chiostri (nella cordonata destra della basilica un'iscrizione su mattonelle di maiolica ricorda il *claustrum parvum et magnum* del Carvajal); sotto Benedetto XIV (1740-58) si sviluppavano le due ali ai lati della chiesa. Dopo il 1870 il Governo Italiano adibiva gran parte del convento a caserma, lasciando ai Cistercensi diverse stanze e l'orto. Del chiostro piccolo, abbattuto nelle ricostruzioni a metà del Settecento, rimangono quattro arcate su colonnine di spoglio con capitelli antichi; del grande, è ancora in loco il lato destro, verso l'abside della basilica.

Di notevole interesse la Biblioteca Sessoriana fondata dal celebre linguista Ilarione Rancati (+ 1663) e trasferita nel 1875 nella Biblioteca Vittorio Emanuele II.

Il salone, iniziato nel 1703 a cura dell'abate Gambarana e portato avanti dal Card. Gioacchino Besozzi, veniva compiuto nel 1724 ad opera dell'architetto Sebastiano Cipriani. Circa nello stesso anno, sempre su commissione del Besozzi, Giovan Paolo Pannini iniziava gli affreschi



S. Croce in Gerusalemme, settima delle basiliche visitate dai pellegrini:
incisione del sec. XVII (Gabinetto Comunale delle Stampe).

sulla volta, terminandoli quattro anni dopo. Un arduo scorcio prospettico inquadra una *Gloria angelica che innalza la Croce*; lungo le pareti si susseguono ritratti di monaci entro medaglioni.

Tra i dipinti ivi conservati, numerosi ritratti di prelati, di membri della famiglia Albani ed il *Battesimo di un imperatore*, di anonimo tardo secentesco. Di particolare rilievo il *Monumento di Benedetto XIV* commissionato nel 1743 allo scultore romano Carlo Marchionni per commemorare gli interventi del papa nella chiesa e nel monastero.

Nella sala attigua, destinata all'abate del monastero, si custodisce una *Sacra Famiglia* di Francesco Mancini (1694-1758) ed un *Ritratto dell'abate Rancati*, di scuola del Sacchi.

Contigua al monastero è la

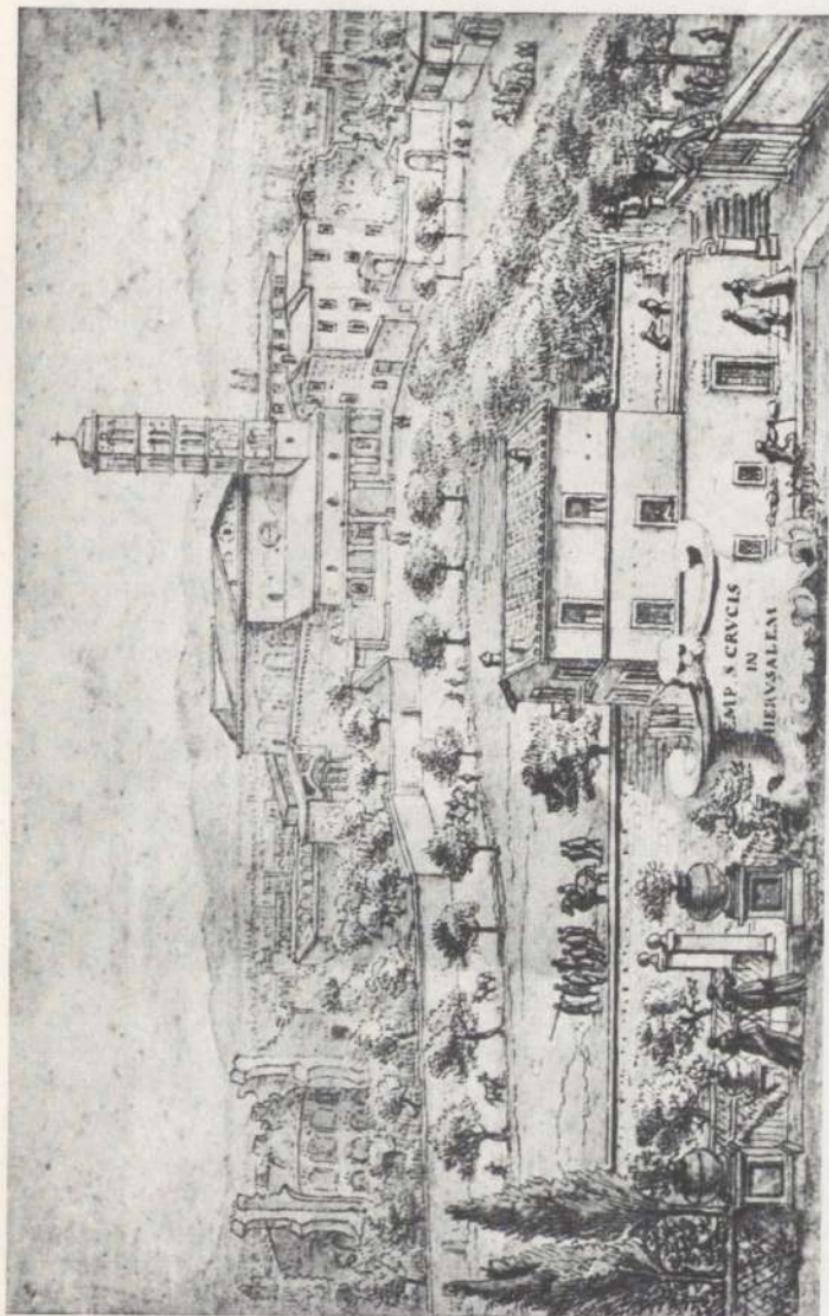
6 Basilica di S. Croce in Gerusalemme.

Secondo la tradizione veniva eretta da Costantino in ringraziamento del segno apparsogli a predire la vittoria su Massenzio (312) o dall'imperatrice Elena (320-25) con i fondi del tesoro imperiale.

La costruzione, pertanto, non sarebbe posteriore al 326, anno in cui moriva l'imperatrice dopo aver portato a Roma le reliquie della Croce, rinvenute a Gerusalemme. La critica più recente (Matthiae) fa risalire la basilica ai Costantinidi, con uno scarto quindi di qualche decennio rispetto all'epoca tradizionale di fondazione.

La chiesa ebbe diversi appellativi: *Basilica Heleniana*, *Sancta Hierusalem* e *Basilica Sessoriana* od *in Sessorio*, come è citata nel Concilio del 502. Quest'ultimo titolo, il più frequente, deriva dal già menzionato Sessorio o *Palatium Sessorianum*, residenza privata di S. Elena.

Il tempio paleocristiano trae origine dall'adattamento di un atrio del palazzo con muri aperti su ogni lato in archeggiature pilastrate; il muro di fondo veniva chiuso da un'ampia abside con una cappella, mentre restavano le aperture sugli altri lati. All'interno non esistevano divisioni in senso longitudinale, ma il rinvenimento di strappi murari nel muro perimetrale



Basilica di S. Croce in Gerusalemme e Villa Conti; disegno
di Lievin Cruyl (Gabinetto Comunale delle Stampe).

ha fatto supporre ci fosse un doppio setto trasversale con arcate poggiante su colonne binate.

La chiesa fu restaurata nel secolo VIII sotto Gregorio II (715-31) e Adriano I (772-95), mantenendo però l'impianto originario.

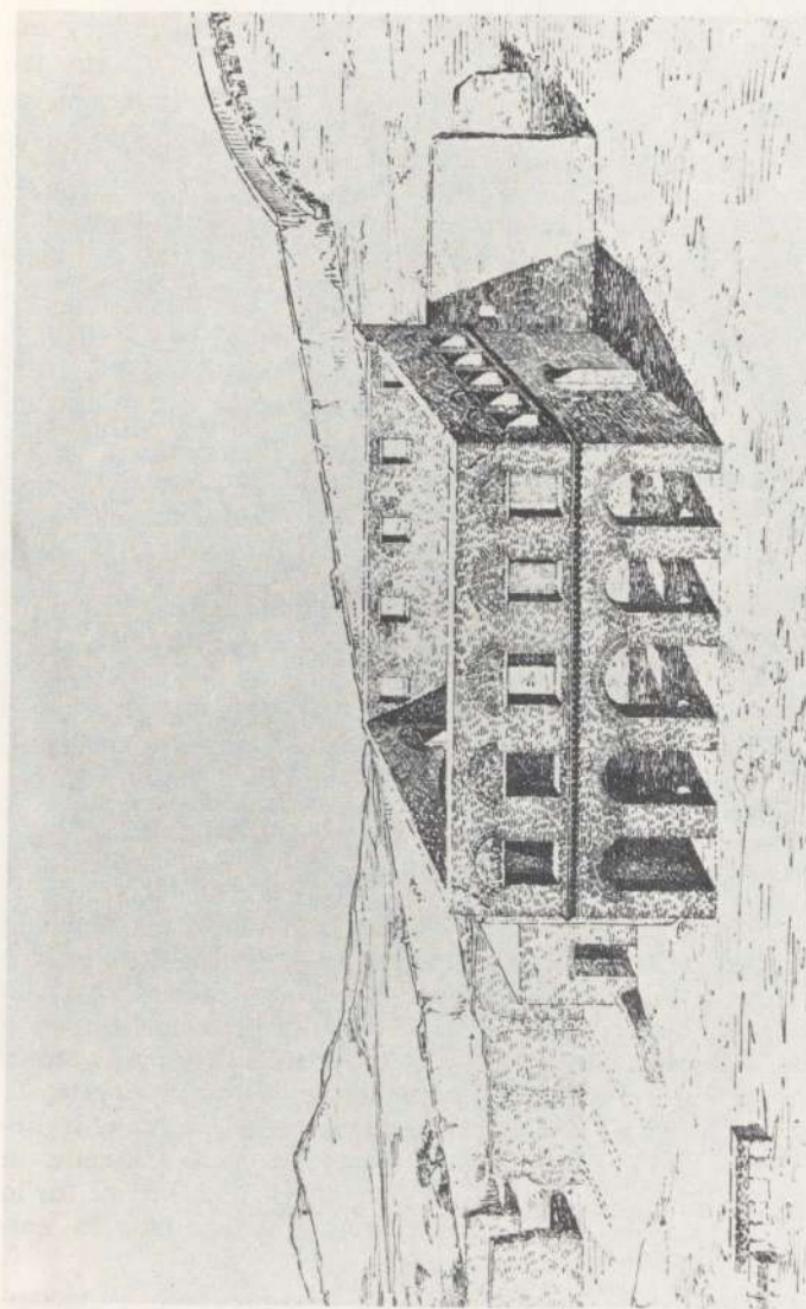
Alla metà del XII secolo, con Lucio II, subiva un radicale cambiamento con la divisione in tre navate per mezzo di sette longitudinali con arcate poggiante su colonne, con l'inserzione di un transetto e con l'aggiunta di un nartece, un campanile ed un chiostro. Durante l'esilio avignonese la basilica cadde pressoché in rovina ed Urbano V nel 1370 doveva intervenire con dei restauri, probabilmente nelle finestre del transetto.

Nel XV secolo si effettuarono importanti lavori: quasi di certo furono ricostruite le volte delle navate minori e l'abside nel suo aspetto attuale. Promotori di queste iniziative i card. Mendoza e Carvajal; a questo ultimo si devono, tra l'altro, le porte e le cordonate che dal transetto immettono nelle cappelle Gregoriana e di S. Elena.

La configurazione definitiva della basilica si ebbe con Benedetto XIV (1743) ad opera degli architetti Domenico Gregorini e Pietro Passalacqua che con una serie di demolizioni e rifacimenti ne ristrutturavano ampiamente l'esterno e l'interno.

Secondo varie testimonianze grafiche dei secc. XVI-XVII (Du Pérac, 1576; Maggi, 1625; Franzini, 1625; Falda 1676) il prospetto romanico era costituito da un portico colonnato, coperto da un tetto, su cui si levava la facciata disadorna, con un grande occhio centrale. La zona antistante, cinta da un muraglione, si affacciava su di uno spiazzo irregolare. Il portico aveva un pavimento in mattoni e travertino, un soffitto a cassettoni con le armi del Card. Mendoza ed affreschi sulle pareti; con il passar del tempo, si chiudevano gli intercolumni del portico, lasciando per il passaggio la sola parte centrale.

Le porte di accesso alla chiesa con la data 1475 vennero parzialmente bruciate in un tentativo di furto nel Settecento.



Grande atrio del Palazzo Sessoriano trasformato nella Basilica di S. Croce in Gerusalemme (ricostruzione di Italo Gismondi).

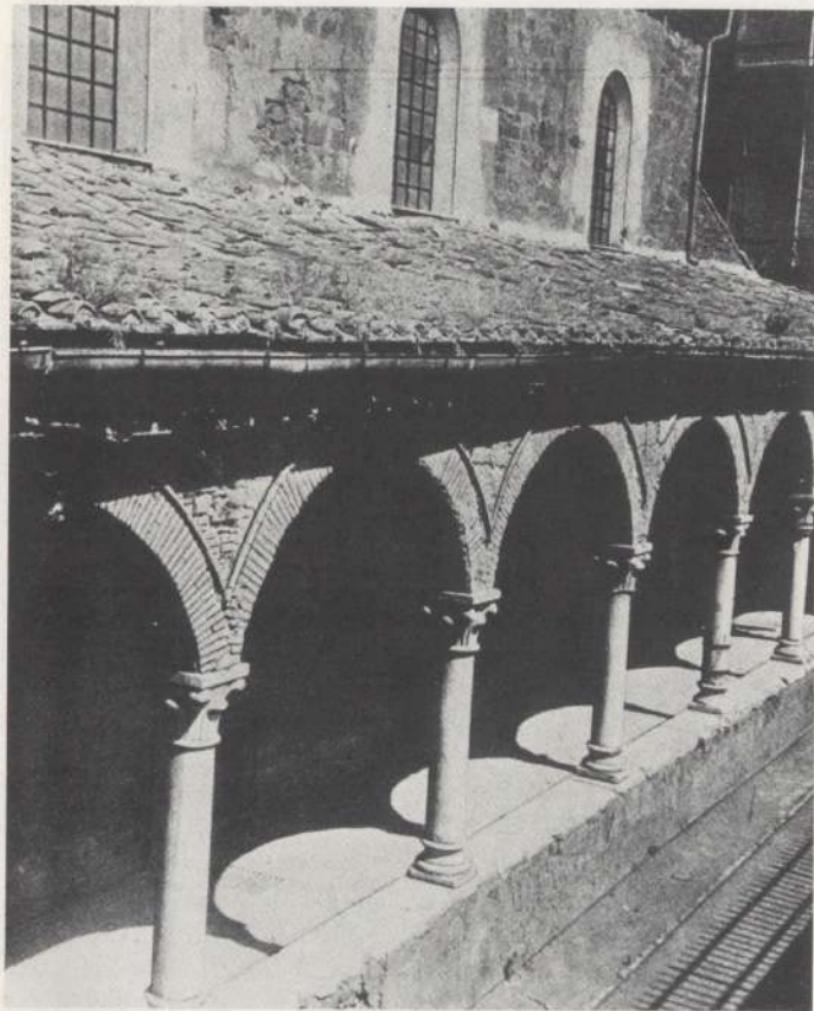
Nel 1743 il Passalacqua ed il Gregorini erigevano su un piano più avanzato la scenografica facciata attuale ad ordine unico ed in travertino. Sulla ringhiera della balaustra, le statue dei *Quattro Evangelisti*, di *S. Elena* e di *Costantino*. (sec. XVIII).

Il campanile romanico in mattoni, coevo alla facciata di Lucio II e fondato su mura romane, è diviso in otto piani: i primi quattro incorporati nella fabbrica dell'atrio e del monastero, gli altri (il penultimo con orologio moderno) si aprivano per ogni fronte in una coppia di bifore, in parte chiuse con mattoni. Delle campane due spettano a Simone e Prospero de Prosperis da Norcia (1631), la terza è moderna (Lucenti, 1957).

L'atrio è una delle più riuscite ed originali tra le creazioni architettoniche del XVIII secolo, sia come struttura che per l'elegante decorazione in stucco. I due architetti già ricordati sostituivano all'antico portico un ambiente ovale, con cupoletta, limitato da quattro pilastri ai quali si addossano le originarie colonne in granito; tutt'intorno è un corridoio anulare.

Dalla porta centrale fiancheggiata da due colonne di bigio lumachellato si passa all'interno della chiesa. È a tre navate suddivise da colonne in granito e da pilastri; nei lavori settecenteschi quattro delle dodici colonne antiche vennero racchiuse dai pilastri (in parte sono allo scoperto nella prima e nella terza campata delle navate minori), interrompendo l'architrave marmorea. Alla stessa epoca risale la decorazione in stucco e stucco dorato, la sovrapposizione del soffitto ligneo con lo stemma di Benedetto XIV (Lambertini), l'apertura di sei lunette in luogo dei finestrini, la trasformazione del vertice nello arco trionfale. Il pavimento musivo cosmatesco fu ampiamente restaurato nel 1933.

All'inizio della navata mediana, due pregevoli acquasantiere marmoree con pesci scolpiti all'interno risalenti alla fine del XV sec. (dono del Card. Mendoza). Nella finta volta lignea, la grande tela di Corrado Giaquinto raffigurante *S. Elena in gloria*, commissionata dall'abate Raimondo Bezzozzi nel 1744. Durante alcuni lavori nel soffitto (1913) venivano scoperti gli affreschi medioevali sottostanti alla copertura lignea, restaurati nel 1968. I dipinti, eseguiti



Chiostro di S. Croce in Gerusalemme (particolare).

probabilmente attorno al 1148, consistevano in un piccolo fregio a fiori, in una fascia con busti di *Profeti* entro clipei ed in due registri con storie del tutto scomparse. Tra il 1484 ed il 1492 il Card. Mendoza, sotto i clipei, faceva sospendere alle capriate medioevali un soffitto ligneo a cassettoni; andava così perduto il resto della decorazione. Nell'arco trionfale era un clipeo quasi illegibile fiancheggiato dai *Sette candelabri* e dai *Simboli Evangelici*. Sulla parete destra quattordici medaglioni rappresentavano *Adam*o ed altri *Patriarchi*, identificabili per le sovrastanti iscrizioni e da riferire a due maestri di formazione bizantino-provinciale. Sull'altra parete, tredici clipei con personaggi non identificabili da assegnare ad un terzo maestro; sulla controfacciata non si sono rinvenute pitture. A destra dell'ingresso, un'epigrafe ricorda la creazione del monastero da parte di Benedetto VII. Nav. d., addossato all'inizio della parete, un settecentesco fonte battesimale in marmo e legno.

1º alt. a d., *Miracolo di S. Bernardo*, copia moderna da Giovanni Bonatti (1675); l'originale, trasportato all'ospizio delle Murate, è andato perduto.

2º alt. a d., *S. Bernardo conduce l'antipapa Vittore IV ad umiliarsi di fronte ad Innocenzo II*; di Carlo Maratta (1660-1665).

3º alt. a d., *Visione della madre di S. Roberto*, di Raffaello Vanni (1587-1657).

Presbiterio: Sulle colonne dell'antico ciborio veniva collocato quello settecentesco con un fastigio marmoreo ed angeli in bronzo dorato su disegno del Gregorini o del Passalacqua. Il precedente ciborio era stato elevato da Giovanni di Paolo e dai suoi fratelli Angelo e Sasso per volere del Card. Ubaldo de' Caccianemici (1148). Sempre ai restauri settecenteschi risale l'urna di basalto con i corpi dei SS. Cesare ed Anastasio; nella volta, la tela del Giaquinto con l'*Apparizione della Croce* (1744 ca.).

Abside: al centro, il monumento del Card. Francesco Quiñones (+ 1540) titolare della chiesa, eretto nel 1536 da Iacopo Tatti detto il Sansovino; quattro colonne, due in porfido e due in portasanta, scandiscono il sepolcro in tre parti: nelle nicchie laterali, le statue di *Salomone* e di *David*; al centro, il tabernacolo con due angeli su disegno del Maderno. Sulla sinistra, il sepolcro al Card. Carvajal del 1523 di autore ignoto. Le pitture a finto marmo e le lunette con l'*Eterno* e la *Vergine* sono forse di Niccolò da Pesaro (1674 ca.).



Cristo benedicente, mosaico su disegno di Melozzo da Forli (?) nella Cappella di S. Elena in S. Croce in Gerusalemme (Foto Alinari).

Alle pareti, due affreschi assai rovinati del Giaquinto raffiguranti il *Serpente di bronzo* e *Mosé che fa scaturire l'acqua dalla rupe*.

Gli affreschi del semicatino rappresentano: il *Rinvenimento della Croce ad opera di S. Elena*, la *Glorificazione della Croce da parte di Eraclio e Cristo benedicente* al sommo dell'abside; sono databili all'ultimo decennio del Quattrocento; ancora controversa l'attribuzione ad Antoniazzo Romano (Schmarsow, Ciartoso) od a scuola umbra (Golzio, Zander). Un bel portale ligneo immette nella Sacrestia con decorazioni settecentesche; negli ambienti attigui si conservano le grandi tele del Padre Pietro Leoux (1890 ca.), già nelle navate minori, raffiguranti i *Precetti della chiesa* e varie figure di *Santi ed Imperatori*.

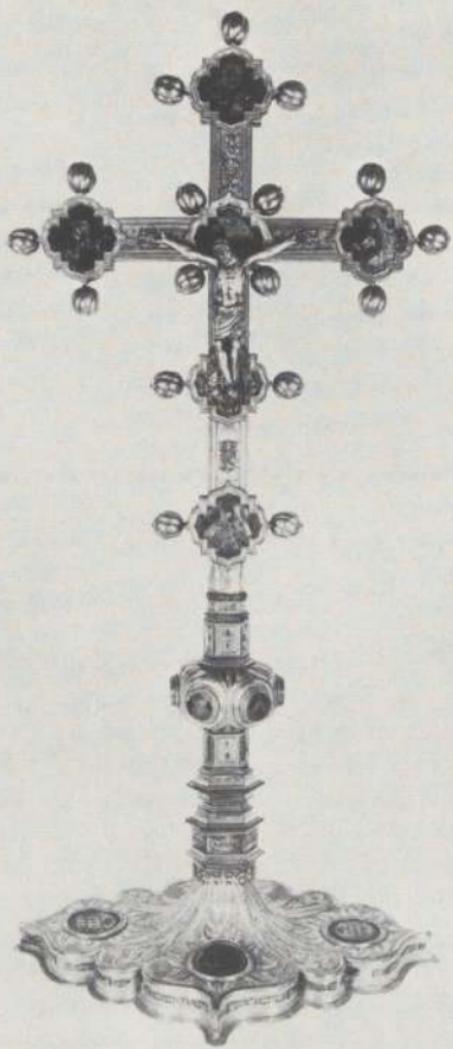
Da una cordonata, nelle cui pareti è la lunga iscrizione su maioliche a ricordo dei lavori del Card. Carvajal, si scende nella fastosa Cappella di S. Elena, parallela al transetto sino a metà abside.

Risale probabilmente al tempo dell'imperatrice Elena che aveva sparso sotto il pavimento la terra del Santo Sepolcro. Valentiniano III (430 ca.), per adempiere al voto della madre Galla Placidia e della sorella Honoria, faceva decorare la volta della cappella con un mosaico, assai celebre nel Medio Evo. Il paramento musivo nel suo aspetto odierno è un rifacimento rinascimentale dovuto, secondo il Frizzoni, ad un disegno di Melozzo da Forlì anteriore al 1484, per altri studiosi, a Baldassarre Peruzzi tra il primo ed il secondo decennio del Cinquecento; è verosimile (Nibby) che nel 1593, quando il cardinale Alberto, arciduca d'Austria, faceva riordinare la cappella il mosaicista Francesco Zucchi vi operasse ulteriori ritocchi.

Nella volta compaiono entro ovali gli *Evangelisti* con il *Cristo benedicente* e nei triangoli, da sinistra a destra: il *Ritrovamento della vera Croce*, l'*Adorazione* e la *Divisione della Croce da parte di S. Elena*, la *Processione di Eraclio verso Gerusalemme*.

Nell'arcone d'ingresso: *S. Silvestro*, *S. Elena*, il *Card. Carvajal* ed, al centro, i *Simboli della Passione*; nell'arcone di fondo i *SS. Pietro e Paolo* con l'*Agnus Dei*.

Sull'altare centrale, entro una nicchia incorniciata in marmo africano, è una statua marmorea romana rinvenuta ad Ostia, replica del tipo della Giunone Vaticana, trasformata in *S. Elena* con l'aggiunta della croce ed il rifacimento della testa e delle braccia. Fu posta in luogo di



Croce stazionale di arte borgognona (c. 1475) nel convento di S. Croce in Gerusalemme.

in quadro del Rubens (1602) raffigurante la Santa, rimosso nel 1724 per motivi di conservazione e successivamente venduto (ora presso l'Ospedale di Grasse).

Negli altari laterali — ora vuoti — si trovavano la *Coronazione di spine* e la *Crocifissione* dello stesso Rubens, alienati (Ospedale di Grasse) e sostituiti da copie del Mariani (sec. XVIII, fine), andate perdute.

Al sommo delle pareti, affreschi con *Storie* quasi scomparse sul *Ciclo della Croce*, alternate a *Figure allegoriche* di Niccolò Circignani, detto il Pomarancio (1590 ca.). La decorazione pittorica con drappi rossi spetta al capitano Herz dell'esercito ungherese e risale al 1854 quando veniva messo in opera anche il pavimento (ai lati dell'altare, tracce dell'antico pavimento ad *opus tessellatum*).

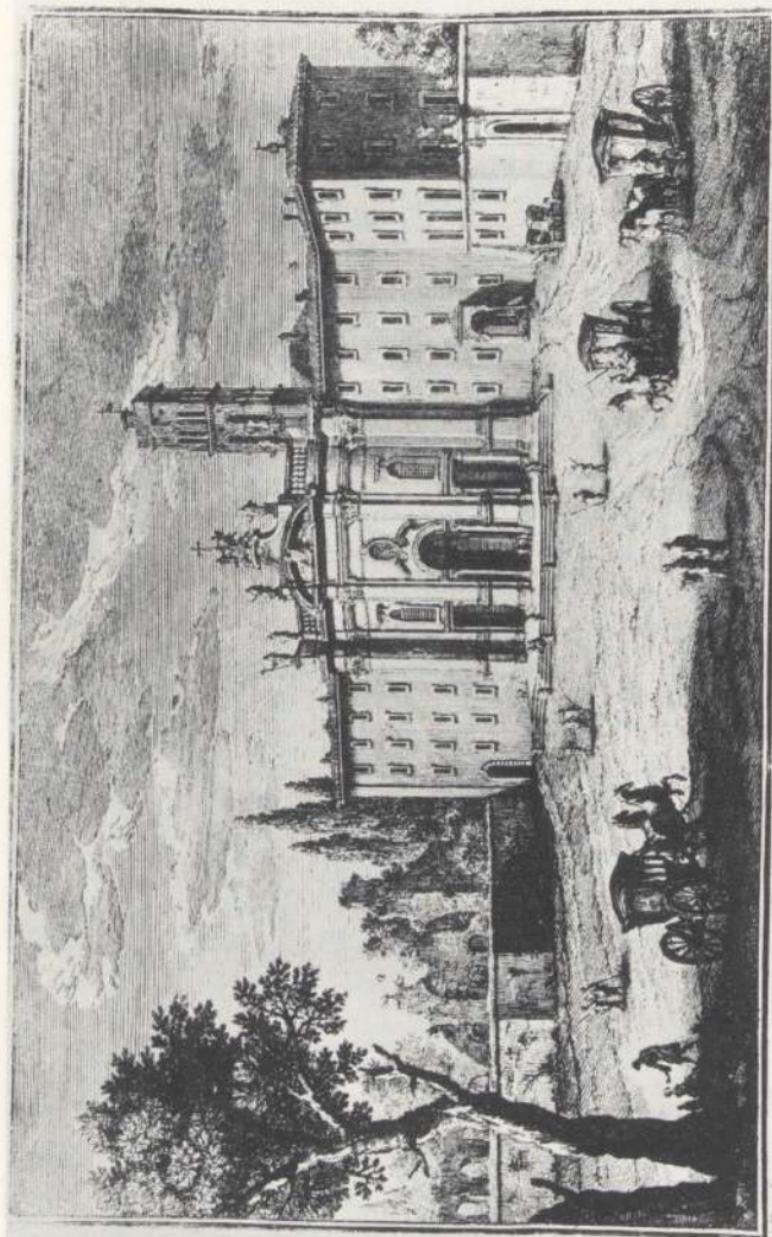
Durante alcuni lavori del 1935, sotto la mensa d'altare si rinvennero vari recipienti di vetro contenenti le reliquie, ora al centro del nuovo altare.

Attraverso un breve corridoio (sull'arcata, stemma di Clemente VIII Aldobrandini) coperto da volta a botte si passa alla Cappella Gregoriana costruita ex novo nel 1520 dal Card. Carvajal.

All'entrata, un cippo venuto alla luce sotto Sisto V nella vigna del monastero, probabile base dalla statua di S. Elena innalzata da Giulio Massimiliano prima della morte di Costantino. Nelle pareti, a destra, il monumento ad Attilio Pietrasanta (+ 1683) e di fronte quello ad Ilarione Rancati (1663), entrambi dell'ordine Cistercense. Sull'altare dedicato a S. Gregorio, un rilievo marmoreo con la *Pietà* di ignoto scultore del primo seicento, collocato dal Card. Francesco Barberini Senior in sostituzione di una tela con lo stesso soggetto.

Ai lati erano due statuette marmoree dei SS. *Pietro e Paolo*, riferibili (Pericoli) a scuola francese del XIV sec., rimosse per motivi di sicurezza. I rovinatissimi affreschi della volta con scene raffiguranti la *Liberazione delle anime dal Purgatorio* sono del milanese Francesco Nappi (1565 ca.-1630) e del romano Girolamo Nanni (vivente nel 1642). A sinistra, il Monumento funebre del Card. Gerolamo Souchier (1571); a destra, quello di Pompeo Cornazzano, vescovo di Parma (1647).

Entro una nicchia, il Sepolcro marmoreo del Card. Gioacchino Besozzi (1755) di Innocenzo Spinazzi. Nella cordonata comunicante con il presbiterio, alcuni frammenti musivi del già ricordato ciborio romanico. Appena usciti si trova la Cappella delle Reliquie: inaugurata nel 1930,



1. *Disegno del Tempio di Cupido a Roma nel Tempio di Venere e Cupido, vicino al Tempio di Minerva, e vicino alle rovine del Tempio di S. Croce in Gerusalemme.*

Basilica di S. Croce in Gerusalemme con il convento ed i ruderi del «Tempio di Venere e Cupido»; incisione di Giuseppe Vasi, sec. XVIII (Gabinetto Comunale delle Stampe).

era completata nel 1952 da Florestano Di Fausto (ve-
trate del Picchiarini; mosaici del Mezzana) per agevo-
lare la visita alla reliquia, già nella cappella di S. Elena
e dal 1570 in un vano del transetto, su una cordonata.
Del medesimo architetto, il « Calvario » (Via Crucis bron-
zea di G. Nicolini; 1933), lo scalone dove è incassata
la Croce del Buon Ladrone (S. Disma), nonché la porta
cruciforme del vestibolo. Sull'altare era una croce me-
dioevale con smalti limosini, forse dono del Duca di Borgo-
gna ad uno dei due cardinali Capranica, titolari della
basilica nel XV secolo. Nella lipsanoteca sono conservati,
tra gli altri, il reliquiario in argento, oro e lapislazzuli,
eseguito da Giuseppe Valadier (1803) per incarico della
duchessa di Villahermosa, contenente tre frammenti della
Croce, il prezioso reliquiario con la scritta: *Fuit S. Gregorii
Magni Papae* (secc. XIV, XV, XVIII) e quello con parte
del Titolo della Croce, rinvenuto nel 1492, dopo lunga
dimenticanza, in una cassetta di una finestrella nell'arco
trionfale, sua collocazione *ab antiquo*. La parte superiore
di detto reliquiario è quattrocentesca, la base risale al
1827 (P. Belli, 1780-1828): gli stemmi dei Cardd. Men-
doza e Zurla ricordano i due momenti della decorazione.
Uscendo dalla cappella, si passa nella Nav. sin., 3º alt.
a sin. *S. Silvestro mostra a Costantino le effigi dei principi degli
Apostoli*, di Luigi Garzi (1675).

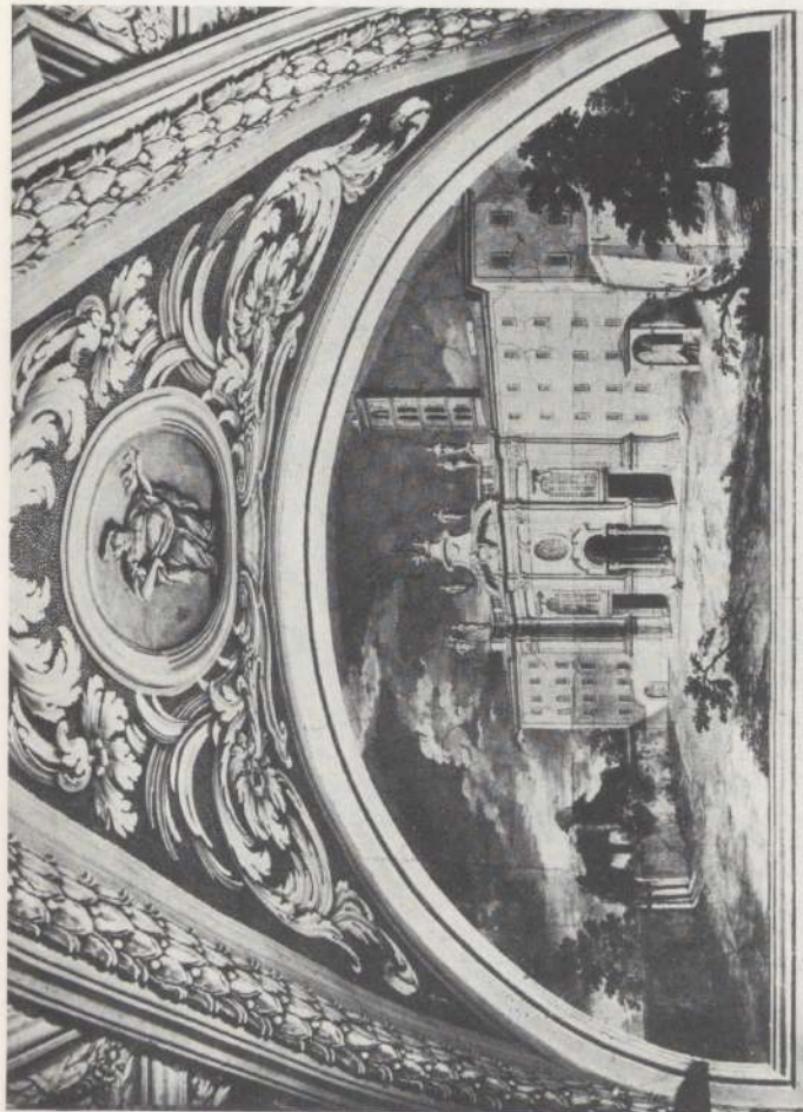
2º alt. a sin., *Crocifisso ligneo*.

1º alt. a sin. *Incredulità di S. Tommaso*, di Giuseppe Pas-
seri (1675 ca.).

In fondo alla nav., la lapide con la Cronotassi Cardina-
lizia ed a sin. dell'ingresso il piccolo monumento eretto
da tre amici allo scultore belga Paolo Albo (1538).

L'antica cappella del Crocifisso che si affaccia sull'atrio
con una porta elegantemente sagomata recava un af-
fresco raffigurante *Cristo in croce tra la Vergine e S. Giovanni*,
ascrivibile a scuola giottesca sul finire del XIV secolo
(Pericoli).

La basilica è compresa nel novero delle sette visi-
tate dai pellegrini a Roma; fin dai tempi antichi è
stata dedicata alla Passione di N. S., come chiesa
stazionale nel Venerdì Santo e nella Domenica Qua-
dragesimale. Per diversi secoli, tra il IX e gli inizi
del XIV, aveva luogo nella chiesa la solenne cerimo-
nia culminante nella Benedizione della Rosa d'Oro



Basilica di S. Croce in Gerusalemme: affresco di Giovanni Angeloni (sec. XVIII) nella Galleria di Urbano VIII in Vaticano.
(Arch. Fot. Musei Vaticani).

che ogni anno il papa inviava in dono ad una sovrana cattolica.

Di prossima apertura, in un vano parallelo alla scalinata del Calvario, è un piccolo museo dove saranno esposti gli affreschi del XII secolo staccati dalla navata centrale, l'affresco con la *Crocifissione* già nella cappella del Crocifisso, le statuette gotiche dei SS. *Pietro e Paolo*, già nella Cappella Gregoriana, numerosi dipinti e parati di notevole interesse.

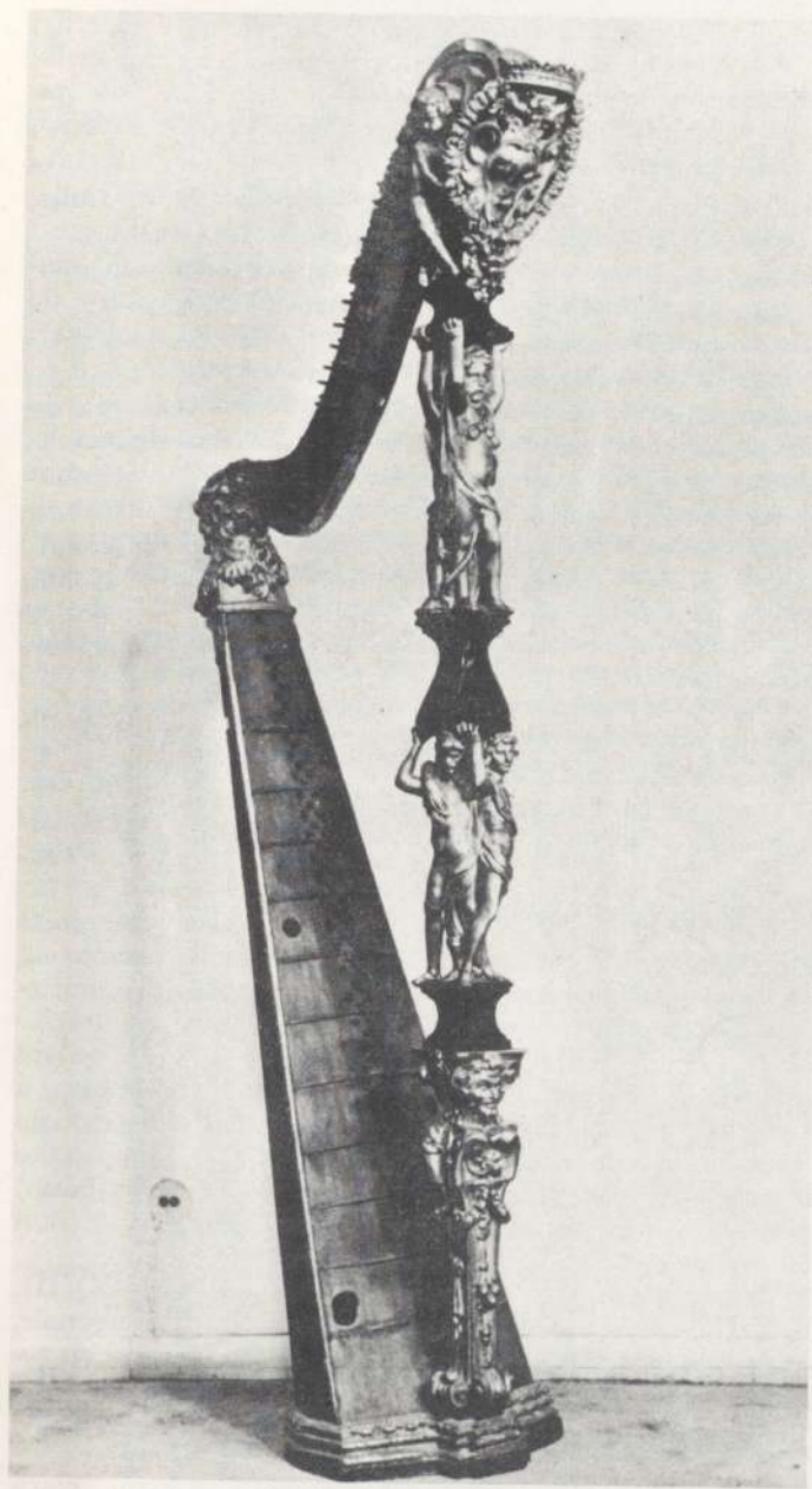
L'ampia area sulla sinistra della chiesa, già sfruttata come orto e vigna del monastero veniva espropriata dal Governo Italiano sul finire del XIX sec. e funge ora da zona museale. Il

7 **Museo degli Strumenti Musicali**, inaugurato nella primavera del 1974, vedeva la sua prima sistemazione nel 1964, quando tutti i pezzi, già disseminati in vari depositi, erano raccolti nella Palazzina facente parte dell'ex Caserma Principe di Piemonte, un grande edificio in stile Liberty (1903 ca.). Nel museo è rappresentata l'intera storia degli strumenti dall'antichità, (egizia, greca e romana) al Medio Evo, al Rinascimento ed al Barocco; per le epoche più recenti aumenta la ricchezza degli esemplari: piccole mostre retrospettive illustrano quindi le principali fasi storiche dell'arpa, del fagotto, del pianoforte e di altri strumenti.

Il nucleo più cospicuo della raccolta proviene dalla coll. del tenore Evan Gorga (1865-1957) passata allo Stato nel 1950; il rimanente da acquisti della Sovrintendenza alle Gallerie, depositi e lasciti. Nell'atrio, uno strumento di fantasia con analogo sgabello di gusto Liberty (1898 ca.) del mobiliere ebanista Carlo Bugatti.

Nel pianerottolo del primo piano, un bozzetto seicentesco riproduce un cembalo dorato, già nella Galleria Armonica di Michele Todini (Roma, XVII sec.), ora al Metropolitan Museum di New York.

Al piano nobile sono esposti i pezzi migliori, disposti secondo criteri cronologici, etnografici e per famiglie di strumenti; eccezionale il fatto che gli strumenti siano in grado di suonare.



Arpa Barberini (inizi sec. XVII) nel Museo degli Strumenti Musicali, strumento di eccezionale valore storico, artistico e musicale per la committenza, gli ornati e le caratteristiche tecniche che consentono di eseguire senza i pedali anche le note cromatiche.
(Gabinetto Fotografico Nazionale)

Sala 1. Strumenti a fiato in terracotta (corno, fischietti); a percussione in bronzo (sistri, crotali, campane, campanelli, sonagli); strumenti egizi e romani; accessori in osso (piroli, plettri); documentazione iconografica (bassorilievi, statuine, lucerne).

Sala 2. Strumenti esotici (Cina, Giappone, Laos, India, Arabia, Turchia, Persia, America, Africa, Oceania).

Sala 3. Strumenti popolari: napoletani (tamburelli, mandolini, mandoloni); sardi (launeddas); alpini (cetre da tavolo, cistri); slavi (guzla, zampogna); russi (balalaika); spagnoli (bandurria, nacchere).

Sala 4. Strumenti meccanici: gli esemplari, dalle più diverse fatture e dimensioni, vanno dai carillons (a ciondolo, a tabacchiera, a cassetta) agli strumenti a rullo con canne di legno o metallo a quelli con dischi e nastri forati.

Sala 5. Strumenti portatili: piccoli organi processionali, clavicembali da viaggio, esemplari insoliti come violini, flauti e clarinetti a foggia di bastone da passeggio od arpe da fissare nel terreno, caratteristiche dei suonatori ambulanti.

Sala 6. Strumenti militari a percussione (tamburo, padiglione cinese) ed a fiato (serpentone, bass-horn).

Sala 7. Strumenti da chiesa: campane e campanelli; organo con pedaliera; harmonium enarmonico; organino-guida voci; tromba marina (interessante strumento monocordo).

Sala 8. Strumenti da camera: Glasharmonika; pianoforte a coda; arpa; organino da camera; virginali; campanelli da tavolo; strumenti diversamente utilizzabili (pianofortetavolino da lavoro, organo a cassettoni con ribalta).

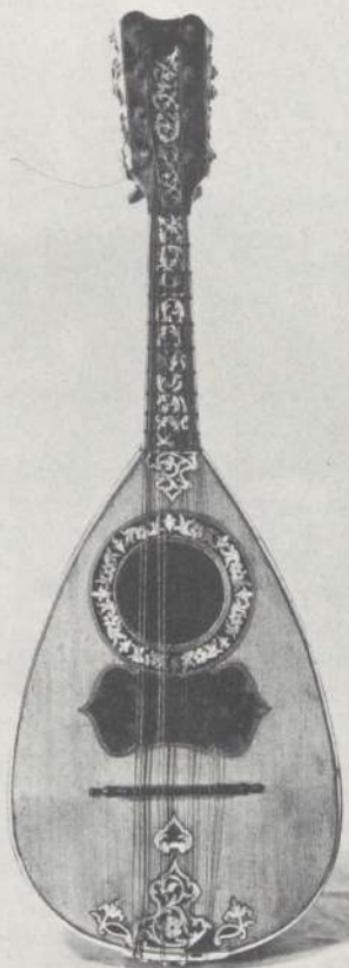
Sala 9. Strumenti dei secc. XV-XVI: di notevole valore e rarità la tromba quattrocentesca (1461) fabbricata a Siena dal tedesco Sebastiano Hainlein ed il clavicembalo costruito da Hans Müller a Lipsia (1537). Completano la sala vari tipi di flauto (traverso, dolce, dolce-basso) di cornetti (diritti, ricurvi) e numerosi esemplari di liuti ed arciliuti.

Nelle successive sale, strumenti dei secoli XVII-XVIII.

Sala 10. Clavicembali, clavicordo, spinetta pentagonale, spinettino, salteri, chitarre, mandolini (milanesi e napoletani).

Sala 11. Arpe, clavicembali, chitarroni, tiorba, tiorbino, viole da gamba, violoncelli, fagotti.

Sala 12. Organi positivi, arpe, cembali, ottavini, clarinetti, oboi da caccia, corni inglesi.



Mandolino con incrostazioni in madreperla, tartaruga ed avorio di Antonio Vinaccia (c. 1781) nel Museo degli Strumenti Musicali (*Gabinetto Fotografico Nazionale*).

Sala 13. Cembali scolpiti e dorati, cembalo verticale, spinette (rettangolari e traverse), ecc.

Sala 14. Viole d'amore, arpe, pianoforti rettangolari.

Sala 15. Di particolare pregio, il pianoforte appartenuto a Benedetto Marcello, datato 1722 e firmato da Bartolomeo Cristofori, l'inventore del pianoforte.

Sala 16. Pianoforti rettangolari, arpe, violini.

Nel giardino dell'ex caserma dei Granatieri di Sardegna è un grandioso rudere absidato, noto sin dal Rinascimento come

8 «Tempio di Venere e Cupido»; l'appellativo, privo di fondamento, derivava dalla supposizione che nel luogo fosse stato rinvenuto il gruppo di Venere ed Amore del Belvedere Vaticano.

L'abside a ferro di cavallo era traforata da cinque finestrini e concludeva una vasta sala rettangolare di cui restano solo gli inizi delle pareti laterali e che doveva essere coperta da un tetto.

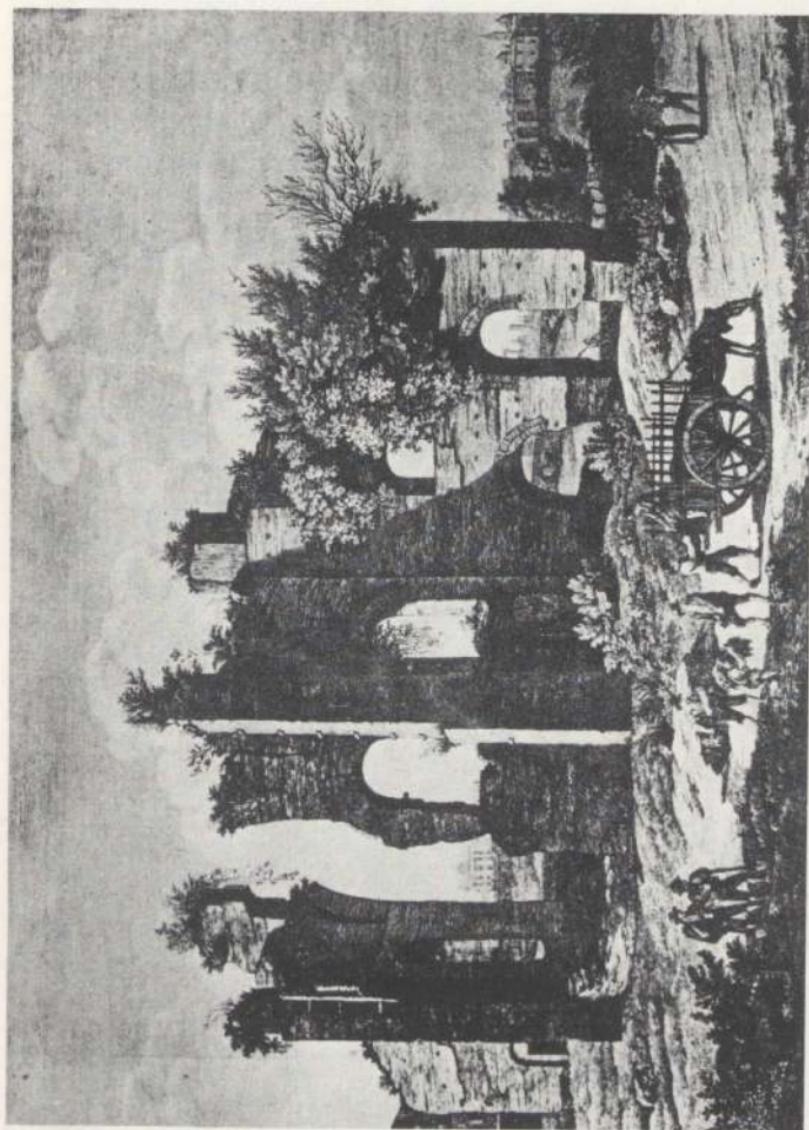
Le piante di L. Bufalini (1551) e di S. Du Pérac (1576), molto più attendibili di un disegno alquanto fantasioso di Pirro Ligorio, mostrano un'aula collegata nella parte anteriore ad un complesso di ambienti dei quali si è trovata traccia nelle fondazioni della caserma. Il monumento datato (Rivoira, Colini) all'età di Massenzio (306-12), non doveva quindi essere un tempio ma un'aula basilicale, fiancheggiata da due corpi. Sempre sul giardino si affaccia il

9 Museo storico della Fanteria, che ha sede nell'ex caserma dei Granatieri di Sardegna, costruzione analoga a quella del precedente museo (1903), restaurata dopo la seconda guerra mondiale.

Il museo veniva inaugurato nel 1959 e nel 1965 si apriva a piano terra un nuovo reparto dedicato alla Guerra di Liberazione.

Dall'atrio (statua di B. Poidimani raffigurante la *Partenza del fante*, già destinata al Foro Italico) si passa nella

Grande Armeria. Le prime due sale illustrano l'evoluzione delle armi lunghe di ordinanza dei maggiori eserciti europei durante i secc. XIX-XX; sono esposti inoltre



Aula basilica del Palazzo Sessoriano, detta «Tempio di Venere e Cupido»: incisione di Luigi Rossini; sec. XIX (*Gabinetto Comunale delle Stampe*).

alcuni famosi fucili americani (Remington Rollin-Blok, mod. 1867; Winchester, mod. 1892). Dopo la galleria (bocche da fuoco inglesi, francesi, ecc.), la sala dedicata alle armi usate nelle guerre coloniali d'Eritrea e di Etiopia; conclude l'armeria una raccolta di celebri esemplari di armi automatiche lunghe in uso nel 1º e nel 2º Conflitto Mondiale.

Lungo lo scalone, una collezione di acquerelli ricorda lo sviluppo delle uniformi ed armi della fanteria.

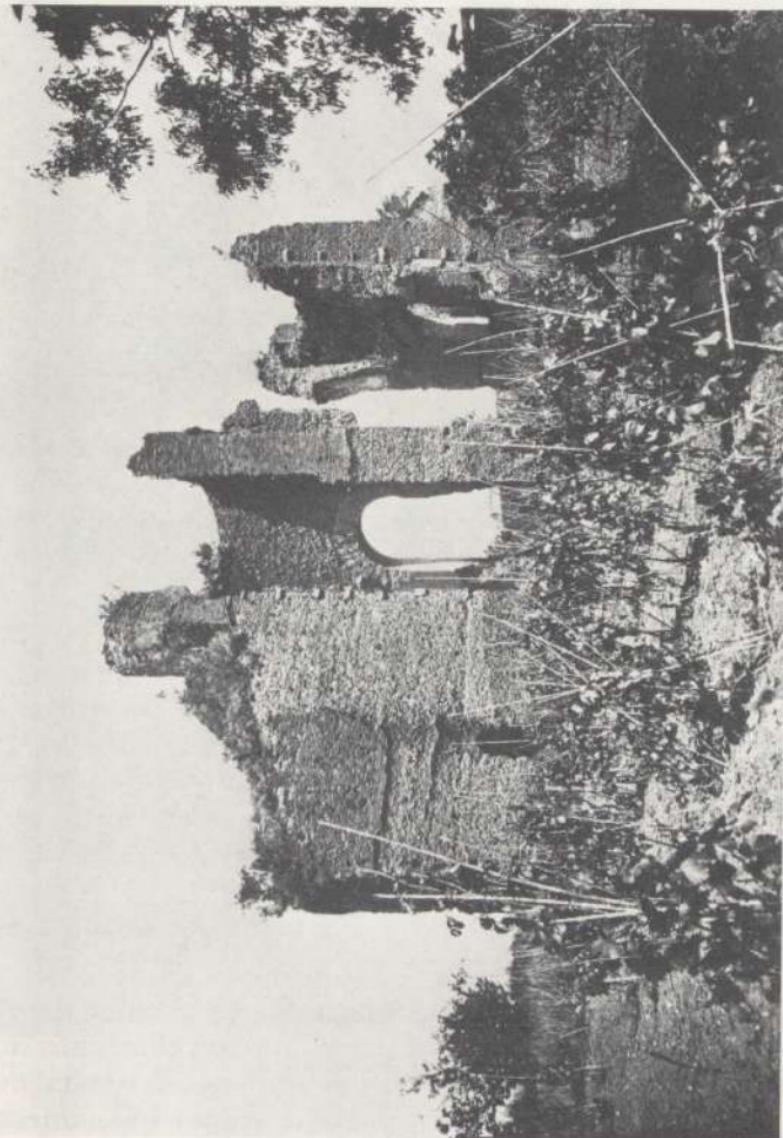
Al 1º piano, dal vestibolo con il Sacrario dei caduti (gruppo bronzeo di Edmondo Furlan raffigurante il *Crocifisso tra i fanti morenti*), una galleria conduce a cinque saloni con 120 Bandiere appartenute dal 1860 in poi ai reggimenti di fanteria italiani, già nell'Armeria Reale di Torino. Il successivo settore è riservato allo svolgimento storico-militare dell'arma, dall'antichità al Risorgimento; di questo ultimo periodo, vari documenti del 1848-49 (proclami di Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II, bandi di Pio IX). Completano il piano, le sei stanze con cimeli della Grande Guerra e le quattro a memoria delle imprese coloniali. Il 2º piano dedicato alla 2ª Guerra Mondiale si articola in diverse sezioni (Carristi, Alpini, Paracadutisti), con due sale per i cimeli della campagne di Russia ed Albania. Oltre alle sale di esposizione sono annessi al Museo un ufficio direttivo, una biblioteca, un archivio.

Il terzo edificio ospita il

10 Museo storico dei Granatieri di Sardegna, originato da una raccolta iniziata nel 1903 e qui disposta nel 1924. Nella facciata, in basso a sinistra, la piccola lapide a memoria della prima pietra posta da Vittorio Emanuele III il 3 giugno 1922 per l'erigendo museo.

La palazzina a due piani, con pianta ellittica in senso latitudinale, è decorata da vari bassorilievi in riferimento all'Arma che da Reggimento delle Guardie (1659) diveniva Brigata Granatieri di Sardegna (1861). Nel giardinetto è un capitello antico rinvenuto nella Piazza di S. Croce attorno al 1922 insieme ad una colonna di cipollino, suo probabile sostegno, che non venne estratta.

Dall'atrio (a sin., l'epigrafe con i nomi di coloro che hanno provveduto alla sistemazione del Museo) si diparte un



Aula basilicale del Palazzo Sessoriano, detta «Tempio di Venere e Cupido» in un'antica fotografia (Archivio Fotografico Comunale).

corridoio con diverse salette, terminante in due sale semi-circolari.

Una scala dall'elegante ringhiera conduce al piano superiore, occupato in gran parte dal salone d'onore e dal Sacrario ai Caduti.

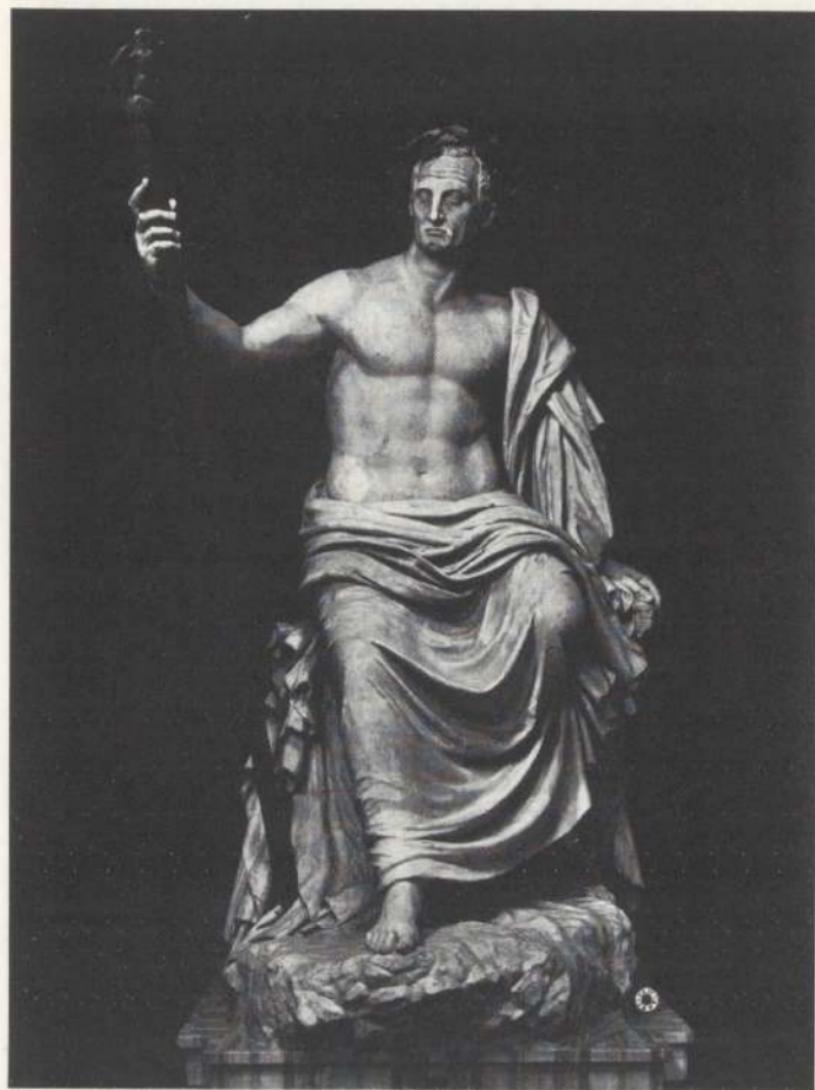
L'esposizione che segue criteri cronologici, dal 1659 al 1945, offre un esauriente panorama delle imprese del Corpo dei Granatieri con una dettagliata documentazione di cimeli, dipinti, sculture, armi, medaglie, foto, ecc.

Di fronte agli edifici sopra descritti, si apre la Piazza di S. Croce in Gerusalemme di forma pressappoco trapezoidale, con un giardinetto al centro ed una moderna fontanina rionale (Adolfo Marini).

Uno spiazzo antistante alla chiesa, dove sboccano le vie corrispondenti alle odierni Eleniana e Carlo Felice, è chiaramente visibile nelle piante del Bufalini (1551) e del Du Pérac (1576) nelle quali lo spazio compreso nel gomito delle muraglie e quello dirimpetto, punteggiati da ruderi, risultano adibiti a coltivazione.

Le piante successive (Tempesta, 1593; Maggi, 1625; Falda, 1676) mostrano come al centro della piazza – già detta Prato di S. Croce – confluisse una terza ed ampia via: è il tratto terminale del lunghissimo rettilineo progettato da Domenico Fontana sotto Sisto V (1585-90) per collegare Trinità dei Monti con S. Maria Maggiore e la Basilica Eleniana, tratto che, allargato, sopravvive tuttora con i nomi di Via Conte Verde e di S. Croce in Gerusalemme.

Prima che venisse aperta tale via, detta sino alla metà del XVIII sec. Felice (in onore di Sisto V, al secolo Felice Peretti), la topografia della zona si presentava ben diversamente, con un avvallamento interrato insieme alle costruzioni romane di testata durante i lavori sistini. Con il già ricordato spianamento del Monte Cipollaro (1743), Benedetto XIV dava un ulteriore assetto alla piazza ed alla via, garantendo una migliore visibilità della chiesa, la cui facciata era in parte nascosta dalla collinetta. Lo stesso papa Lambertini abbelliva la Via Felice con numerosi olmi che le conferivano il nome di Stradone degli Olmi;



Statua di Nerva rinvenuta durante lo spianamento del Monte Cipollaro, conservata nei Musei Vaticani (*Foto Anderson*).

gli alberi vennero tagliati nel 1849 per fare le baricate in occasione della Repubblica Romana.

Davanti alla basilica, i casamenti dei ferrovieri rappresentano una tra le prime realizzazioni (1905 ca.) di una cooperativa edilizia legata « non alla generica esigenza di avere una casa, ma ad un'identità di lavoro, di interessi, di problemi » (Insolera).

Sia pur nella loro modestia, ravvivata da qualche decorazione in stile liberty, gli edifici danno alla zona una configurazione omogenea e costituivano all'epoca un esempio di moderna periferia.

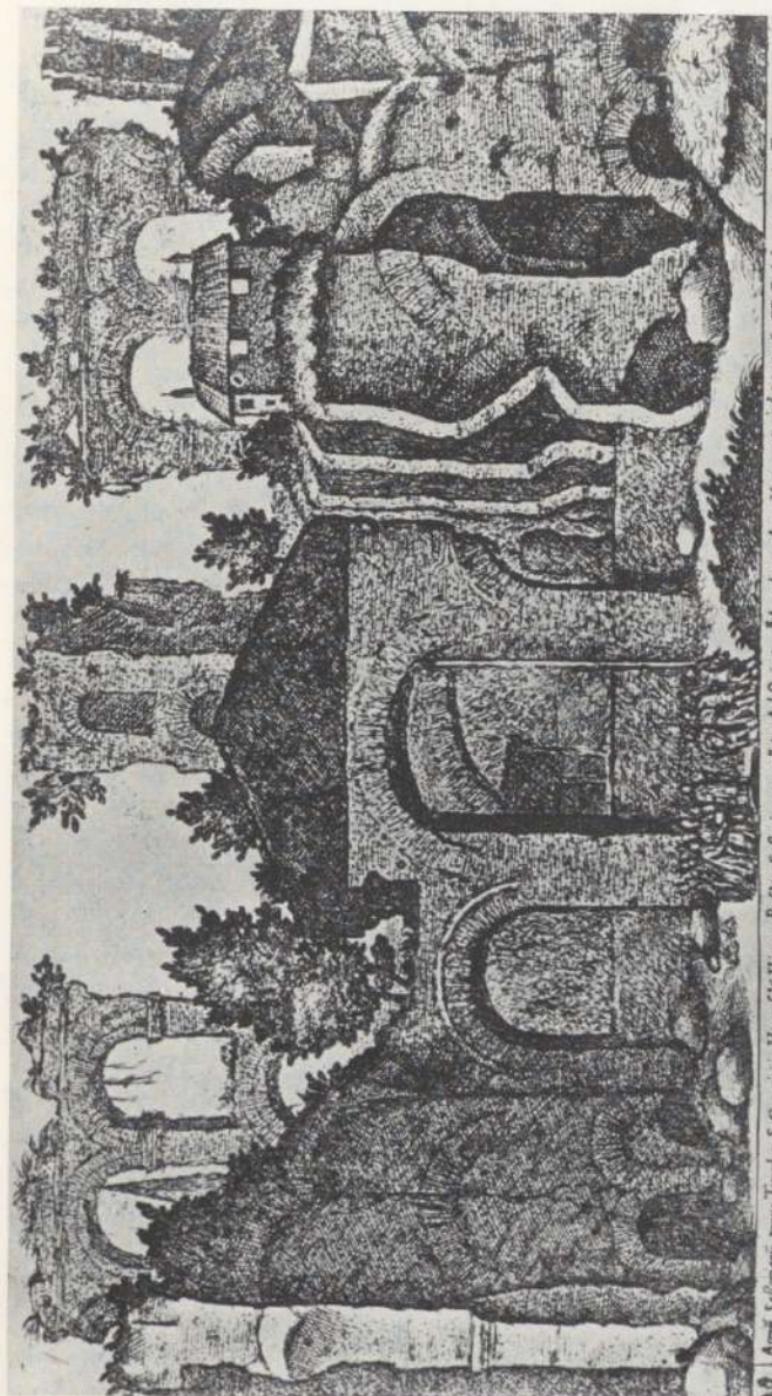
Svoltando per Via Eleniana, che ricalca un percorso di età romana diretto al Sessorio (nel 1904 se ne rinveniva il selciato a m. 1,40 di profondità, all'altezza della mostra dell'acquedotto Celimontano), di fianco al terzo fabbricato dei ferrovieri, si scorgono alcune camere dissotterrate: la cisterna che alimentava le

11 Terme Eleniane, così dette perché, pubbliche o private che fossero, appartengono certamente alla madre di Costantino, come è noto da una iscrizione trovata presso S. Croce nel XVI secolo, ora al Museo Vaticano (Sala a Croce greca).

I bagni sorgevano presso gli archi celimontani nel luogo ove sistaccano dall'Acquedotto Claudio; vennero interrati in occasione del già menzionato tracciato di Via Felice. L'antica valletta era quanto mai adatta ad ospitare un complesso termale: questo, circondato su tre lati da un recinto - ne sono comparsi in più punti resti murati - si trovava al riparo dai venti freddi, mentre dal lato restante, con giardini e sale di soggiorno, riceveva luce e sole.

L'aspetto delle terme è ricostruibile con buona approssimazione grazie ai disegni di Antonio da Sangallo il Giovane (1483-1586) e di Andrea Palladio (1508-80): l'insieme, di medie dimensioni, presentava una pianta asimmetrica dove a due ambienti d'ingresso, probabilmente i consueti *frigidarium* e *tepidarium*, succedevano la palestra, una grande sala a volta ed il *calidarium* fiancheggiato da sale aperte su giardini.

Un'incisione di Alò Giovannoli (Vedute, 1615) raffigurante l'alzato parziale delle terme mostra un im-



10. *Arco Seleniano press' Tempio S. Croce in Hieropolis. Hier et Regalis Seleniana appellatur Ad Orientem. Agorae Hierapoliensis. Pro P. Eustachio S. Croce Fundat.*
11. *Arco Seleniano press' S. Croce in Hierapolis. Da questo d' Chiesa e della Basilica Seleniana riguarda delinavit Aquedotto dell' Aqua Marina Causa' della Città di Hierapolis.* 27

Le Terme Eleniane con le arcate dell'acquedotto Claudio: incisione
di Alo Giovannoli, 1615 (Gabinetto Comunale delle Stampe).

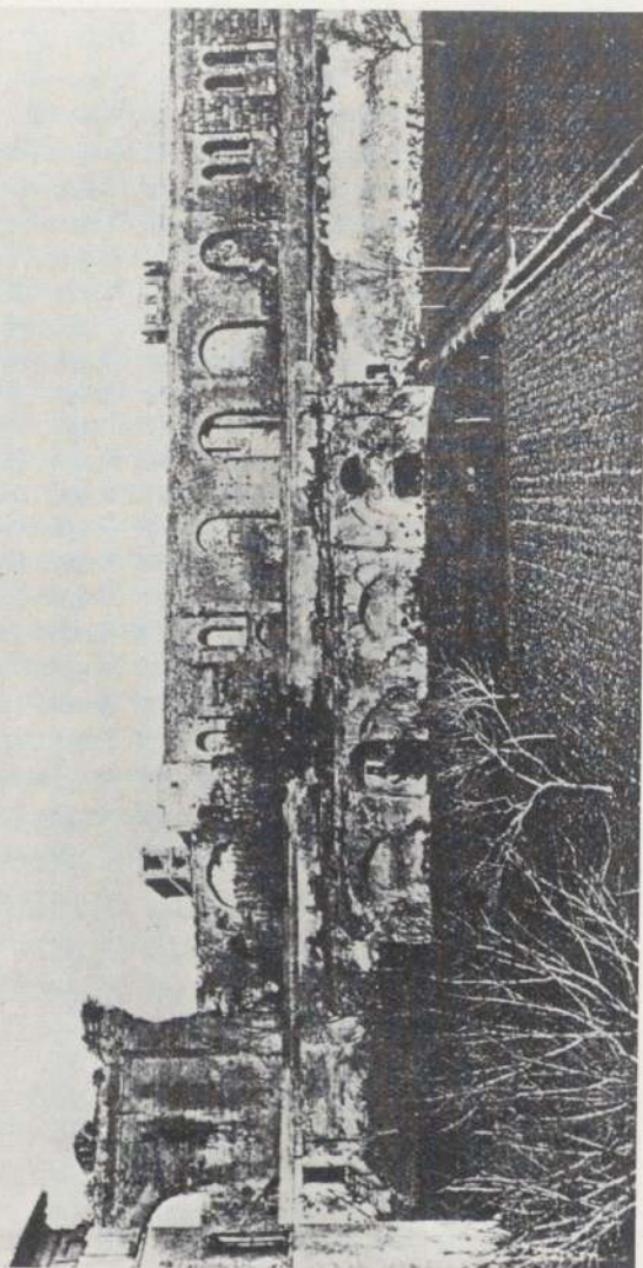
ponente complesso di murature ed archi, raggruppati in ambienti che sembrano corrispondere alla palestra ed al *tepidarium*; sullo sfondo appaiono in due ordini le arcate dell'acquedotto Claudio, oggi su Via S. Grattoni. Si ignora quando andarono distrutti i resti rappresentati nell'incisione del Giovannoli.

Attualmente delle Terme rimane solo parte della cisterna, il cui lato destro è rimasto sepolto da Via G. Someiller: delle dodici concamerazioni originarie (visibili ancora nella pianta del Nolli), disposte su due linee parallele ed intercomunicanti tramite aperture ad arco, ne restano otto abbastanza integre e due assai rovinate.

La già ricordata iscrizione attesta il restauro effettuato da S. Elena a seguito di un incendio. L'edificio termale più antico risaliva ad età severiana, come dimostrano (Colini) i caratteri costruttivi, vari bolli laterizi ed una dedica (212-17) a Giulia Domna, moglie di Settimio Severo; il complesso va quindi messo in relazione ai restauri del vicino acquedotto Celimontano compiuti dallo stesso imperatore.

Unica testimonianza grafica sulla decorazione delle terme è il disegno (Gab. Naz. Stampe) di Cherubino Alberti (1553-1615) raffigurante un ordine architettonico non grande ma assai ricco di girali, ovuli e perline. Durante il Medio evo uno degli ambienti termali veniva adibito a cappella con il titolo di *S. Angeli prope S. Crucis in Hierusalem*, come compare in un documento del 1375 (Cod. Vat. 4265 dei Mirabilia ed Indulgenze). La chiesetta che aveva antiche pitture è ancora citata nelle Memorie di Flaminio Vacca (1538-1605), nel catalogo di S. Pio V del 1570 e nelle note alla pianta del Nolli.

Alla fine del XVII sec. le terme dirute erano comprese nel Giardino degli Orsini, una villa risalente al tardo Seicento poiché compare nella pianta del Falda (1676) e non in quella di M. G. De Rossi del 1668, dove è segnata solo una piccola casetta accanto alle rovine. Alla metà del Settecento la proprietà apparteneva alla famiglia Conti, come risulta dalla pianta del Nolli: l'ingresso era su Via Felice ed un

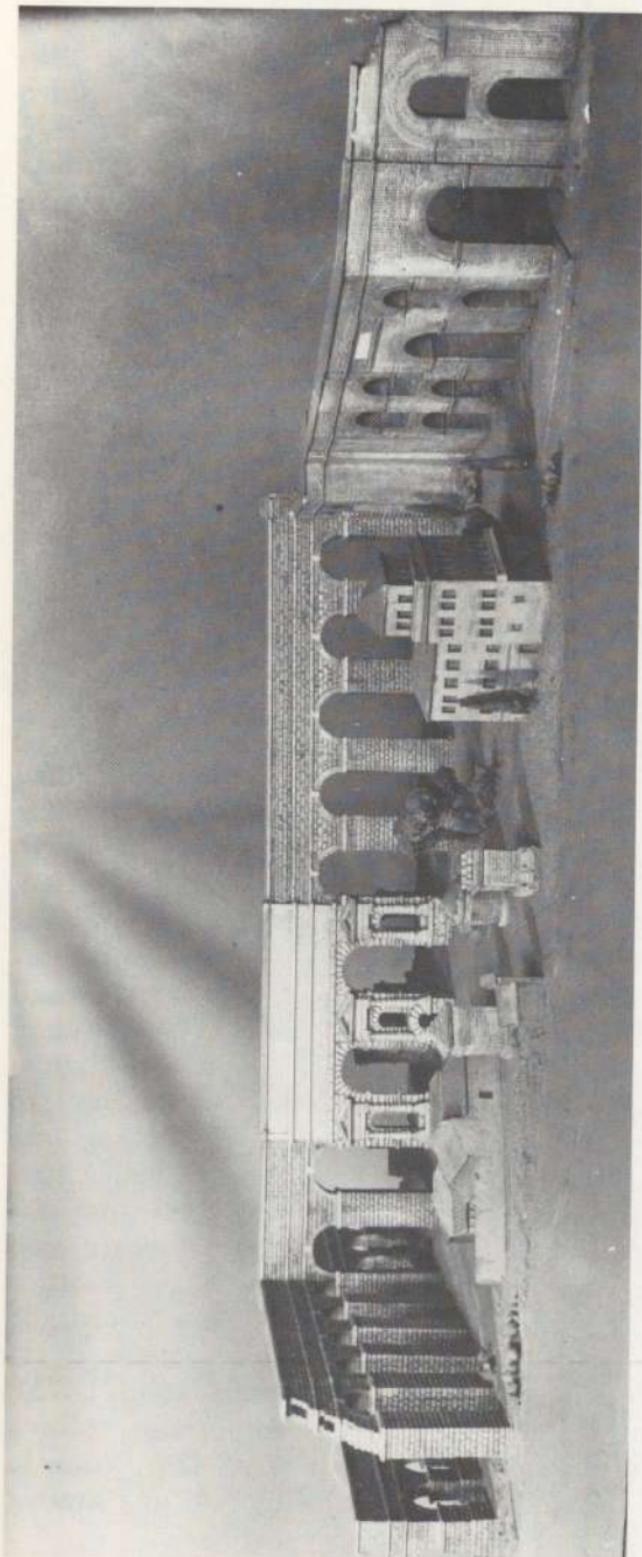


Le Terme Eleniane con le arcate dell'acquedotto Claudio in una fotografia della serie Parker (*Archivio Fotografico Comunale*).

viale portava allo spiazzo centrale a ferro di cavallo. La Villa Conti era ancora esistente alla fine dell'Ottocento quando il Lanciani (1880) forniva il rilievo della cisterna e delle terme sotto il casino della vigna. Andò perduta durante le nuove costruzioni del quartiere.

Tutta la zona è stata oggetto di numerosi ritrovamenti: nel 1887, per le fondamenta di un serbatoio dell'acqua Marcia, vennero alla luce avanzi di un fabbricato del II sec. d.C., nel 1905 due pavimentazioni attribuite ad un piazzale e ad una strada e nel 1923 un pavimento musivo bianco e nero a disegno geometrico con un muro laterizio, anch'esso del II sec. d.C., rinforzato più tardi con un muro di spalla. Dirimpetto alle Terme Eleniane, a sud-est della chiesa di S. Croce in Gerusalemme, nella località nota durante i secc. XIV-XV come «Cerchio Vetere» o «Girolo», si estendeva il circo detto Variano perché innalzato quasi sicuramente dall'imperatore Elagabalo (218-222) appartenente alla famiglia dei Varii. Un disegno di Pirro Ligorio nel Libro delle Antichità di Roma (1553) riporta il monumento con il nome di *Hippodromus Aureliani Augusti*; al centro sorgeva un obelisco, identificato dal Colini con quello ora al Pincio. Da un muro laterizio ad andamento curvilineo, rinvenuto nel 1922 e da successivi ritrovamenti (che esulano dal R. XV) è stato possibile appurare che il Circo, a strette gradinate, era di eccezionali dimensioni: dalla zona di S. Croce costeggiava per lungo tratto la Via Casilina arrivando sino all'area dell'attuale Villa Fiorelli. La costruzione della cinta Aureliana che lo escludeva dal suo perimetro, lasciandolo all'esterno, segnava l'inizio del rovinoso abbandono del circo.

Attraversati i fornici dell'Acquedotto Claudio, restaurato in maniera massiccia da Settimio Severo (193-211), - sul davanti una grande lapide inquadrata nel 1923 tra due colonne cornice in travertino ricorda i restauri della Società dell'Acqua Pia Antica Marcia - si entra nella Piazza di Porta Maggiore. La località dove convergevano per ragioni altimetriche



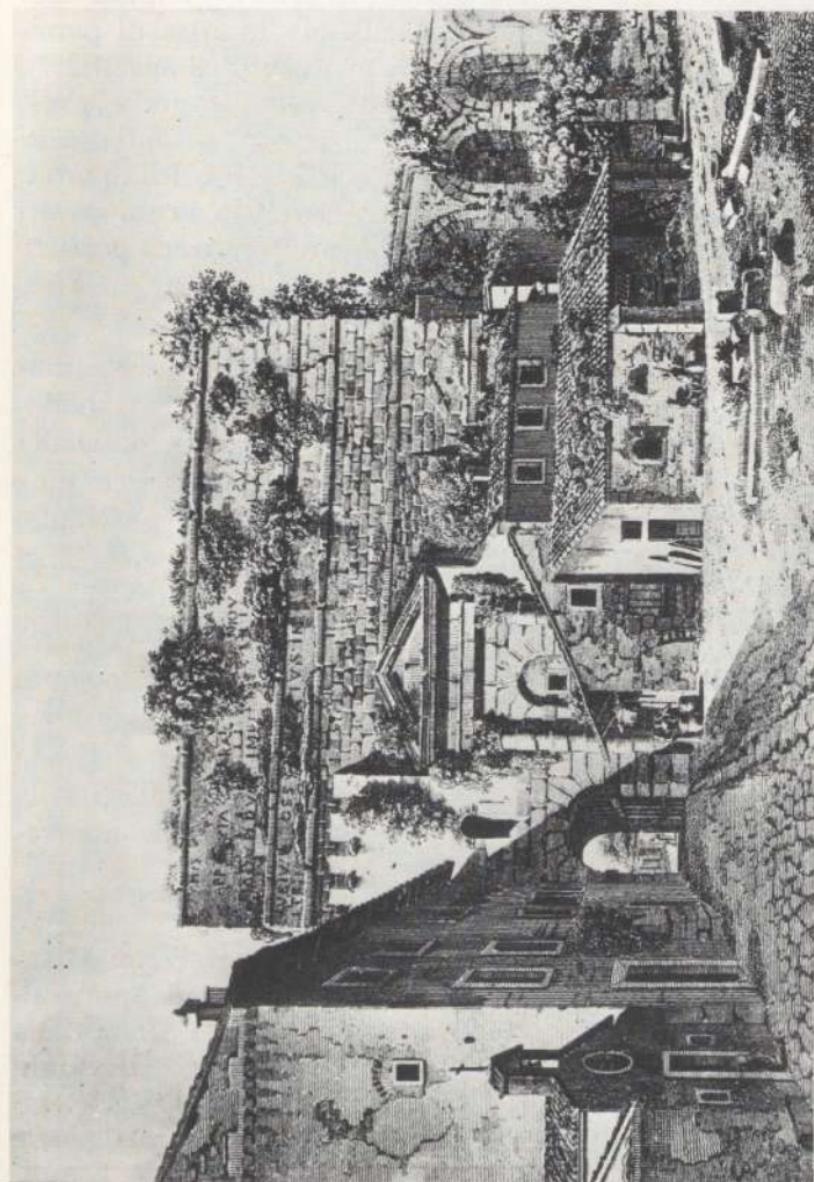
Plastico degli acquedotti nella zona detta «ad Spem Veterem»
(*Museo della Civiltà Romana*).

quasi tutti gli acquedotti romani, sia sotterranei che su arcate (*Aqua Appia, Marcia, Tepula, Claudia, Alexandrina, Anio Vetus e Novus*), era designata in antico « *ad Spem Veterem* », da un tempio dedicato nel 477 a.C. a tale divinità da Orazio Pulvillo, dopo la vittoria sugli Etruschi e distinto come più antico rispetto a quello del Foro Olitorio.

Del tempio se ne ha ancora notizia all'epoca di Livio (54 a.C.-17 d.C.) Nella piazza sono sparsi vari resti antichi: il più significativo è un monumentino funerario di età repubblicana a forma di torretta in tufo e travertino, con un fregio a metope e triglifi. Sotto il livello stradale si sono rinvenuti in diverse epoche colombari ed ipogei di età tardo repubblicana ed imperiale, alcuni dei quali ancora accessibili; in un piccolo colombario del periodo augusteo era un fregio dipinto raffigurante le mitiche origini di Roma (ora al Museo delle Terme). Domina il piazzale la imponente struttura di

12 Porta Maggiore, detta in antico *Praenestina*, perché vi passava la via omonima diretta a *Praeneste* (Palestrina), o *Sessoriana*, dal vicino Sessorio; a partire dal X sec. prese il nome attuale in quanto conduceva alla basilica di S. Maria Maggiore.

Fu eretta da Claudio nel 52 d.C. al bivio delle strade Prenestina e Labicana (l'odierna Casilina), trasformando in due monumentali fornici le arcate degli acquedotti dell'*Aqua Claudia* e dell'*Anio* (Aniene) *Novus*, i cui specchi sono ancora visibili nel fianco dell'altissimo attico. La possente costruzione è in blocchi di travertino intenzionalmente sbozzati in un bugnato rustico con quell'effetto coloristico tipico dell'architettura claudiana. Ai lati dei fornici principali sono tre archi minori decorati da grandi edicole trabeate con semicolonne corinzie e frontone triangolare; l'attico è diviso in tre sezioni da cornici iscritte che ricordano l'opera di Claudio ed i restauri di Vespasiano (71) e Tito (81). Inclusa dalla cinta Aureliana (271-75), di cui diveniva una delle porte più importanti, subiva delle trasformazioni sotto Onorio (395-423), con la aggiunta di un bastione più avanzato e di una nuova



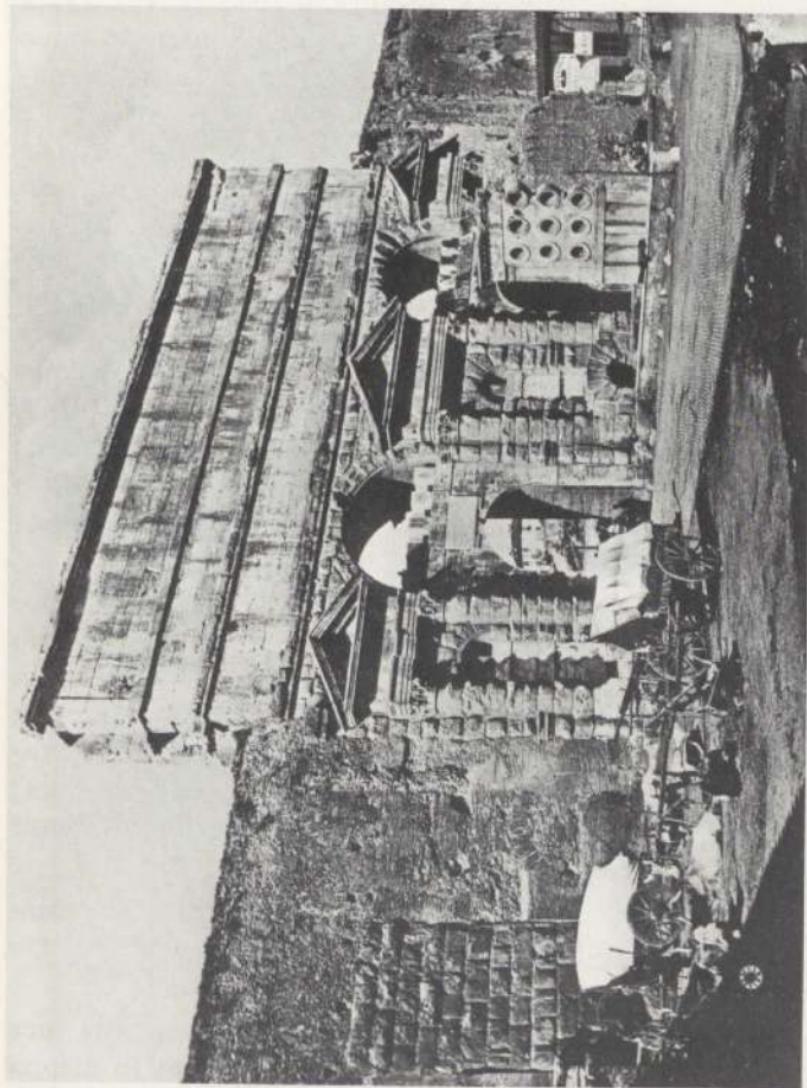
Porta Maggiore: incisione del XIX secolo (Gabinetto Comunale delle Stampe).

porta fiancheggiata da torri una delle quali racchiudeva il Sepolcro di Eurisace (Q. VIII). Questa originale costruzione a pianta trapezoidale, databile tra la fine della Repubblica e gli inizi dell'Impero apparteneva a Marco Virgilio Eurisace, un libero arricchitosi durante le guerre civili grazie alla sua impresa di pannificazione. Alcune vedute di Luigi Rossini (Roma 1829), anteriori alle demolizioni del 1838 sotto Gregorio XVI, restituiscono l'aspetto della porta con gli interventi onoriani; sul piazzale Labicano, all'esterno della porta, si conserva l'iscrizione onoriana. Nel 1956 alcuni lavori per ripristinare la piazza all'antico livello hanno portato alla luce il basolato delle Vie Labicana e Prenestina.

Da ricordare che subito fuori della porta, in età imperiale era il *Vivarium*, una sorta di giardino zoologico per le fiere destinate ai giochi del circo. Dalla piazza si staccano gli archi dell'Acqua Felice che Sisto V condusse dai pressi di Zagarolo a Roma, riattivando il diruto acquedotto Alessandrino (226 d.C.).

I lavori (1585-87) affidati a Matteo Bartolini da Città di Castello, vennero ultimati da Domenico e Giovanni Fontana: per condotti sotterranei l'acqua giunge a Porta Furba, prosegue lungo le mura sino a Porta Maggiore ed all'Arco di Sisto V per concludersi alla mostra di Piazza S. Bernardo, dopo un tratto nuovamente sotterraneo.

Nella piazza sboccano le vie Statilia, di Porta Maggiore e Giolitti: la prima corrisponde con approssimazione all'ultimo tratto dell'antica Via Celimontana (che nel nostro R. andava da Piazza S. Giovanni per le attuali vie D. Fontana ed Amedeo VIII, attraversando Villa Wolkonsky), la seconda, alla parte terminale del *Clivus Suburanus* (che dalla Porta Esquilina, passando per l'odierna Piazza Vittorio, seguiva all'incirca Via Principe Eugenio) mentre la terza, già Viale Principessa Margherita, e Principe di Piemonte, è un tracciato tardo-ottocentesco.



Porta Maggiore e Sepolcro di Eurisace in un'antica fotografia
(Archivio Fotografico Comunale).

Già dalla piazza si scorgono su Via Giolitti le rovine del

13 «**Tempio di Minerva Medica**,» cosiddetto dalla statua di Minerva con il serpente, simbolo della medicina, qui rinvenuta (Musei Vaticani).

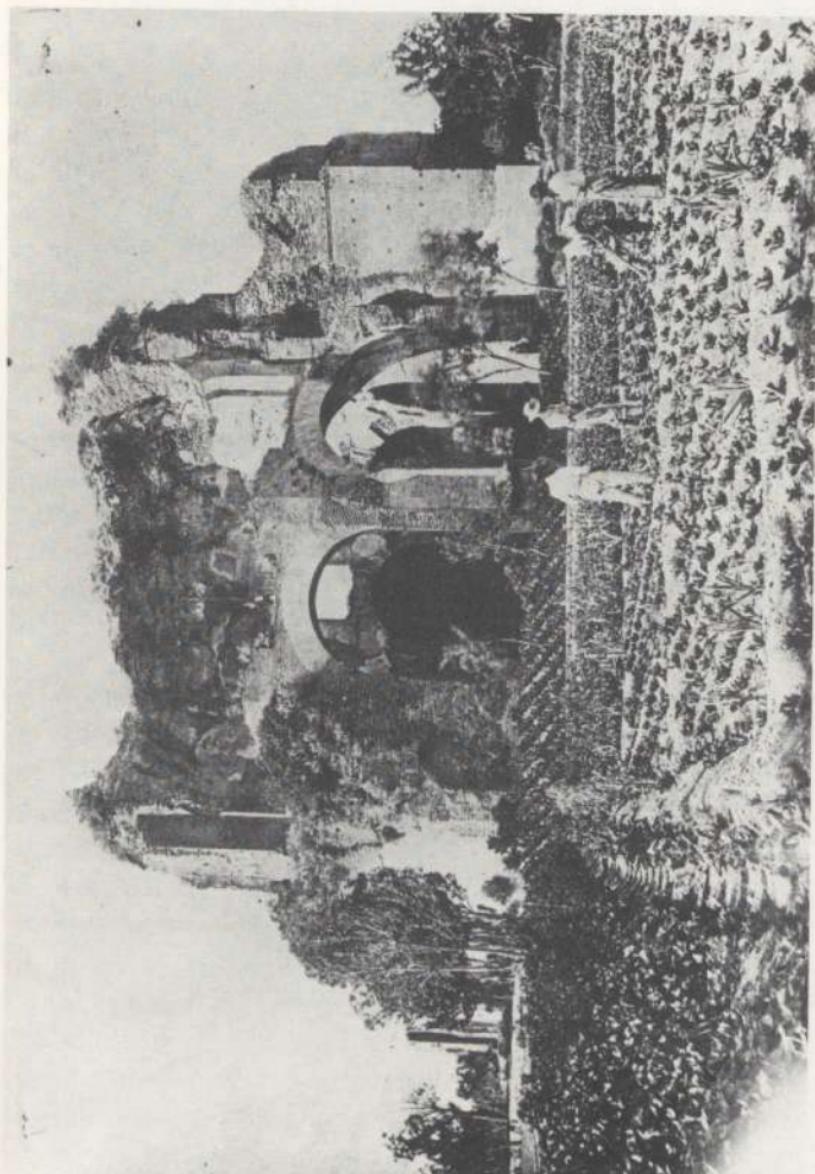
È un'ampia costruzione (diam. m. 34; h. m. 33) a pianta decagonale di cui resta il nucleo laterizio privo dell'originale rivestimento marmoreo; si apre su ciascun lato, eccetto quello d'ingresso, in altrettante nicchie semicircolari, già riservate alle statue, che le fanno assumere forma di margherita. L'edificio, contraffortato da grossi pilastri ed ambienti laterali, era coperto da una cupola, in parte caduta nel 1828, mentre le grandi finestre sul tamburo ne illuminavano l'interno con effetti pittorici. Il monumento, in genere identificato con il ninfeo degli *Horti Liciniani*, è databile agli inizi del IV sec. d. C. e costituisce una delle più complesse costruzioni del periodo tardo-romano, densa di significati spaziali, decisivi per lo sviluppo del linguaggio architettonico fino alle soluzioni bizantine.

Gli *Horti Liciniani* debbono il nome all'imperatore Licinio Gallieno (260-68), per quanto la famiglia dei Licini possedesse da tempi antichi delle terre sullo Esquilino. La proprietà imperiale era molto estesa e ricca di edifici, dovendo ospitare tutta l'amministrazione palatina quando l'imperatore si recava in villa; il *Palatium Licinii* era probabilmente nelle vicinanze di S. Bibiana.

Nel medio evo il tempio di Minerva Medica era chiamato le «*Galluzze*» o «*Gallucce*» perché a torto identificato con quello di Ercole Gallaico.

Negli scavi condotti tra il 1875-78 vennero alla luce due statue di *Magistrati* in atto di lanciare la mappa per dare inizio alle corse dei carri (Museo Capitolino, Palazzo dei Conservatori).

Fiancheggiato oggi dalla ferrovia e da squallidi, uniformi edifici, il monumento ha perso gran parte di quel fascino per cui fu ricordato da Stendhal nelle sue *Promenades dans Rome*.



Ninfeo degli Orti Liciniani, detto «Tempio di Minerva Medica»,
in un'antica fotografia, c. 1860 (Archivio Fotografico Comunale).

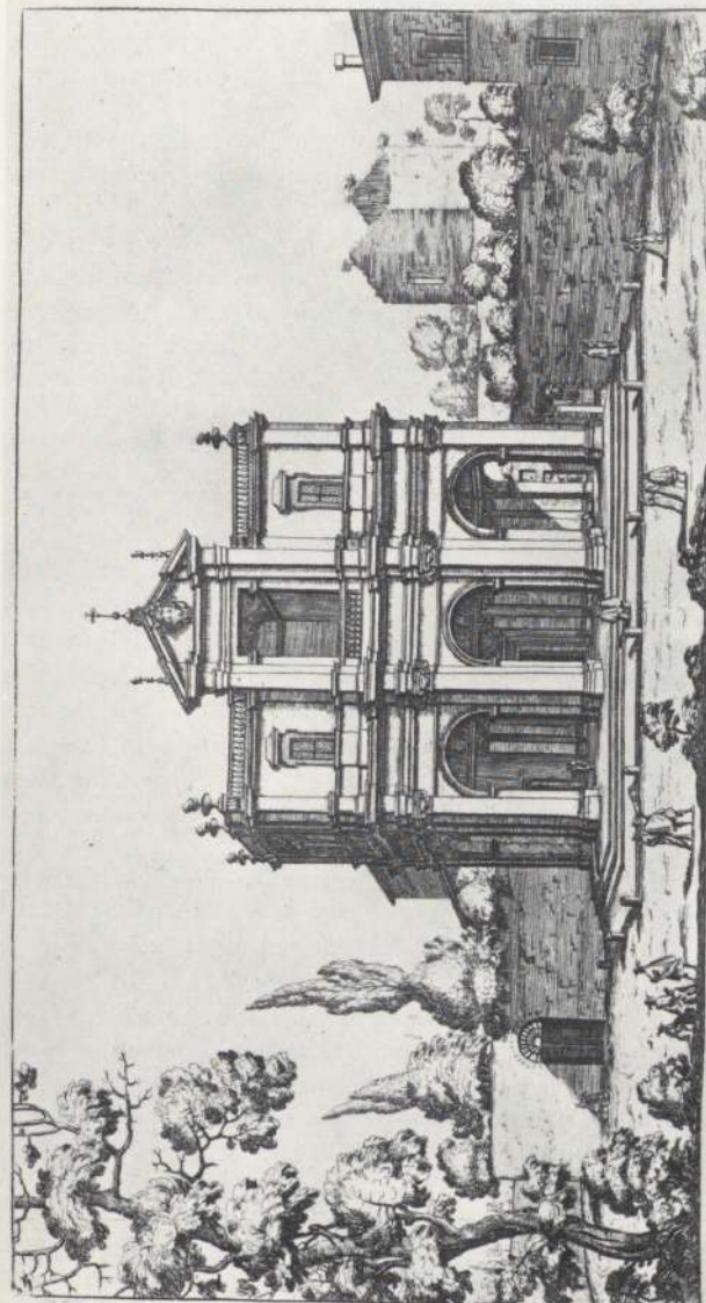
Proseguendo per Via Giolitti, presso il sottopassaggio, è la

14 Chiesa di S. Bibiana, dedicata alla martire omonima che insieme al padre Flaviano, la madre Drafosa e la sorella Demetria affrontò il supplizio durante le persecuzioni di Giuliano l'Apostata (361-363).

La chiesa è di origine paleocristiana: secondo il *Liber Pontificalis* fu fondata dal pontefice S. Simplicio nel 467, mentre un'antica tradizione la vuole eretta nel 363 dalla matrona romana Olimpia sulla casa della santa. Adiacente al santuario esisteva nel VI sec. un cimitero detto di Anastasio I « *ad ursum pileatum* », dove era sepolto un gran numero di martiri; l'insolita denominazione deriverebbe (Marucchi) da un orso marmoreo con in testa un cimiero, probabile insegna di bottega.

Nel 682 Leone II dal cimitero di Generosa (Magliana) trasferiva nella chiesa i corpi dei martiri Simplicio, Faustina e Viatrice. Nel 1224 Onorio III restaurava l'edificio facendovi erigere accanto un monastero per le monache che vi rimasero sino all'epoca di Eugenio IV (1431-47); il monastero, situato quasi dirimpetto alla facciata della chiesa, andava distrutto durante i restauri di Urbano VIII che conferirono alla costruzione l'aspetto attuale. Per il Giubileo del 1625 (anno inciso sulle tre porte d'ingresso insieme al nome del papa) Urbano VIII affidava la ristrutturazione della chiesa a G. Lorenzo Bernini che in un biennio rifa- ceva il prospetto, restaurava l'interno e scolpiva la statua di S. Bibiana.

La facciata, prima architettura berniniana, consta di un portico a triplice arcata, scandito da pilastri ionici con capitelli e basi in travertino. L'ordine superiore è ripartito da semplici pilastri in linea con i sottostanti, alternati a finestre modanate; il corpo centrale, di maggior altezza e leggermente avanzante, è coronato da un frontone mentre le due ali si concludono in una balaustra, fiancheggiata da acroteri. Dell'antica chiesa, che a detta dell'Armellini conservava esternamente tracce di antichissimi affreschi, non resta nulla all'esterno e poco all'interno. Nel portico, coperto



CHIESA DI SANTA BIBIANA SVL' MONTE ESQVILINO
Architettura del Can^o Gio. Lorenzo Bernini.

da Giulio Zocchi

23

Per Gio. Francesco Zoffi in Roma alla Posta di Pisa del Povero

Chiesa di S. Bibiana; incisione di Giovanni Battista Falda, sec. XVII
(Gabinetto Comunale delle Stampe).

da volta a botte, a sin. dell'ampia porta centrale, un'epigrafe in latino ricorda il cimitero ed il convento sopra menzionati.

L'interno, di modeste dimensioni, è a tre navate divise da colonne di spoglio – le prime sei lisce in granito rosso, le ultime due rudentate e tortili in marmo bianco – con capitelli corinzi, compositi e lotiformi. Il colonnato e la soprastante muratura, visibile sulle navatelle, restituiscono parzialmente l'aspetto della primitiva chiesa.

Gli interventi berniniani consistettero nell'apertura di due cappelline in fondo alle navate laterali, nella chiusura delle finestre lungo il vano centrale, nella costruzione della cappella maggiore in luogo dell'abside, con la rimozione dell'altare dal centro a ridosso della parete. Nella parte inferiore dell'altare un'urna di alabastro conserva i corpi delle SS. Bibiana, Drafsa e Demetria; nella superiore, entro un'edicola, è la pregevolissima *statua di S. Bibiana*, scolpita in marmo bianco (1626) dal Bernini. Gli affreschi della nav. med. si riferiscono alla vita della santa titolare. Il ciclo sulla d. del fiorentino Agostino Ciampelli (1577-1642) e della sua bottega raffigura: *S. Bibiana abbandonata alle fiere*; *Il seppellimento della santa*; *l'Erezzione della chiesa*, con intercalate le figure di *Olimpia e Drafsa* in scomparti recanti le Api Barberini.

A sin., i dipinti di Pietro Berrettini, detto P. da Cortona (1596-1669) illustrano: la *Condanna a morte di S. Bibiana da parte del prefetto Aproniano*; l'*Attentato della matrona Rufina alla fede della Santa*; la *Flagellazione di S. Bibiana*, con intercalate le figure dei SS. Flaviano e Demetria. Anche questi affreschi rientrano nei restauri ed abbellimenti di Urbano VIII, come ricorda la grande epigrafe sulla controfacciata nel mezzo di *Angeli musicanti* ad affresco.

Presso l'ingresso, una colonnina in rosso antico che secondo la tradizione è quella del martirio della santa. Nelle navv. lat. si aprono due cappelle: la d. eretta nel 1702 da un sacerdote spagnolo in onore di S. Flaviano, la sin., dedicata a S. Geltrude, si deve al protonotario Vincenzo Pacetti (+ 1674); i quadri sono di modesti scolari del Berrettini e del Ciampelli. Lungo i muri delle navatelle, diverse lastre tombali, già terragne, dei secc. XIV-XV, in memoria di alcune badesse del convento e quella del «*Defensor monasterii nomine Crispoldus de Matteo dictus Anima picciola*» (+ 1420). (Cfr. trad. in fondo, n. 1). Sotto Pio X (1903-14) risalgono i restauri del pavimento



Erezione della chiesa di S. Bibiana, affresco di Agostino Ciampelli, nella chiesa omonima (*Gabinetto Fotografico Nazionale*).

e del soffitto; nel 1957 si ricavava dalla sagrestia la nuova cappella della S. Famiglia (dec. ed aff. di Bruno Mastacchi da Verona).

La chiesa, creata parrocchia nel 1953, è officiata dai religiosi « Figli della S. Famiglia ».

A ridosso di S. Bibiana, sono ancora visibili i resti della Chiesa dedicata a S. Paolo da Leone II (682-83); poiché, come ricorda il *Liber Pontificalis*, vi furono deposte alcune reliquie dei SS. Simplicio, Faustina e Viatrice, portò anche l'intestazione a detti santi.

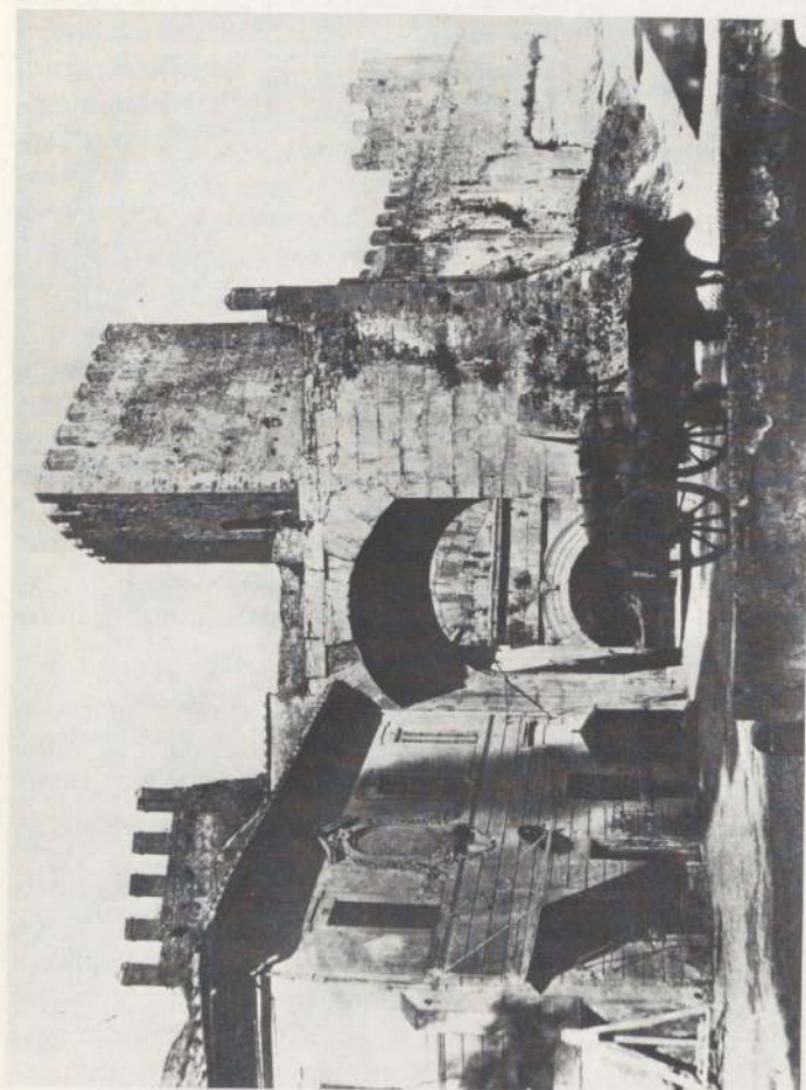
Attraversato il sottopassaggio della ferrovia, retto dai cosiddetti Archi di S. Bibiana, (1880) si prenda Via di Porta S. Lorenzo; subito a destra è la

15 **Porta Tiburtina**, il cui nome deriva dalla via consolare diretta a *Tibur* (Tivoli). Aveva in origine un solo fornice monumentale eretto da Augusto per le condutture dell'*Aqua Marcia* (originata dall'Aniene), *Tepula* e *Iulia* (provenienti dai Colli Albani, presso Marino).

L'arco in travertino, ad un livello assai più basso dell'attuale, presenta dei pilastri tuscanici e chiavi di volta ornate da bucrani, per cui in epoca tardo-imperiale la porta fu anche detta *Taurina*.

Sull'attico a due piani (attraversato dagli specchi degli acquedotti, visibili sui lati) corrono le iscrizioni in ricordo dell'intervento augusto e dei restauri di Tito (79 d.C.).

Il livello della soglia era innalzato di m. 1,38 sotto Vespasiano (69-79) per il restauro degli acquedotti e fu conservato tale quando, allo stesso modo di Porta Maggiore, il fornice veniva inserito nella cinta Aureliana (271-75). Come in tutte le altre porte di Aureliano due torri rotonde – ora scomparse – dovevano essere collocate all'esterno della porta; le due attuali sono del tempo dei cardinali Antonio Carafa ed Alessandro Farnese che vi apposero i loro stemmi (1586). Come attesta l'iscrizione nella facciata posteriore (sul viale di Porta Tiburtina; Q. VI), la porta veniva restaurata da Onorio (403 d.C.), quando si aggiun-



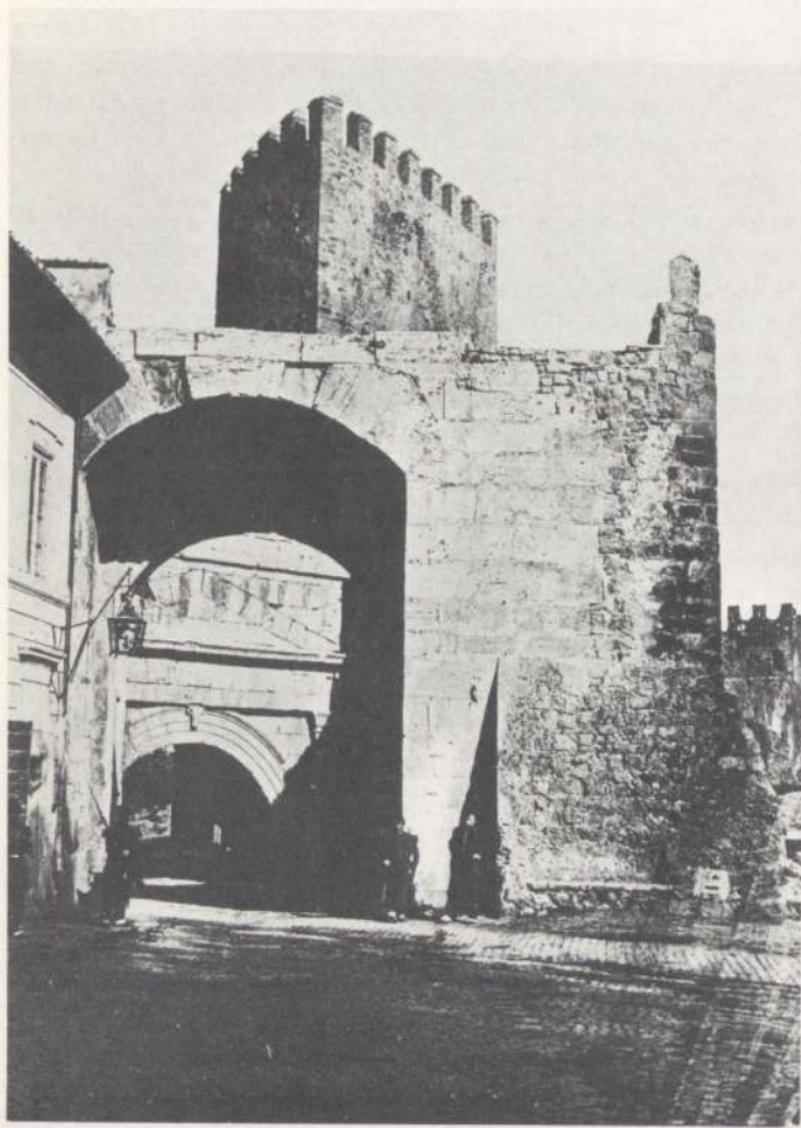
Porta Tiburtina e casetta settecentesca del dazio in un'antica fotografia
(*Archivio Fotografico Comunale*).

geva un nuovo fornice, più alto dell'augusteo, con arco a ventaglio e paramento in travertino.

L'insolita altezza dell'attico esterno, con cinque finestre arcuate, è dovuta alla copertura del triplice acquedotto che vi passa dietro; tra il fornice e le finestre, è l'iscrizione apposta dal Senato e dal popolo di Roma ai due Augusti: *Victoribus ac triumphatoribus ob instauratos urbis aeternae muros portas ac turres*; (cfr. trad. in fondo, n° 2) seguiva quindi il nome di Flavio Stilicone, abraso dopo la sua *damnatio memoriae*, ed infine sono ricordati i *simulacra* (le statue di bronzo) che il prefetto della città, Macrobio Longiniano, aveva innalzato sull'attico della porta *ad perpetuitatem nominis eorum* (Arcadio ed Onorio). Dalla parte interna l'antico fornice dell'acquedotto non fu toccato, ma solo rinfiancato con un altro arco simile a quello esterno, demolito sotto Pio IX nel 1869. In epoca medioevale la porta era detta di « S. Lorenzo », dall'usanza di denominare le porte dalla basilica alla quale conducevano; l'appellativo è sopravvissuto, dando il nome alla strada ed all'attuale attraversamento tagliato nelle mura Aureliane.

A ridosso di Porta Tiburtina, dove le mura si innestano nell'acquedotto Felice, si leva la

16 **Villa Gentili** (oggi Dominici), di ampia mole ed elegante architettura. Nel 1739 il marchese Filippo Gentili acquistava da un certo G. B. Arlini, anche per conto del fratello Card. Antonio Saverio, un orto con una casa, fontana ed altre costruzioni, nonché il diritto di usufruire dell'acqua Felice. Due anni dopo, la proprietà si ingrandiva verso ponente con la donazione di un terreno demaniale e nella pianta del Nolli (1748) sono già chiaramente disegnati gli edifici della villa suburbana. Il casino centrale poggia il fianco destro sulle mura Aureliane, di cui incorpora un torre, a sghembo rispetto alle altre. Da questo lato la costruzione è raccordata mediante una specie di ninfeo ad una seconda fabbrica che forma come un'ala tutta sospesa sulle mura e si prolunga per circa 160 metri in un terrazzo pensile, tra l'odierno viale di Porta Tiburtina ed il Viale Pretoriano (R.



Porta Tiburtina in un'antica fotografia.
(Archivio Fotografico Comunale).

XVIII), per terminare in un caffea. Con il fianco sinistro il casino si appoggia tramite un arco ai fornici dell'acquedotto Felice. Con testamento del 1753 Filippo ed A. Saverio lasciavano l'intera proprietà a Margherita, primogenita della loro nipote Costanza Sparapani Gentili. La beneficiaria, a sua volta, nel 1814 ne faceva dono alla figlia adottiva Geltrude, in occasione del matrimonio con Urbano Del Drago Biscia.

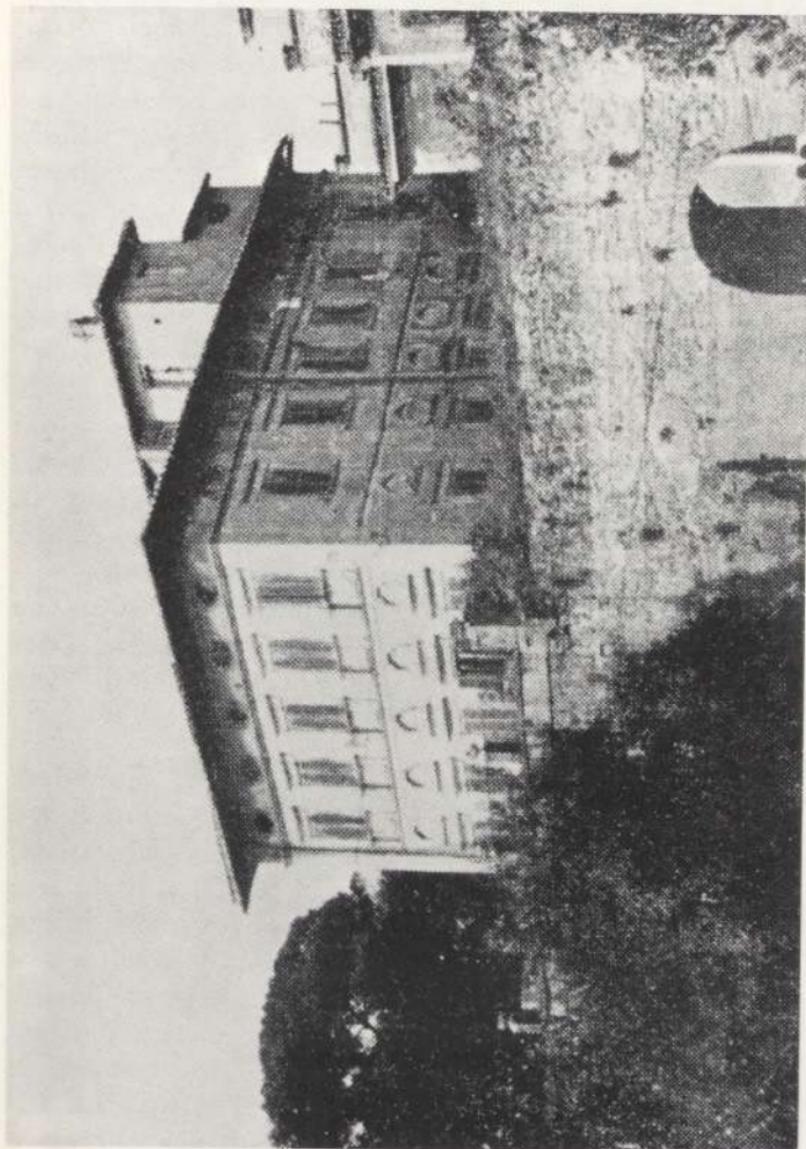
La villa rimase ai Del Drago sino al 1861, quando passava alla principessa russa Elisa Kerementoff che nel 1913 la vendeva a Gustavo Dominici. Il terreno tra le Porte di Sisto V e Tiburtina fu espropriato di recente per l'allargamento della Via di Porta S. Lorenzo e la sistemazione dei fornici dell'acquedotto Felice.

La palazzina, sopraelevata su uno scantinato, è a tre piani con la facciata ripartita da lesene ed una altana in corrispondenza della parte centrale ad archi; nella lunetta del portale è un cane in corsa, motivo araldico dei Gentili. Sulla sinistra, è l'elegante ninfeo: un nicchione scavato nelle mura, coperto da un arco fortemente ribassato con un prospetto dalla ricca decorazione in stucco. Il tipo e la distribuzione degli elementi decorativi, avallati da due documenti del 1741 in cui si fa il nome di Filippo Raguzzini, « architetto deputato del Rione », hanno fatto verosimilmente attribuire (Lotti) l'edificio a questo architetto.

Delle sale interne, la più notevole è quella sulla torre, affrescata da ignoto pittore settecentesco con le allegorie della *Prudenza* e della *Vittoria*, gli stemmi dei fratelli Gentili e figurine a monocromo. Nella principale camera da letto, tre affreschi settecenteschi con squarci della campagna romana e negli altri ambienti, motivi neoclassici pompeiani del XIX sec.

Al termine della via, affiancato alle arcate dell'acquedotto Felice, l'

17 **Arco di Sisto V** segna il confine tra i Rioni XV e XVIII. In peperino con riquadri di traver-

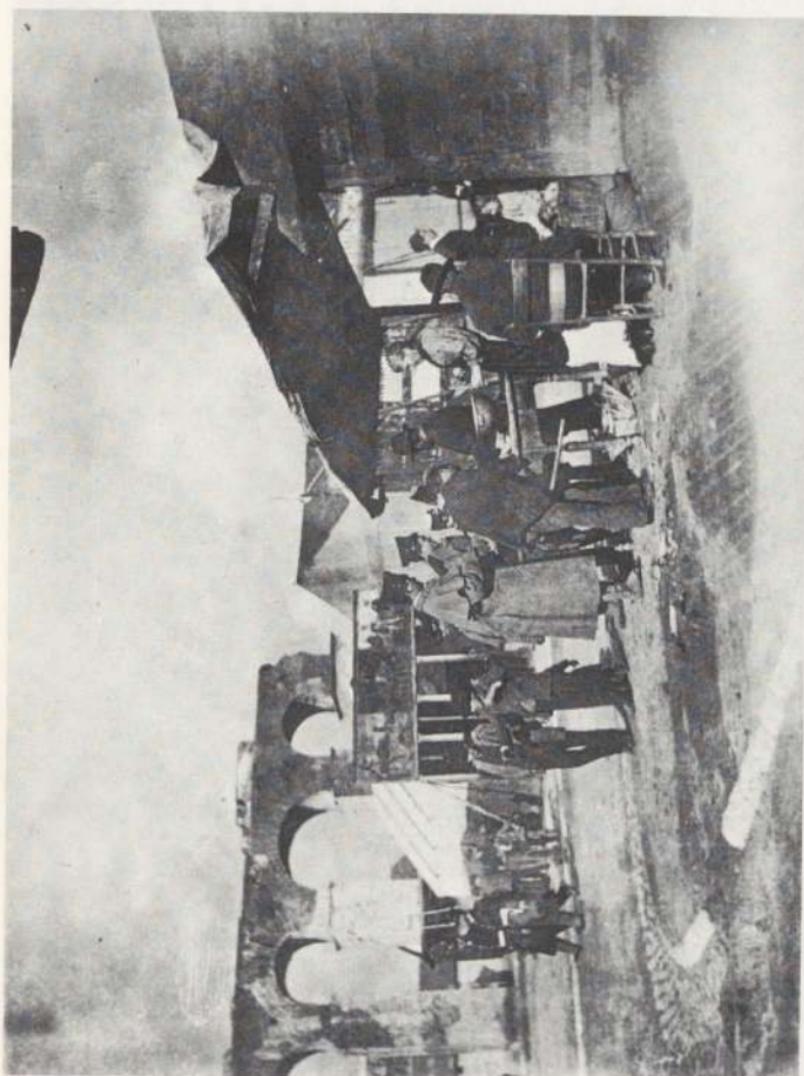


Villa Gentili, oggi Dominici, e l'acquedotto Felice
(da *Luigi Lotti*).

tino, è a tre fornici: il centrale, più grande, adorno nella chiave di volta da una marmorea testa di leone; due ampie volute, fiancheggiate da acroteri, incorniciano al sommo la targa marmorea con l'iscrizione che ricorda l'apertura delle vie dirette alle chiese di S. Maria Maggiore e S. Maria degli Angeli: *Sixtus V Pont. Max. / Vias Utrasq. et ad S. Mariam / Maiorem et ad S. Mariam / Angelorum ad Populi / commoditatem et devotionem / longas latasq. / sua impensa stravit. / (1585-86 (cfr. trad. n° 3)* L'epigrafe dalla parte opposta rammenta la trasformazione di un tratto delle mura Aureliane in conduttura dell'acqua Felice. Gli elementi decorativi della porta – la testa leonina, i monti, le stelle, le pere – alludono allo stemma del pontefice, Felice Peretti, promotore di tutti questi lavori. Delle due strade sopra citate, la prima, Via di Porta S. Lorenzo, fu sommersa dopo il 1870 dai caseggiati umbertini e dagli ampliamenti per la Stazione: poco prima dell'arco, dirigendosi a sinistra, arrivava in linea retta (m. 660 ca.) nei pressi di S. Antonio Abate. La seconda sboccava in Piazza dei Cinquecento, corrispondendo all'attuale Via Marsala (m. 1160). Le due vie piuttosto che per la «comodità» e la «devzione» del popolo furono create in funzione di Villa Montalto che cingevano su due lati.

Prima di riattraversare il sottopassaggio e riprendere Via Giolitti, si consiglia di costeggiare le mura lungo la Via di Porta Labicana, ancora ben conservate, per vedere la facciata di una casa romana (fine, sec. II d.C.) in laterizio, a tre piani, inglobata tra la quinta e la sesta torre (da Porta Tiburtina). Poco oltre appaiono i resti di una *Posterula*, forse l'ingresso ai già citati *Horti Liciniani*, poiché la strada che vi passava immetteva direttamente al ninfeo detto Tempio di Minerva Medica. La posterula (oggi chiusa) ha stititi ed architrave in travertino; il livello esterno è ora più in basso a causa degli scavi di Onorio, visibili in quasi tutto questo tratto di mura.

Ritornati su Via Giolitti, subito a sin., nella Piazza Guglielmo Pepe, sono sei grandiose arcate dell'acque-



Piazza Guglielmo Pepe in un'antica fotografia di Giuseppe Primoli
(*Fondazione Primoli*).

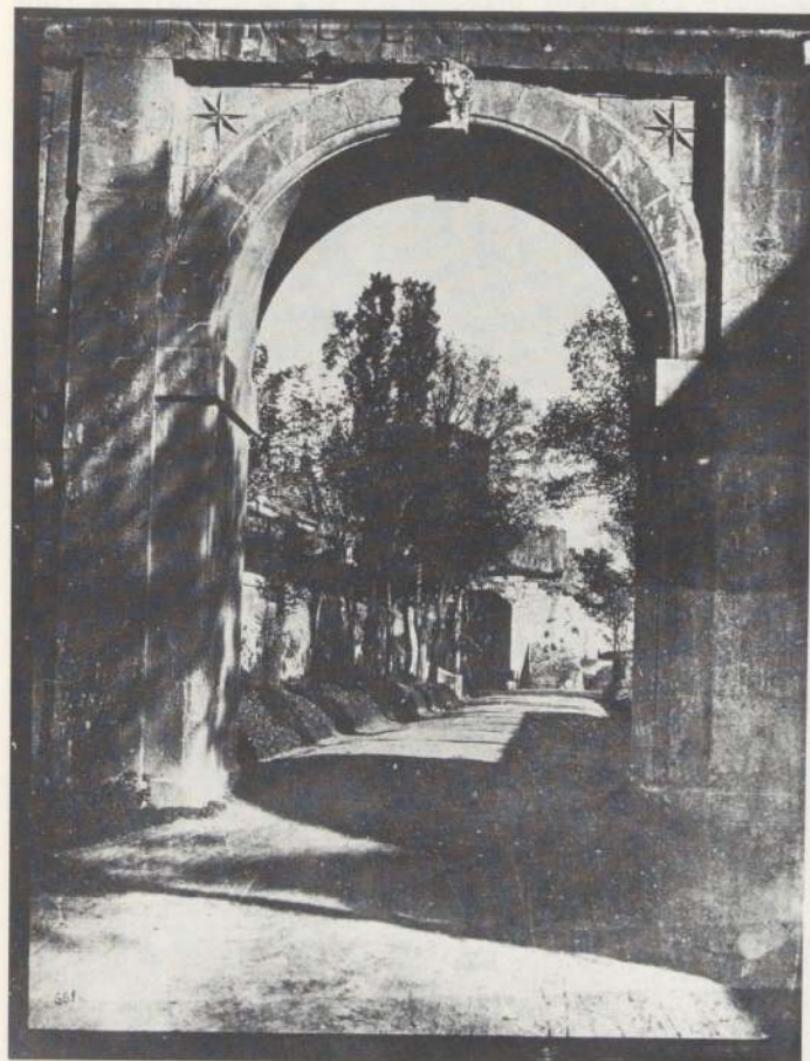
dotto dell'acqua Giulia; all'angolo delle vie Lamarmora e Principe Umberto, il palazzo della *Zecca*, eretto nel 1911 sotto Vittorio Emanuele III, essendo divenuto insufficiente il vecchio stabilimento. Il grande edificio, uniforme e piuttosto modesto come architettura (prog. ing. Pollastri), era sede sino al 1960 del Museo Numismatico, ora al Ministero del Tesoro. Proseguendo per Via Giolitti - costeggiata dalla linea ferroviaria Roma-Frascati, una delle più antiche di Italia e la prima dello Stato Pontificio (inaugurata nel 1857) - si svolta a sin. per Via C. Cattaneo per entrare in Piazza Manfredo Fanti. Nel giardino, i resti dell'

- 18 **Agger**, il tratto più potentemente fortificato della cinta muraria detta *Serviana*. L'*agger* era costituito da un fossato cui seguiva un muro, alto circa 10 m., appoggiato ad un terrapieno sostenuto, a sua volta, da un muro di controscarpa. La costruzione della cinta, la più antica dell'urbe, è fatta risalire per tradizione alla metà del VI sec. a.C. ad opera di Servio Tullio, ma i resti murari in blocchi di tufo di Grotta Oscura (Agro Veiente), vanno datati alla prima metà del IV sec. a.C., dopo l'occupazione Gallica (390 a.C.) che aveva rivelato la debolezza delle difese cittadine. La cinta del IV sec. doveva, però, molto verosimilmente, seguire e restaurare un'altra più antica, forse proprio quella del VI sec. attribuita a Servio Tullio dalle fonti letterarie (*Fontes*, I).

La piazza è conclusa dall'

- 19 **Acquario Romano**, dovuto all'architetto Ettore Bernich, risalente al 1885 ed inaugurato nel 1887. L'edificio riveste un discreto interesse specie per l'introduzione di un materiale all'epoca nuovo - la ghisa del doppio ordine nell'interno - in un contesto desunto dalla rievocazione immaginosa e popolare dell'architettura antica.

La costruzione si ispira molto liberamente a modelli romano-rinascimentali secondo lo stile del tempo: è a pianta circolare, preceduta da un pronao con un nicchione fiancheggiato da due edicole sormontate dal timpano. La rotonda è scandita da semicolonne nella



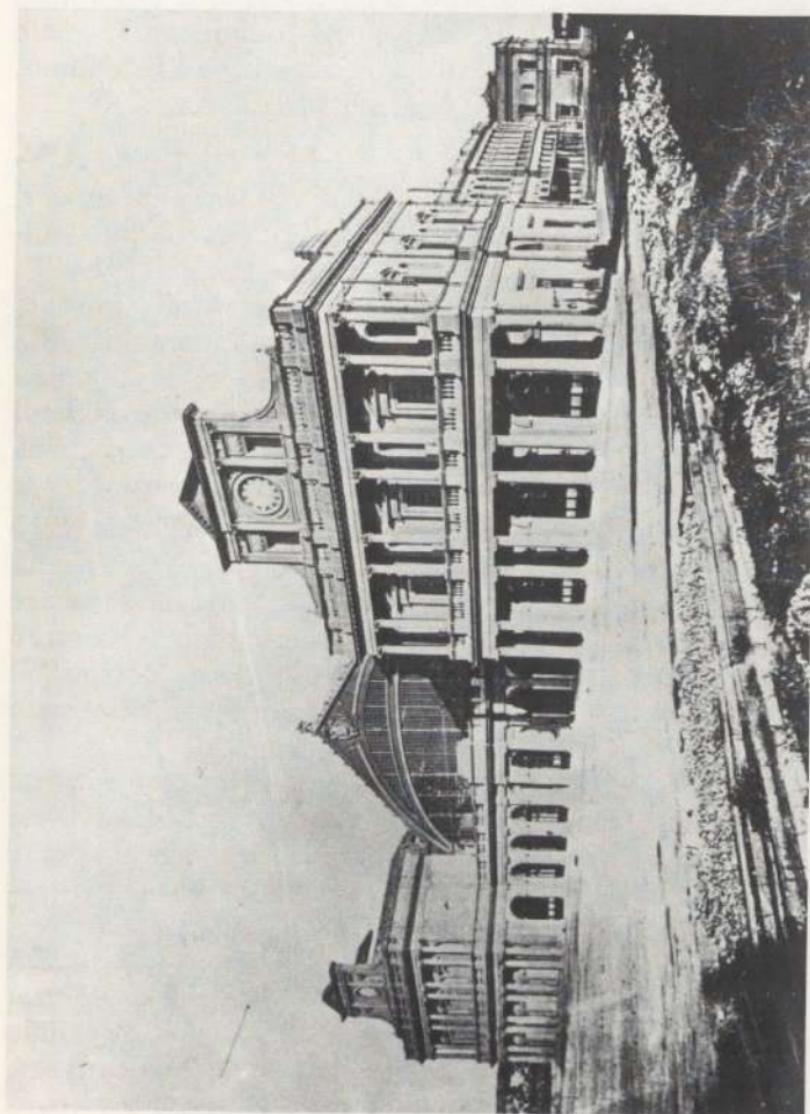
Arco di Sisto V dell'acquedotto Felice in Via Marsala da un'antica fotografia (Archivio Fotografico Comunale).

zona inferiore a bugnato rustico e da paraste nella superiore a riquadri piatti. L'intera decorazione - le statue nelle edicole, i medaglioni tra le cariatidi, i fregi ed il gruppo, ora mutilo, sul frontone - si riferisce a soggetti marini. Il fabbricato, già adibito ad usi diversi dall'originale: fiere, esposizioni e persino teatro-varietà, ora, semiabbandonato, funge da deposito comunale per il Teatro dell'Opera.

Un lungo tratto di Via Giolitti è fiancheggiato da 20 un'ala della **Stazione Termini** (F. S.), così detta dalle vicine Terme di Diocleziano. Il complesso moderno consta di due lunghissime ali longitudinali e di una testata trasversale preceduta da un ampia pensilina su Piazza dei Cinquecento. Il progetto spetta ad Angiolo Mazzoni del Grande; la fabbrica iniziata prima della 2^a guerra mondiale con i corpi laterali, dopo una sospensione dei lavori durante il conflitto, veniva portata a termine nel 1950 con la testata (arch. Eugenio Montuori, Annibale Vitellozzi, Massimo Castellazzi, Vasco Fadigati; ing. Leo Calini ed Achille Pintonello). Nel sottosuolo, durante i lavori, sono venuti alla luce resti di abitazioni private, di piccole terme con mosaici pavimentali e pitture parietali, databili all'età degli Antonini (II sec. d.C.).

La nuova stazione sorge in parte sull'area della vecchia, progettata e realizzata da Luigi Gabet e Salvatore Bianchi tra il 1863 ed il 1866. Fu inaugurata nel 1872, lo stesso anno dell'approvazione del progetto definitivo per il quartiere Esquilino. Sul lato verso Via Cavour si affacciava la zona destinata agli arrivi che comprendeva la famosa « Saletta Reale », mentre su Via Marsala quella riservata alle partenze: anche per questo particolare impianto distributivo, la vecchia Stazione di Roma poteva considerarsi la nuova e principale porta della città.

La Stazione, dalla facciata eclettica ed alquanto pretenziosa, presentava una pianta asimmetrica con l'ala sinistra di ventitré m. e la destra di diciassette m. Con questa costruzione, alla fine del XIX secolo, cominciava a scomparire la famosa, immensa Villa Montalto (poi Negroni), all'epoca dei Massimo (pro-



Stazione Termini appena ultimata in un antica fotografia
(Archivio Fotografico Comunale).

prietari dal 1789), adibita in parte a « delizia » ed in parte a cultura, come risulta da una delle numerose petizioni del principe Camillo Massimo contro lo esproprio.

Era stata eretta da Domenico Fontana (1543-1607) per incarico del cardinal Felice Peretti (di Montalto Marche), poi Sisto V, che aveva acquistato a tale scopo parecchie vigne sul Viminale e sull'Esquilino, valorizzando la località piuttosto disabitata.

Scendendo per Via Gioberti (limite tra i R. R. XV-XVIII), si giunge nella *Piazza di S. Maria Maggiore*, dominata dalla scenografica facciata della Basilica Liberiana (R. I), opera di Ferdinando Fuga (1741-49).

- 21 Al centro, la **Colonna** corinzia di marmo imezio, l'unica superstite della Basilica di Massenzio. Già sotto Sisto V si era pensato di rimuovere la colonna per trasportarla dove è ora la Fontana delle Naiadi (Piazza Esedra), ponendovi al sommo una statua della Vergine, ma il progetto non fu realizzato.

La colonna veniva rialzata con Paolo V nel 1614 ad opera di Carlo Maderno che la collocava su una base in marmo e travertino, con agli angoli le bronze insegne Borghese: l'aquila ed il drago alato (Giacomo Laurenziano). Per un errore archeologico, dovuto al fatto che nel Medio Evo la Basilica di Massenzio era identificata con un tempio eretto da Vespasiano dopo la guerra Giudaica (70 d.C.) in onore della Pace, quattro curiose iscrizione sulle facce della base ricordano l'appartenenza della colonna al tempio della Pace. Si ignora chi abbia formulato le scritte (il disegno delle lettere è dello scrittore Fabrizio Baldelli); quella ad est (guardando la chiesa) così suona: « Un tempo, su comando di Cesare io sostenevo, afflitta, l'impuro tempio di un falso dio; ora sorreggendo lieta la Madre del vero Dio, parlerò ai secoli di te, o Paolo » (V).

Al sommo, il gruppo bronzeo della *Madonna con il Bambino*, di Guglielmo Berthéléot (1614; fonditore, Domenico Ferreri); l'elegante *fontana*, dello stesso Maderno, decorata da draghi ed aquile in travertino, è alimentata dall'acqua Vergine.



Colonna di S. Maria Maggiore e chiesa di S. Antonio Abate in una
fotografia Chauffourier (Archivio Fotografico Comunale).

Durante il Medio Evo la località corrispondente alla Piazza era detta « Superagio », da *super aggerem*, poiché la collinetta del Cispio (una delle tre alture del colle Esquilino) su cui si leva la chiesa, sovrastava le fortificazioni serviane; portò anche il nome di « Livio », dal vicino macello di Livia. Al fine di incrementare le vendite ai pellegrini, la zona adiacente la basilica, per disposizione di Nicolò V (1447-55), era esente da imposte e tale rimase sino al 1642, alorché Urbano VIII aboliva la franchigia.

Dalla piazza si staccano le vie Carlo Alberto (un tratto della già citata Via Felice) e Merulana, una delle maggiori arterie dell'Esquilino, limite con il R. Monti. Sin dall'antichità e di certo nel Medio Evo esisteva una Via Merulana (probabilmente dei Meruli che vi dimorarono) che andava da Piazza Vittorio all'ospedale Lateranense, con andamento diverso dall'odierno.

L'attuale rettilio fu aperto da Gregorio XIII in occasione del Giubileo del 1575 per facilitare il percorso tra le basiliche di S. Maria Maggiore e S. Giovanni, in precedenza collegate da una strada angusta, tortuosa e male spianata, ancora visibile nella pianta del Bufalini (1551). La via, detta Gregoriana, veniva alberata da Sisto V che la battezzava con il nome odierno; dopo il 1870 fu ampliata in accordo allo sviluppo del nuovo quartiere di Roma capitale.

All'imbocco di Via Carlo Alberto, sulla sin. è la
22 **Chiesa di S. Antonio Abate.**

Nel 1259 il Card. Pietro Capocci decideva di erigere un ospedale riservato agli affetti dal Fuoco di S. Antonio (*herpes*) che nel Medio Evo infieriva in forma epidemica, specie in Francia ed in Italia. Alla sua morte (1259), il Card. lasciava quasi tutto il patrimonio per la costruzione e manutenzione dell'erigendo ospedale presso la chiesa di S. Andrea *Cata Barbara* (o *Exaiolo*, in *Piscinula*), ora scomparsa. La fabbrica iniziata tra la fine del 1262 ed il 1263, ebbe termine nel 1266 poiché in tale anno Clemente IV ne nominava il primo rettore, Fra Sanguineo, già



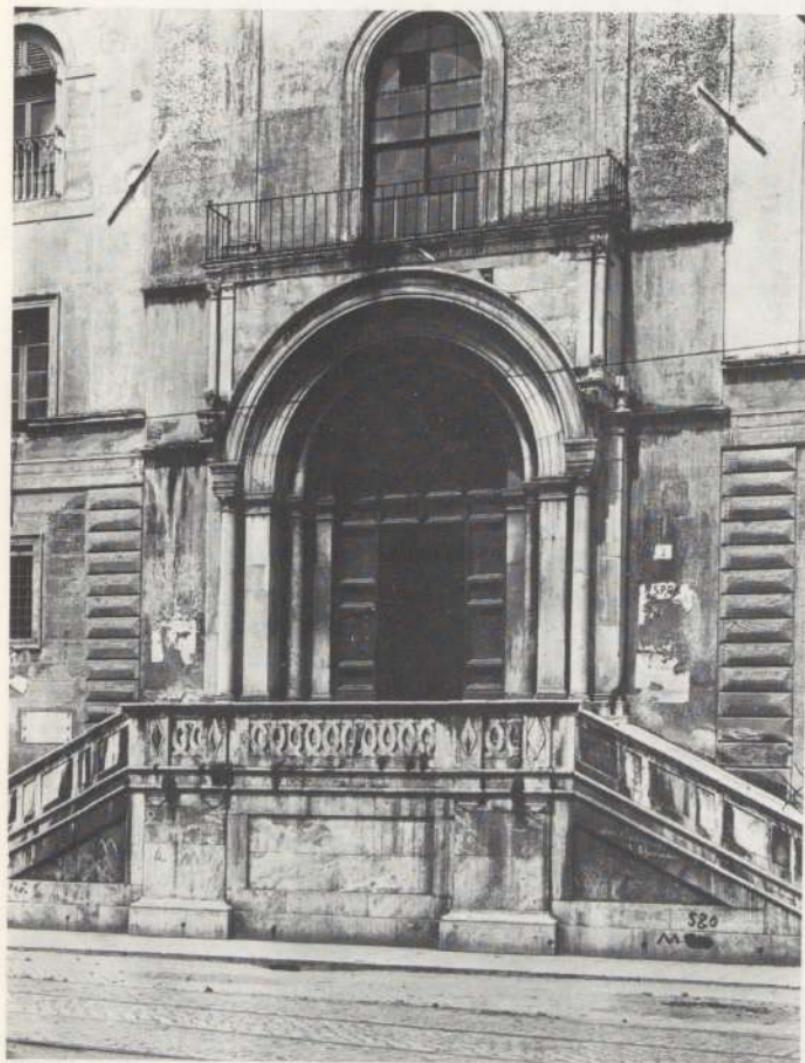
Portale della chiesa di S. Antonio Abate, dei Vassalletto, in un'antica
fotografia (Archivio Fotografico Comunale).

appartenente all'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme.

L'ospedale, intestato a S. Andrea per la vicinanza alla chiesa omonima, era probabilmente una sala con altare nel fondo, secondo il tipo più semplice degli ospedali dell'ordine Gerosolimitano. È dubbio se il portale romanico, ancora esistente, fosse l'entrata diretta all'infermeria oppure il portone principale nel muro di cinta. Nel 1289 Nicolò IV stabiliva che lo ospedale venisse amministrato dagli Antoniani che già avevano istituito un priorato presso il Laterano; pertanto alla primitiva denominazione si aggiungeva quella di S. Antonio (*de urbe, ai Monti*), destinata a prevalere dal XIV sec. in poi. Fissata in questa zona dell'Esquilino la propria sede definitiva, per gli Antoniani si profilò la necessità di una nuova chiesa che sostituisse la vecchia ormai in disuso presso quella dei SS. Pietro e Marcellino.

Secondo l'Armellini, la chiesa fu fondata nel 1308; non si conosce nulla di questa costruzione eccetto che aveva una cappella dedicata al S.mo Sacramento. L'edificio veniva restaurato dalle fondamenta nel 1481 ad opera del prete *Costantius Guillelmi*, già ricordato nell'epigrafe dedicatoria riportata dal Forcella. Era a tre navate divise da colonne, con un'abside centrale rotonda e due laterali le cui pareti esterne sono ancora visibili nel cortile dell'attiguo collegio *Russicum*.

Si ignora il nome dell'architetto, probabilmente uno di quei toscani che lavorarono per incarico di Sisto IV in S. Maria del Popolo ed in S. Agostino. La pianta del Bufalini (1551) riporta la planimetria della chiesa con il convento e l'ospedale adiacente, mentre in quella del Du Pérac (1577) si può vedere, oltre al campanile sulla sinistra del portale, la nuova e grandiosa costruzione dell'ospedale dovuta a Pio IV (1559-1565). La pianta del Tempesta (1593), infine, mostra l'intero complesso spettante all'iniziativa di Sisto V, del priore Charles Anisson e dell'abate generale Luis de Langeac. L'Anisson bandiva un concorso per una nuova cappella sul fianco destro della chiesa di cui risultò vincitore attorno al 1583 Domenico Fontana.



Portale della chiesa di S. Antonio Abate dopo l'abbassamento del livello stradale (*Gabinetto Fotografico Nazionale*).

Nel 1585 l'isolato era delimitato da un muro di cinta mentre nel frattempo scompariva la chiesa di S. Andrea *Cata Barbara*, incorporata nel tratto trasversale posteriore.

La chiesa assunse l'aspetto attuale interno sotto lo abate Danthon (1702-32) ad opera di un architetto ancora ignoto, stilisticamente vicino ad A. Galilei. Nel 1776 Pio VI disponeva la fusione dei PP. Antoniani con l'Ordine di Malta; la chiesa passava alle Camaldolesi sino al 1871, l'ospedale era chiuso qualche tempo dopo e molto più tardi divenne militare (1877). Nel 1928 la S. Sede acquistava tutto il complesso tra le vie Napoleone III, Gioberti, Carlo Alberto, C. Cattaneo per erigervi quattro istituti pontifici. La chiesa, dopo il restauro della facciata ordinato da Pio XI, era assegnata nel 1932 ai russi cattolici di rito bizantino-slavo che nei lavori per Via dell'Impero avevano perduto la loro chiesa di S. Lorenzo ai Monti presso il Foro Traiano. Affidato ai P. P. Gesuiti del collegio Russicum, il tempio ha mantenuto l'antica intestazione, essendo il santo titolare particolarmente venerato anche dalla popolazione russa. Da una moderna scalea a due rampe si leva la novecentesca facciata della chiesa dal pregevole portale romanico con la seguente epigrafe edificatoria: DNS PETRUS. CAPOC. CARD. MANDAVIT. COSTRUI. HOSPITALE. ILOCO. ISSTO. ET. DNI. O. TUSCUL. EPS. ET. I. GAIETAN. CARD. EXECUTORES. ET. FIEI. FECERUT. P. AA. DNI. PET. CAPCC. che ricorda la fondazione dell'ospedale da parte del Card. P. Capocci e dei suoi esecutori testamentari, il vescovo Ottone di Tuscolo ed il Card. Giovanni Gaetani.

Il portale, unica testimonianza superstite dell'antico ospedale, fu eretto tra il 1262 ed il 1266, probabilmente dai Vassalletto, come si desume in specie dalle sfingi ai lati dell'arco, riscontrabili nel chiostro lateranense e nel candelabro di Anagni, loro sicure opere.

L'interno è a tre navate suddivise da pilastri con arcate terminanti, le laterali, in due cappelle esagonali, la mediana nell'abside semicircolare. L'assetto risale all'epoca dell'abate Danthon, quando all'edificio di Sisto V si sovrapp-



Colonna crucifera già davanti alla chiesa di S. Antonio Abate che ricorda la conversione di Enrico IV al Cattolicesimo (1596) in una foto Chauffourier (Archivio Fotografico Comunale).

poneva una decorazione in stucco, le colonne venivano inglobate nei pilastri, la cappella del Fontana subiva vari rimaneggiamenti e le absidi semicircolari erano modificate; il coro e la sagrestia sono del 1724 mentre la decorazione pittorica è un poco più tarda. Con il passaggio del tempio al rito bizantino-slavo il coro e le due cappelle laterali sono state isolate dalle iconostasi; gli arredi ed i pannelli dipinti (Gregorio Maltzev) completano l'aspetto orientale dell'insieme.

Nav. d., nella prima campata, l'affresco raffigurante *S. Antonio che dona i suoi beni ai poveri ed affida la sorella alle monache*, di autore ign., dat. al quarto decennio del '700. Gli stemmi dipinti appartengono a Clemente XII, al Card. Pierluigi Carafa ed all'abate generalizio Danthon. Accanto si apre la grande Cappella (già di S. Antonio Abate, ora di S. Teresa del Bambin Gesù) costruita da Domenico Fontana (1583 ca.) e rimaneggiata con stucchi nella prima metà del '700; divisa a metà dall'iconostasi, è riservata ai seminaristi. Sulla p. d., la *Nascita di S. Antonio e S. Antonio fanciullo*, affr. coevo al precedente ed anch'esso di autore ignoto.

Sulla p. sin., la *Morte di S. Antonio*, di Giovan Battista Lombardelli, detto Montano o delle Marche (+ 1592) e nei triangoli i *SS. Antonio, Paolo, Ilario e Macario*, dello stesso. Iconograficamente, queste e le altre pitture cinquecentesche si ispirano ad un antico Libro miniato (Royal Library, La Valletta; Bibl. Laurenziana, Firenze) con la Vita di S. Antonio che l'Anisson fece venire dall'Abbazia di St. Antoine en Viennois, a sud est di Lione. Nel tamburo, quattro *Storie del Duca Balacio d'Egitto*, di Nicolò Circignani detto il Pomarancio, gli unici affr. superstiti nella chiesa di questo pittore (1517-d. 1596). Gli strombi delle porte e delle finestre in stile pompeiano furono dipinti sotto Pio VI (1775-1799).

Nella nav. d., altri aff. del Lombardelli con *Episodi della vita di S. Antonio*; in fondo, la capp. (già della Madonna, ora degli SS. Pietro e Paolo) conservava una pala d'altare di Etienne Parrocel (1696-1776). Il coro ha perduto la primitiva luminosità poiché delle cinque finestre una sola riceve luce diretta, essendone state tamponate tre e rispondendo la quarta su un corridoio dell'Istituto Orientale. Tra gli ornati settecenteschi, al vertice del coro, lo stemma degli Antoniani: l'aquila bicipite incoronata con il Tau sul petto; al centro, coperta da un arazzo con il Pantocratore, la *Crocifissione* di Giovanni Odazzi (1663-1731).



Medaglia di bronzo rinvenuta nel 1880 sotto la colonna crucifera di S. Antonio Abate (*Medagliere Capitolino*).

In fondo a sin., la capp. (già di S. Girolamo, ora dei SS. Cirillo e Metodio) conservava la pala d'altare con i SS. *Girolamo ed Agostino* di E. Parroccl.

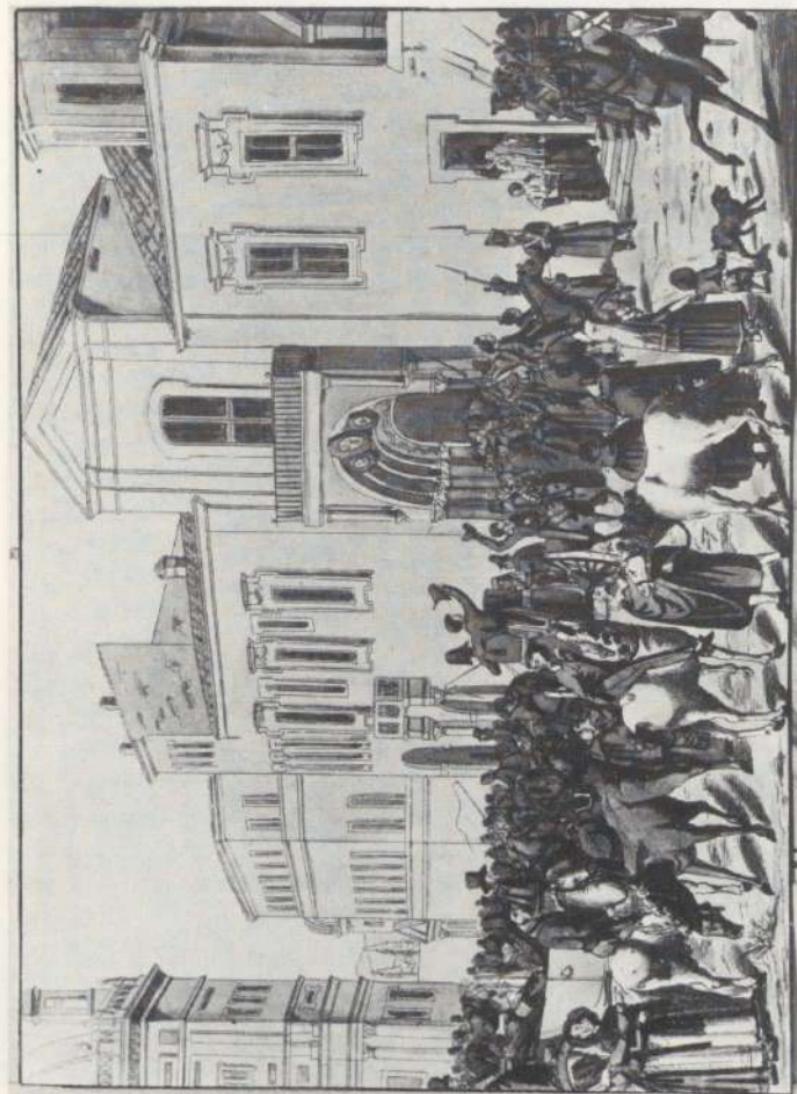
Nav. sin., lungo la parete sono murati vari frammenti di bassorilievi con ornati ad intreccio e pavoni, provenienti dagli scavi del 1930 allorché vennero alla luce i resti della chiesa di S. Andrea *Cata Barbara*; dovevano far parte di un piccolo ciborio od ambone, databile tra il IX ed il X sec.

Gli aff. con *Storie di S. Antonio* sono del già citato Lombardelli; in quello presso l'ingresso, la *Vittoria sul diavolo nero*, compare lo stemma di Sisto V tra le insegne del Card. Charles d'Angennes de Rambouillet e dell'abate generale Louis de Langeac.

Dal 1437 la chiesa era stata scelta come sede della Università dei Mulattieri essendo S. Antonio Abate patrono degli animali; nel 1759 vi si stabilivano anche i Lavoranti alle fornaci per il vetro poiché gli Antoniani erano specializzati nella cura delle affezioni cutanee e delle ustioni. Per la festa di S. Antonio Abate (17 gennaio) dinnanzi alla chiesa si svolgeva la benedizione dei cavalli, poi celebrata di fronte a S. Eusebio. Nella pittoresca cerimonia si vedevano sfilare i più disparati veicoli, dalle sontuose berline dei nobili e dei prelati, agli umili carretti dei vignaioli.

Antistante alla chiesa era un tabernacolo con la colonna commemorativa della conversione di Enrico IV di Francia, dal Calvinismo al Cattolicesimo (1593). Il piccolo monumento, chiaramente visibile nella pianta del Falda (1676), fu fatto innalzare nel 1595 dall'Anisson, mediatore della conciliazione tra papa e re. Nel 1744 il tabernacolo cadeva in rovina e nel 1880, per esigenze di viabilità, era smontata la colonna con la croce, in seguito posta sul fianco di S. Maria Maggiore.

Sul luogo del Seminario Pontificio di Studi Orientali era la basilica eretta agli inizi del IV sec. d.C. dal console Giunio Basso, pressappoco parallela all'odierna Via Napoleone III. Si trattava di un semplice edificio rettangolare absidato, preceduto da un atrio e fungeva forse da biblioteca o tribunale civile. Si ignora per quanto tempo la costruzione appartenesse ai Bassi; attorno al 476 era



Benedizione degli animali davanti alla chiesa di S. Antonio Abate
(Gabinetto Comunale delle Stampe).

del senatore Flavio Teodobio Valila, un goto od un erulo che lasciò in testamento a papa Simplicio la basilica, consacrata tra il 476 ed il 483 a S. Andrea, probabilmente per una clausola testamentaria dello stesso Valila. Alla epoca di Gregorio II (715-31) si ha notizia di un convento accanto alla chiesa; tutto il complesso era chiamato *cata* (dal greco = in) *Barbara Patricia*, quasi di certo dal nome della fondatrice del convento.

Nelle transazione tra l'imperatore Enrico II ed il papa Benedetto VIII, nel 1024 S. Andrea veniva ceduto al monastero tedesco di S. Salvatore in Fulda che lo tenne per più di un secolo poiché nel 1192 ricompare tra i beni della Curia Romana.

Della decorazione interna della basilica pagana si conservano quattro lastre ad *opus sectile* raffiguranti *Combatimenti di animali* (Pal. Conservatori), *Ila rapito dalle ninfe* ed il *Console o Trionfatore* (prop. Principi del Drago). Del mosaico absidale – *Cristo tra sei Apostoli* – messo in opera da papa Simplicio si hanno varie testimonianze grafiche tra cui il disegno del Ciampini, eseguito poco prima che nel 1686 rovinasse l'abside. Un'acquerello (Windsor, Bibl. Reale) rimanda invece ad uno degli affreschi parietali con la *Predica ed il Martirio dei SS. Pietro e Paolo*, risalente (Enking) all'epoca dei restauri di Leone III (795-816) o (Matthiae) ai secc. XI-XII.

La fase di declino della chiesa cominciava con le vicende costruttive del vicino complesso di S. Antonio Abate; alla progressiva perdita dei mosaici fu determinante la raschiatura effettuata dai P. P. Ospedalieri, nella convinzione che l'intonaco di calce con cui i mosaici erano fissati giovasse agli ammalati. Diverse testimonianze rinascimentali e seicentesche (Platina, G. da Sangallo, Dal Pozzo, Ciampini) ricordano il deplorevole stato in cui versava l'edificio, privo di tetto ed adibito a deposito. Nella pianta del Bufalini (1551) ed in quella del Du Pérac (1576) la chiesa è ancora visibile mentre scompare in quella del Tempesta (1593) poiché gli ampliamenti operati nella chiesa e nell'ospedale di S. Antonio Abate l'avevano incorporata nel tratto trasversale posteriore, all'angolo settentrionale del chiostro.

Durante gli scavi del 1929-30 furono scoperti i resti dell'edificio basilicale e fu possibile ricostruirne la pianta, prima della definitiva demolizione. Nella stessa occasione apparvero i resti di una casa di età augustea, con successivi rifacimenti, cui appartiene un mosaico a soggetto



Madonna con Bambino e Santi, affresco di Antoniazzo Romano nella chiesa dei S.S. Vito e Modesto.

dionisiaco ed un altro con l'iscrizione *Aurippi, Ulpi Vibii*, i nomi dei proprietari. I mosaici, databili al III sec. d.C. sono stati staccati ed esposti nella sede del vicino Seminario.

Proseguendo per Via Carlo Alberto, sulla destra, tra i nn. civ. 45-45a, alcuni resti delle mura Serviane con andamento obliquo rispetto alla strada.

Nelle vicinanze, durante la costruzione dei palazzi furono ritrovate due tombe dipinte di epoca medio-repubblicana le cui pitture sono conservate nel Palazzo dei Conservatori in Campidoglio.

Svoltando per la Via di S. Vito, la

23 **Chiesa dei SS. Vito e Modesto**, risalente al IV sec. e detta sino al IX *in Macello*, dal vicino Macello di Livia. Portò anche il nome di *S. Vitus Sardorum*, poiché nelle sue adiacenze si era rifugiato un folto gruppo di Sardi in seguito all'occupazione dell'isola da parte dei Saraceni (sec. XI). Chiusa per parecchio tempo all'epoca di papa Damaso (366-84) a causa di un sacrilegio, commessovi durante lo scisma di Ursicino, veniva restaurata nell'VIII sec. da Stefano III. Dopo un secolare abbandono, cadde in completa rovina cosicché Sisto IV della Rovere nel 1477, poco lontano dalla primitiva chiesa, erigeva quella odierna affidandola alle monache di S. Bernardo, trasferitesi poi nel monastero di S. Susanna. Ad esse succedeva il procuratore generale Cistercense e nel settecento alcuni monaci polacchi. Dell'età di Sisto IV sono il sobrio portale marmoreo nella facciata a capanna (contigua all'arco di Gallieno), con un occhio centrale, e le sei bifore, rimesse in luce nei recentissimi restauri.

Passato circa un secolo, la chiesa nuovamente faticante veniva semiabbandonata, sussistendo tuttavia come titolo cardinalizio la cui istituzione rimonterebbe a S. Gregorio Magno (590-604).

L'edificio era restaurato nel 1834 da Pietro Camporese il Giovane e quasi interamente rifatto nel 1900 sotto il Card. Francesco Cassetta, quando, con diverso orientamento, veniva cambiata la facciata (arch. Ricci).



Scena storica: affresco proveniente da una tomba dell'Esquilino
(*Musei Capitolini*).

L'interno è un'aula rettangolare che si conclude nell'abside con al centro il quadro dell'*Immacolata* (sec. XVIII, fine). Nel soffitto cassettonato era la tela con il *Paradiso*, rimossa negli ultimi restauri così come la decorazione ottocentesca di cui restano solo alcune tracce.

Sull'altar maggiore, anch'esso rimosso, si trovava un gruppo di putti, prima opera romana di Camillo Rusconi (1658-1728).

Nella parete d., due epigrafi con i nomi dei titolari della chiesa; dietro una grata è la «*Pietra scellerata*», così detta dal vicolo omonimo da cui proviene e dove si tramanda fossero uccisi molti cristiani, tra cui S. Vito (martire sotto Diocleziano insieme ai S.S. Modesto e Crescenzia); ad essa è riconosciuto potere miracoloso contro il morso dei cani idrofobi. Segue un bell'altare rinascimentale ad edicola con un affresco attr. ad Antoniazzo Romano raff. la *Madonna ed il Bambino tra i S.S. Modesto, Sebastiano, Margherita e Vito*, con il *Salvatore Benedicente* sull'arco (d. 1483). Dirimpetto, sulla parete sin., un analogo altare con la *Vergine che offre il rosario ai S.S. Domenico e Caterina da Siena* (sec. XIX); segue il piccolo monumento al Card. Carlo Visconti (1565). Più oltre, una targa (1620) sormontata da stemma a memoria dei restauri effettuati da Federico Colonna, duca di Paliano, guarito dal morso di un cane idrofobo (le finestre, ora tamponate, sono una testimonianza seicentesca). Presso l'ingresso, un'epigrafe ricorda gli interventi del Card. Cassetta ed un'altra gli ultimi lavori (1973-77) durante i quali si è ripristinato l'aspetto quattrocentesco della chiesa e nell'ambiente sottostante sono stati rinvenuti tratti di «*mura serviane*», di un acquedotto e della Porta Esquilina.

Dal X (977) al XII secolo in vari documenti (riportati da Huelsen) è ricordata nelle adiacenze di S. Vito la Chiesa dei SS. Benedetto e Scolastica, filiale del monastero di S. Erasmo sul Celio, detta anche in *Massa Iuliana* e *Super Subura*.

Nella stessa zona si trovava inoltre la *chiesa di S. Andrea delle Fratte* con un monastero risalente al XIII sec., riservato ad un gruppo di monache professanti la regola di S. Domenico. Sotto Clemente V (1305-14) era protettore del convento il Card. Napoleone, diacono di S. Adriano. Con Eugenio IV nel 1433, scaduta l'osservanza religiosa, le monache venivano dimesse ed il complesso ceduto al monastero di S. Paolo sulla Via Ostiense, eccetto i beni che passavano alla vicina basilica di S. Maria Maggiore.



Combattimento di animali; intarsio marmoreo proveniente dalla Basilica di Giunio Basso (Musei Capitolini).

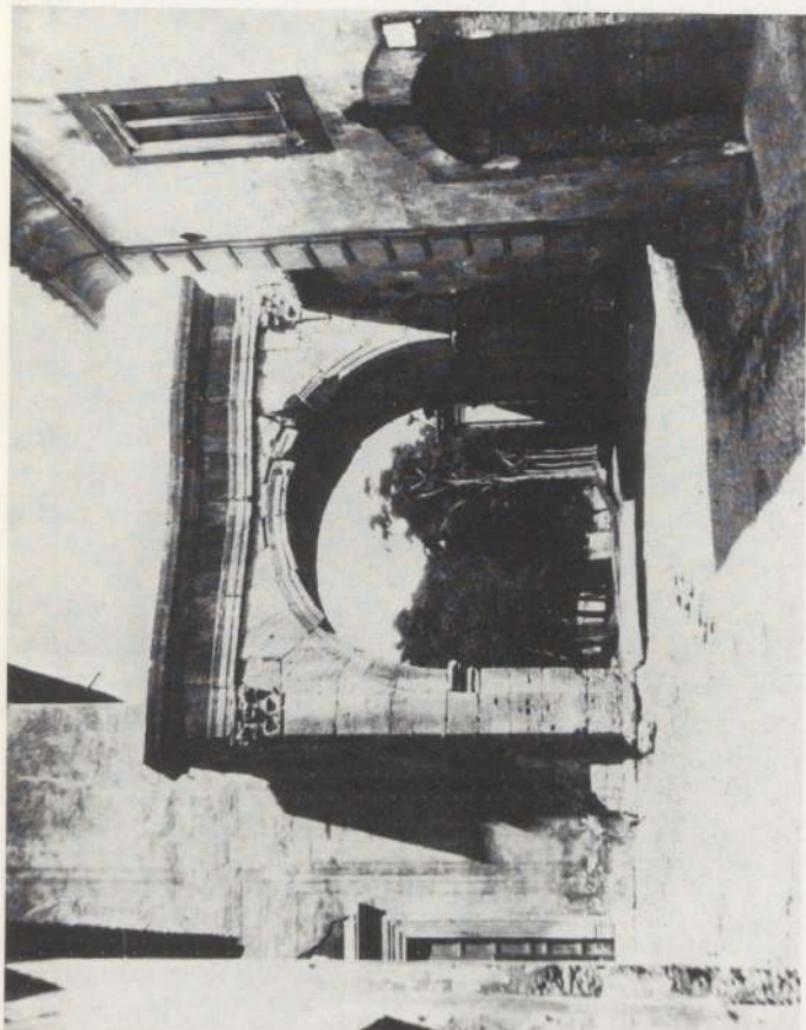
Nella Via di S. Vito, a sin. della chiesa, *fontanina del Rione Monti* (1927, arch. Lombardi) e più avanti, l'

24 **Arco di Gallieno**, eretto sul luogo della Porta Esquilina facente parte della cinta « serviana », da cui iniziava la V regione augustea. A quest'altezza terminava il già menzionato *Agger*, perché le antiche condizioni altimetriche del terreno rendevano sufficiente come difesa delle semplici mura: queste, sempre con la stessa direzione, incontravano l'odierna Via Merulana (presso Piazza Leopardi) e proseguivano verso il Colle Oppio. La ricostruzione della Porta Esquilina risale ad epoca augustea, come doveva ricordare una iscrizione sull'attico dove sono visibili tracce di cancellatura. Nel 262 un semplice cittadino, *M. Aurelius Victor*, dedicava l'arco attuale all'imperatore Gallieno ed alla moglie Salonina con una scritta nella cornice sotto l'attico celebrante il « clementissimo principe, la cui invitta virtù era superata dalla sola pietà ».

L'arco in travertino, di proporzioni tendenti al quadrato, è fiancheggiato da pilastri angolari corinzi; sulla sinistra restano i segni di un ingresso minore appoggiato a quello centrale: poiché la stessa disposizione doveva ripetersi sull'altro lato, si deduce che la porta presentasse tre fornici. Nel Medio Evo vennero appese all'arco, rimanendovi sino al 1825, due chiavi della Porta Salcicchia di Viterbo che tale comune aveva consegnato a Roma agli inizi del XIII sec. in segno di sottomissione.

Un incisione seicentesca di Alò Giovannoli mostra le chiavi che pendono dalla volta dell'arco, addossato al primitivo ingresso della chiesa di S. Vito. Fino al monumento giungeva quell'ampio « punto franco » esente da gabelle, stabilito da Nicolò V (1447-55) presso S. Maria Maggiore a vantaggio di coloro che vendevano derrate e vino ai pellegrini.

Questa zona, piccolo angolo della vecchia Roma nel cuore del quartiere umbertino, in età imperiale rappresentava il centro della vita pubblica con il *Forum Esquilinum*, dentro e fuori le mura Serviane, il *Macellum Liviae* (il mercato di carni macellate costruito sotto Augusto e restaurato tra il 264 ed il 378) ed



Arco di Gallieno con Villa Caserta sullo sfondo, in un'antica fotografia (Archivio Fotografico Comunale).

il *Lacus Orphei*, la grandiosa mostra d'acqua, di epoca imprecisata, con la statua di Orfeo.

Sempre su Via di S. Vito, al n. civ. 10, il

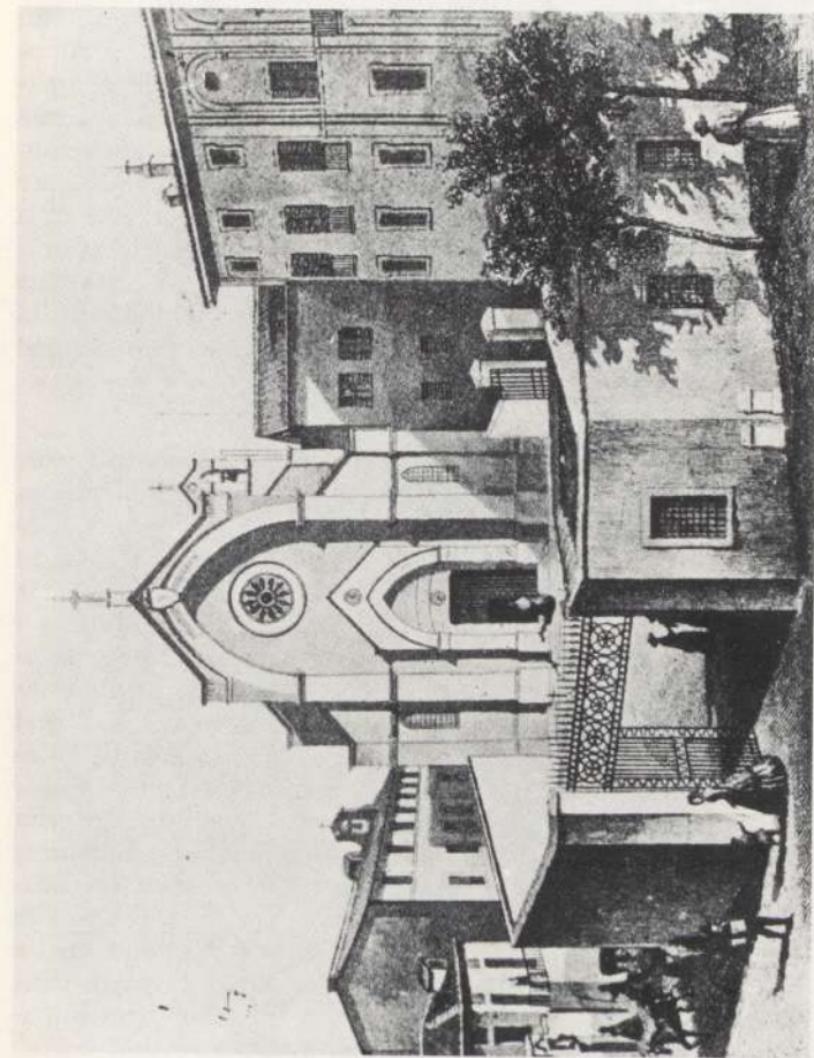
25 Conservatorio della SS. Concezione (le Viperesche) che la nobile romana Livia Vipereschi istituiva nel settembre del 1668 - e nominava erede nel dicembre del 1675 - al fine di dare istruzione e dote alle ragazze povere, rifiutate dagli altri istituti.

Primo protettore del Conservatorio fu mons. Giacomo De Angelis, eletto poi cardinale. Dapprima laiche, le maestre e le istitutrici si univano sotto Clemente X (1670-76) alle Carmelitane Oblate (con il titolo dell'Immacolata Concezione), poiché sin dall'inizio la fondazione aveva avuto come padre spirituale il parroco di S. Martino ai Monti, dell'ordine Carmelitano. Alla costruzione dell'oratorio, di poco posteriore all'istituto, aveva largamente contribuito la famiglia Borghese. Intitolato a S. Maria della Concezione e restaurato da Pio VII (1800-23), l'oratorio ha tre altari con l'immagine dell'*Immacolata* sul maggiore.

Poco più oltre, all'angolo con Via Merulana, dietro un cancello che da su un piazzale, è la

26 Chiesa di S. Alfonso dei Liguori, sopraelevata ed arretrata rispetto al piano stradale. La zona inferiore del prospetto forma un corpo avanzato con tre porte archiacute. Nel timpano della porta centrale, con al sommo la statua del *Redentore*, un bassorilievo marmoreo raffigura la *Madonna del Perpetuo Soccorso*; sugli ingressi laterali, a sin. *S. Alfonso*, fondatore dei P. P. Redentoristi, a d., *S. Clemente Hofbauer*, la più illustre figura dell'ordine. Nella parte superiore della facciata a salienti, un rosone dalla policroma vetrata. L'edificio, progettato da George Wigley nel 1855 e consacrato il 3 maggio 1859 dal card. vicario Costantino Patrizi, è il primo esempio delle tendenze eclettiche neo-gotiche importate a Roma, specie dagli artisti inglesi (facciata del p. Gérard).

L'interno a tre navate poggianti su pilastri, con un matroneo a colonnine sopra le navatelle, è appesantito dagli arredi in stile gotico (le sculture lignee delle cappelline



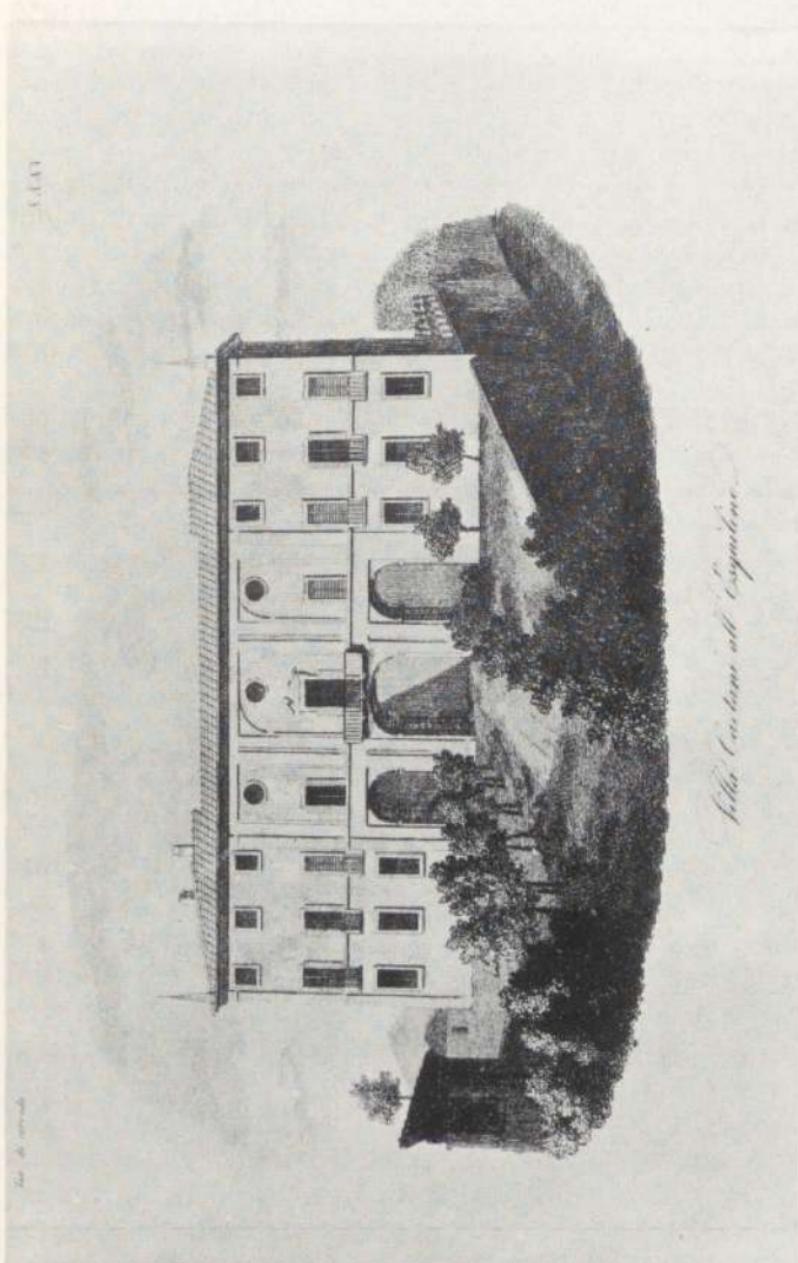
Chiesa di S. Alfonso de' Liguori: litografia
(Gabinetto Comunale delle Stampe).

laterali sono di Gaspare Zumbusch di Monaco) e dall'esuberante paramento musivo. Sull'alt. magg. l'immagine della *Madonna del Perpetuo Soccorso*, oggetto di un culto particolarmente fervido in più parti del mondo. È una tempera su tavoletta di noce (cm. 53 x 41) a fondo oro, risalente probabilmente al XIV sec. (Henze) e proveniente da Creta. Trafugata tra il 1495 ed il 1498 da un mercante cretese e portata a Roma, veniva posta in un primo tempo nella scomparsa chiesa di S. Matteo Apostolo. Con la distruzione di tale chiesa durante l'occupazione francese, nel 1810 l'icona era trasferita dapprima nel monastero di S. Eusebio e poi, nel 1819, nel convento di S. Maria in Posterula, ove rimase sino al 1866 per giungere infine nell'odierna collocazione. La Vergine con il Bambino tra gli Arcangeli Gabriele e Michele con i Simboli della Passione fonde nell'iconografia i caratteri della Madonna Odigitria (Conduttrice) con quelli della Corredentrice o Madonna della Passione; le due corone sono aggiunte del 1867.

Nell'area attualmente occupata dai PP. Redentoristi sorgeva *Villa Caserta* il cui comprensorio appare per la prima volta nella pianta del Maggi (1625), subito dopo la Coroncina, il primo tratto di Via Merulana da S. Maria Maggiore, al sommo di una rampa. Nel XVII sec. la proprietà - da Via di S. Vito alla Chiesa di S. Matteo - era acquistata dal card. fiorentino Francesco Nerli, titolare di S. Matteo che nella villa stabiliva la sua dimora ospitandovi personaggi illustri, quali Innocenzo XII nel 1699 e Maria Casimira regina di Polonia, vedova di Giovanni Sobiesky, nel 1700. Alla sua morte (1708) il card. lasciava la villa all'Ospizio di S. Maria della Misericordia che poco dopo la vendeva ad Antonio Turboli, marchese di Peschici. Nel 1725 la proprietà era acquistata da Michelangelo Caetani, duca di Sermoneta e principe di Caserta. Il palazzo e la villa Caserta sono riprodotti nella pianta del Nolli (1748): il palazzo, almeno in parte cinquecentesco, si levava sopra una rampa, ancor oggi identificabile con la salitella vicino S. Alfonso.

Nel luogo dell'odierna chiesa erano le stalle; nel parco vastissimo si trovavano altri edifici minori e nel punto più elevato un casino per l'uccellagione in cui nel 1806 Francesco Caetani riceveva Pio VII.

Quando nel 1798 venivano distrutti la chiesa ed il monastero di S. Matteo dall'esercito rivoluzionario francese



Villa Caserta all'Esquilino: litografia (Gabinetto Comunale delle Stampe)

del generale A. Masséna, anche questa area era incorporata nella villa.

I Caetani vollero emulare la fama di Mecenate accogliendo nel palazzo varie accademie letterarie e scientifiche ed istituendo un orto botanico ed una tipografia. Nel 1852 la villa, dal parco ormai incolto, veniva acquistata dal padre Edoardo Douglas per la Congregazione di S. Alfonso che adattava il palazzo a convento, costruendo ex novo la chiesa.

Dopo il 1872 il Governo Italiano espropriava la zona del giardino e degli edifici minori e la proprietà veniva quindi a confinare con le nuove vie dello Statuto e Pellegrino Rossi.

Nel 1934 la Curia Generalizia ed il Collegio Alfonsiano ebbero la sistemazione attuale con la grande costruzione su Via Merulana (arch. Alessandro Villa).

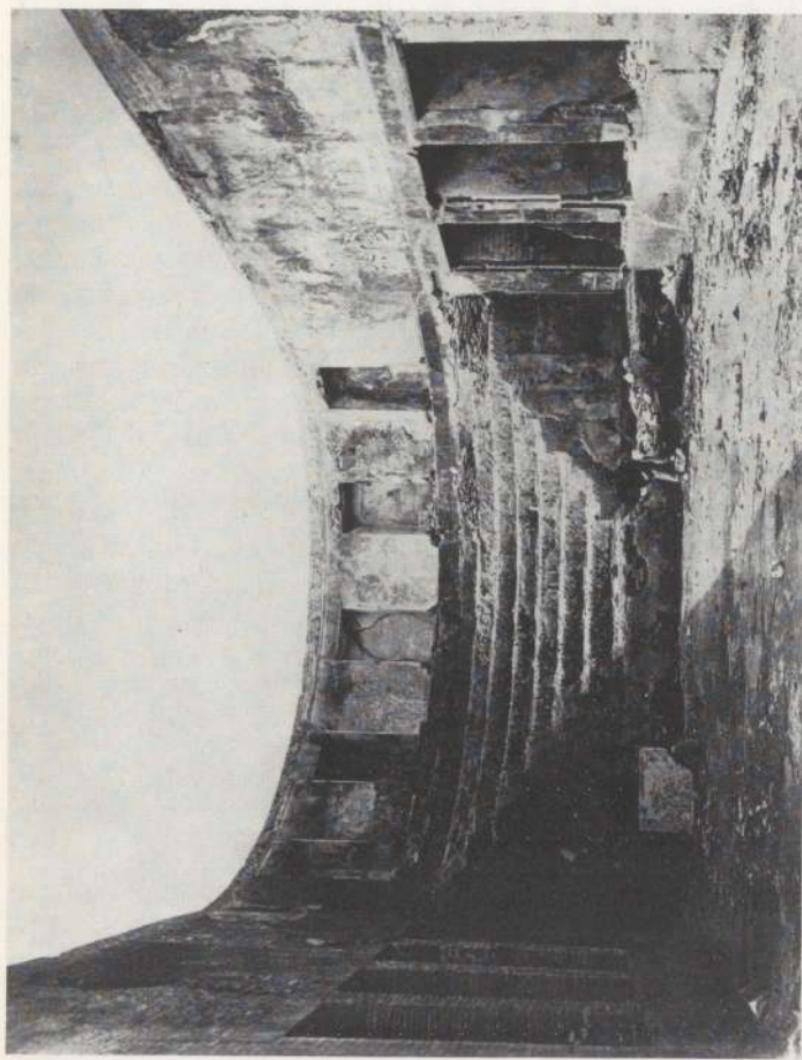
Il tratto di strada già detto la Coroncina, su cui si affaccia il complesso sopra descritto era rimasto inalterato all'epoca degli allargamenti di Via Merulana dopo il 1870 per vedere la sua attuale sistemazione attorno al 1934.

Attraversato Largo Brancaccio (a d. l'ottocentesco Palazzo Brancaccio, di Luca Carimini; R. I), scendendo per Via Merulana, subito a sin., nel piccolo largo Leopardi è l'

27 « **Auditorio di Mecenate** », scoperto nel 1874 nell'area di Villa Caserta.

È costituito da un'aula rettangolare absidata su uno dei lati brevi (lorgh. m. 10,60; lungh. m. 24,40; alt. m. 7,40 sino all'imposta della volta): cinque nicchie si aprivano nell'abside al disopra di sette gradini concentrici, rivestiti originariamente in marmo cipollino, che formano una specie di piccola cavea. Si accede all'interno da una rampa che conduce alla sala, seminterrata anche in antico; tale particolarità e la presenza di alcuni tubi nel gradino più alto della cavea consentono di identificare il vano in un ninfeo, rendendo pertanto poco credibile l'appellativo comune di auditorio.

L'ambiente doveva far parte di una villa privata perché durante gli scavi venne alla luce un complesso sistema di stanze collegate da corridoi. La struttura



Auditorium di Mecenate in una fotografia della serie Parker
(Archivio Fotografico Comunale).

dell'edificio, un reticolato di modulo piuttosto piccolo, fa proporre una datazione tra la fine della Repubblica e gli inizi dell'Impero. Alla fase più antica appartiene un mosaico a tessere bianche con fasce rosse dipinte ad encausto su cui si sovrappose in seguito un pavimento marmoreo. Il muro di mattoni che si appoggia alla parte bassa della cavea risale invece, probabilmente, ad un terzo momento dei lavori.

Le pitture parietali, assai rovinate, sembrano risalire alla fase mediana della costruzione; i paesaggi, i giardini ed il fregio monocromo a scene figurate, decorazione tipica del terzo stile, per la loro similitudine alle pitture della Villa di Livia a Prima Porta, si possono datare agli ultimi anni del I sec. a.C.

La fabbrica rimanda ad un passo di Orazio che descrive la costruzione della villa di Mecenate attorno al 30 a.C., quando venne colmata la zona malsana del Campo Esquilino, la vasta necropoli di età repubblicana che si estendeva per buona parte del rione. Con la morte di Mecenate (8 a.C.) la villa passava tra le proprietà imperiali e fu abitata da Tiberio dopo il suo ritorno da Rodi: molto verosimilmente è di questo periodo la fine decorazione in terzo stile (maniera caratterizzata da riquadrature architettoniche decorative in cui si inseriscono su campo monocromo figurette a tinta chiara, assai lumeggiata). Sul lato prospiciente Via Leopardi, i resti di un tratto delle mura « serviane » cui il ninfeo si sovrappose, distruggendolo parzialmente.

Lasciando la piazzetta (sulla d., il moderno edificio della Dir. Gen. del Catasto e dei Serv. tecn. erariali), scendendo per Via Leopardi, quasi dirimpetto a S. Eusebio, esisteva la *chiesa di S. Giuliano l'Ospitaliero*, abbattuta nel 1874 in occasione dei lavori per piazza Vittorio.

Fu la prima dimora in Roma dei PP. Carmelitani che vi rimasero dal 1220 al 1675 circa, quando la chiesa diveniva sede della Confraternita degli Albergatori e Vetturali, già a S. Giuliano in Banchi.

Restaurata da Nicolò V (1447-55) e dal padre generalizio Matteo de Orlandis, fu ceduta molto più tardi ai Reden-



Chiesetta di S. Giuliano l'ospitaliero, nella pianta di Roma di Giovanni Maggi, 1625.

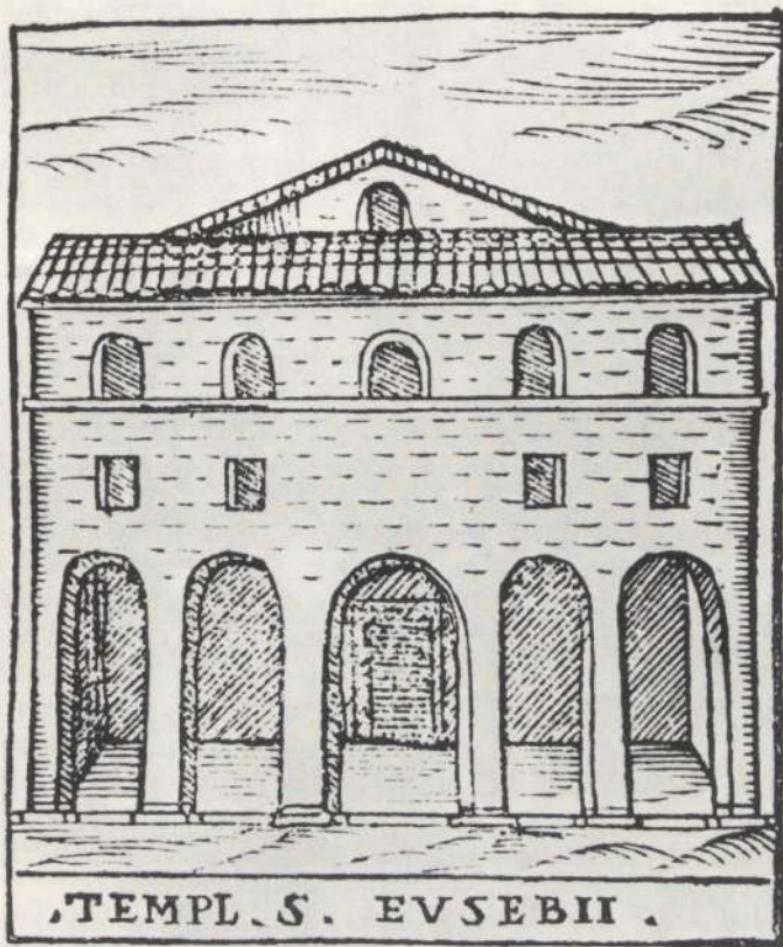
toristi. Dopo vari passaggi – Pelucchi, Manfredi e Micheletti –, nel 1848 era acquistata dalla principessa Odescalchi che concedeva ad uso di abitazione ad un gruppo di monache basiliane polacche la casa annessa alla chiesa. L'aspetto del fabbricato doveva essere piuttosto semplice: dallo Stato Temporale del 1662 risulta che la chiesa aveva un altare, un coro, una sagrestia ed un campanile con una campana, mentre il monastero era composto da un dormitorio con sei celle per i religiosi, quattro camere e cortile con giardinetto e pozzo.

Da ricordare due ceremonie abbastanza singolari che si svolgevano in S. Giuliano: la benedizione dell'acqua usata dai fedeli contro le febbri (7 agosto) e la lavanda della immagine Acheropita del Salvatore (15 agosto).

Allo sbocco di Via Napoleone III è la
28 Chiesa di S. Eusebio.

Secondo un'antica tradizione, sorge sulla casa del prete Eusebio, sostenitore del dogma cattolico contro l'eresia ariana, fatto morire d'inedia dall'imperatore Costanzo II (+ 361) entro la sua stessa abitazione, convertita quindi in titolo ecclesiastico e forse consacrata da papa Liberio (352-66) all'immediato cessare delle persecuzioni. La tradizione è suffragata dai resti di una casa romana con riadattamenti del IV-V sec., venuti alla luce sotto la chiesa, in un ambiente quasi inagibile. È uno dei più antichi titoli cardinalizi, annerato tra le Stazioni di Roma da S. Gregorio papa. Restaurata nel 750 con papa Zaccaria e successivamente, tra l'VIII e IX sec. sotto Adriano I, Leone III e Gregorio IV, nel 1288 veniva rinnovata dalle fondamenta e riconsacrata ai SS. Eusebio e Vincenzo da Gregorio IX. Affidata ai monaci Celestini nel Medio Evo, dopo l'estinzione dell'ordine, passava con Leone XII (1823-29) alle cure dei P. P. Gesuiti che sino al 1870 vi accoglievano chi intendesse praticare gli esercizi spirituali di S. Ignazio di Loyola.

Della chiesa duecentesca non resta quasi nulla: aveva tre navate con quattordici colonne, una *schola cantorum* ed affreschi parietali con *Scene del Vecchio e Nuovo Testamento*; unica testimonianza dell'epoca, il campanile romanico visibile dal cortile.



•**TEMPL. S. EUSEBII.**•

Chiesa di S. Eusebio: xilografia di Girolamo Francino, sec. XVI.

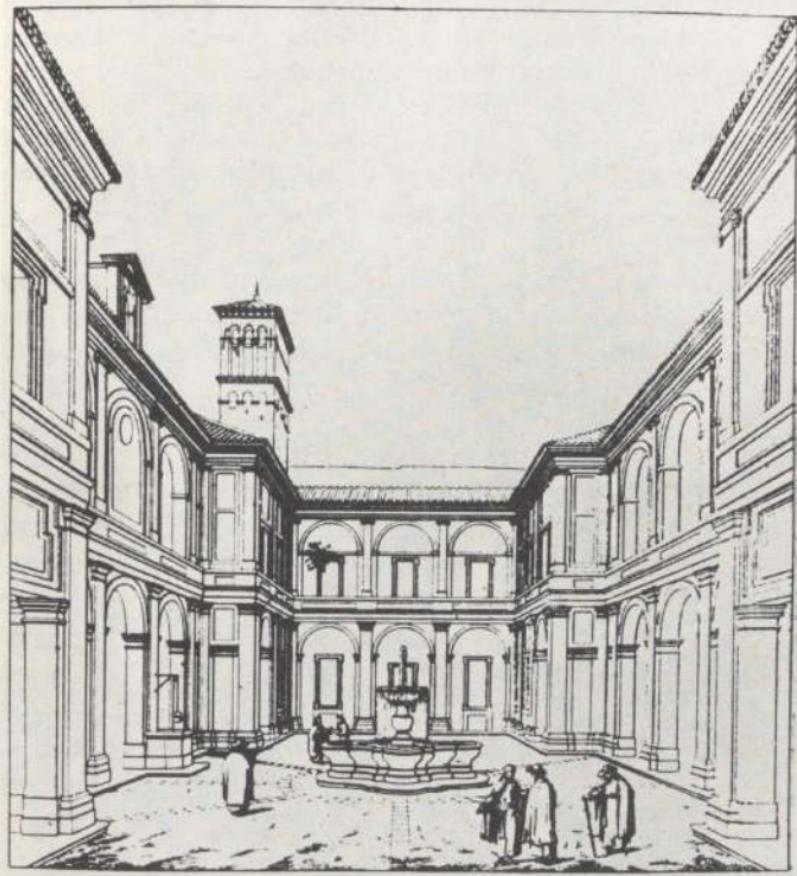
Nel 1588 i P. P. Celestini effettuarono dei restauri nella chiesa e nel monastero come ricordava una lapide nel chiostro.

L'aspetto attuale si deve ai lavori del 1711, anno iscritto sull'architrave della facciata e del 1759, come si legge sull'arco della navata centrale, insieme al nome del promotore di questi interventi, il Card. Enrico Enríquez. Due rampe conducono al portico di Carlo Stefano Fontana, con cinque archi poggianti su squadrati pilastri decorati da lesene. Nel secondo ordine si aprono altrettante finestre sormontate da eleganti cuspidi e timpani; conclude il prospetto la balaustra con quattro statue di santi ai lati di una ampia lunetta, fiancheggiata da due angeli.

Nel portico, coperto da volta a crociera, a sin. dell'entrata, un epigrafe che ricorda le indulgenze concesse da Gregorio XIII (1573); a d. la lapide dell'antica consacrazione (1238): + ANN. DNI. M. CC. XXXVIII. INDICTI. XI. MENSE. MARTII. QUARTA FERIA. MAIORIS EDOMADE QUADRAGESIME. DOMINUS GREGORIUS PAPA. NONUS. CONSECRAVIT HANC ECCLESIAM IN HONORE BEATORUM EUSEBII. ET VINCENTII. CUM TRIBUS ALTABRIBUS. QUORUM MAIUS ALTARE CONFESSORIS IPSIUS MANIBUS PROPRIIS CONSECRAVIT. STATUENS UT OMNI ANNO A QUARTA FERIA MAIORIS EDOMADE QUADRAGESIME USQUE AD OCTAVAM. DOMINICE RESURRECTIONIS. HANC ECCLESIAM VISITANTES. MILLIS. ANNIS ET CENTUM VIGINTI DIERUM DE INIUNCTA SIBI PENITENTIA. INDULGENTIAM CONSEQUANTUR. (cfr. trad., in fondo n° 4).

L'interno, ristrutturato da Niccolò Picconi attorno alla metà del Settecento, è a tre navate, la centrale di maggior altezza ed ampiezza, suddivise da quattro archi su pilastri con una sobria decorazione in stucchi e stucchi dorati; gli altari laterali sono moderni e privi d'interesse; sulla volta della nav. med. la *Gloria di S. Eusebio*, affr. di Antonio Raffaello Mengs (1759 ca.). Nel presbiterio due altari con pale seicentesche: a d. *S. Celestino*, del fiammingo Andrea Ruthard; a sin., *S. Benedetto*, del romano Cesare Rossetti.

Sull'alt. magg. (disegno di Onorio Longhi) era una pala di Baldassarre Croce (1558-1628), sostituita alla fine dell'ottocento con l'immagine della *Vergine* detta la « Con-



Convento di S. Eusebio (da *Letarouilly*).

solatrice degli afflitti» (sec. XVIII, fine); in tale occasione veniva colmato lo spazio dell'altare con un bassorilievo raffigurante i SS. *Eusebio e Vincenzo*. Nel coro, pregevoli stalli e leggio in noce intagliato, commissionati dai PP. Celestini alla fine del XVI sec. Nella retrostante Via Principe Amedeo, dov'è l'uscita posteriore, l'antica abside con il finestrone lunettato barocco.

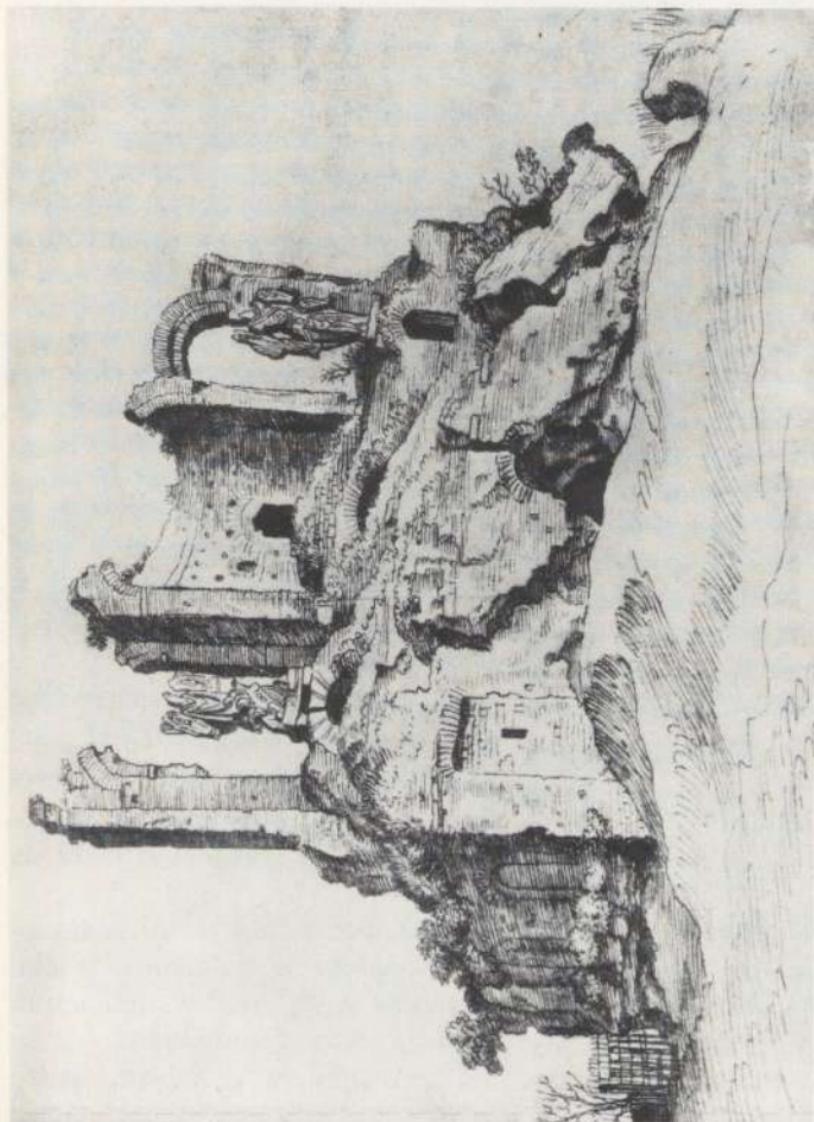
Da ricordare infine che sotto Sisto IV (1471-84) veniva creata nel monastero una delle prime Stamperie di Roma in cui si pubblicarono le opere di S. Giovanni Crisostomo con note di Francesco Aretino.

Dinnanzi alla chiesa, il 17 genn., festa di S. Antonio Abate, si svolge la caratteristica benedizione dei cavalli e di altri animali che già aveva luogo di fronte a S. Antonio Abate.

Nella realizzazione del quartiere Esquilino, prima impresa urbanistico-edilizia della nuova città capitale,

29 **Piazza Vittorio Emanuele** rappresenta uno dei poli fondamentali. L'assetto della zona trovava la definitiva approvazione nel 1873 con il piano regolatore di Alessandro Viviani, basato in parte su un precedente progetto di Pietro Camporese il Giovane, preposto alla commissione creata nel 1870 per la costruzione dei nuovi quartieri. Al centro della piazza avrebbe dovuto sorgere un monumento all'Indipendenza ed all'Unità d'Italia e fu probabilmente tale intento celebrativo a farle conservare il carattere di emergenza urbanistico-architettonica prevista dal Camporese mentre il resto del quartiere, sotto la spinta della speculazione edilizia, con il piano regolatore del 1873, veniva lottizzato per dar luogo ad una ripetitiva suddivisione in isolati.

Dall'ampia piazza rettangolare (m. 316 × 174), secondo il tradizionale schema del tridente fissato dal Camporese, si staccano le vie di accesso ai quartieri di S. Giovanni (Via Emanuele Filiberto), di S. Croce (Vie Conte Verde e di S. Croce in Gerusalemme) e Porta Maggiore (Via Principe Eugenio e di Porta Maggiore). Gli isolati a portici attorno alla piazza, di carattere monumentale e piuttosto retorico si collocano tra il 1882 (il primo edificio su prog. di Za-



Ninfeo dell'Acqua Giulia, detto i « Trofei di Mario », con i trofei capitolini ancora sul luogo: disegno di Matteo Bril (*Gabinetto Comunale delle Stampe*).

notti è datato 24-4-1882) ed il 1887, anno che segna in Roma l'inizio di una grande crisi edilizia.

I due palazzi centrali con il corpo mediano avanzato spettano a Gaetano Koch (1840-1910), uno dei più noti architetti del secondo 800, le costruzioni sui lati brevi spettano invece a Giulio Podesti (1857-1909). La piazza porticata denota l'intento di importare in Roma un'architettura «piemontese», destinata però ad esiti isolati, sia per motivi di clima che di tradizione.

Nel mezzo della piazza è un giardino con palmizi, cedri del Libano, platani ed oleandri, attualmente assai trascurato, e tutt'intorno il pittoresco mercato rionale, uno dei principali della città per la vendita al minuto di generi alimentari.

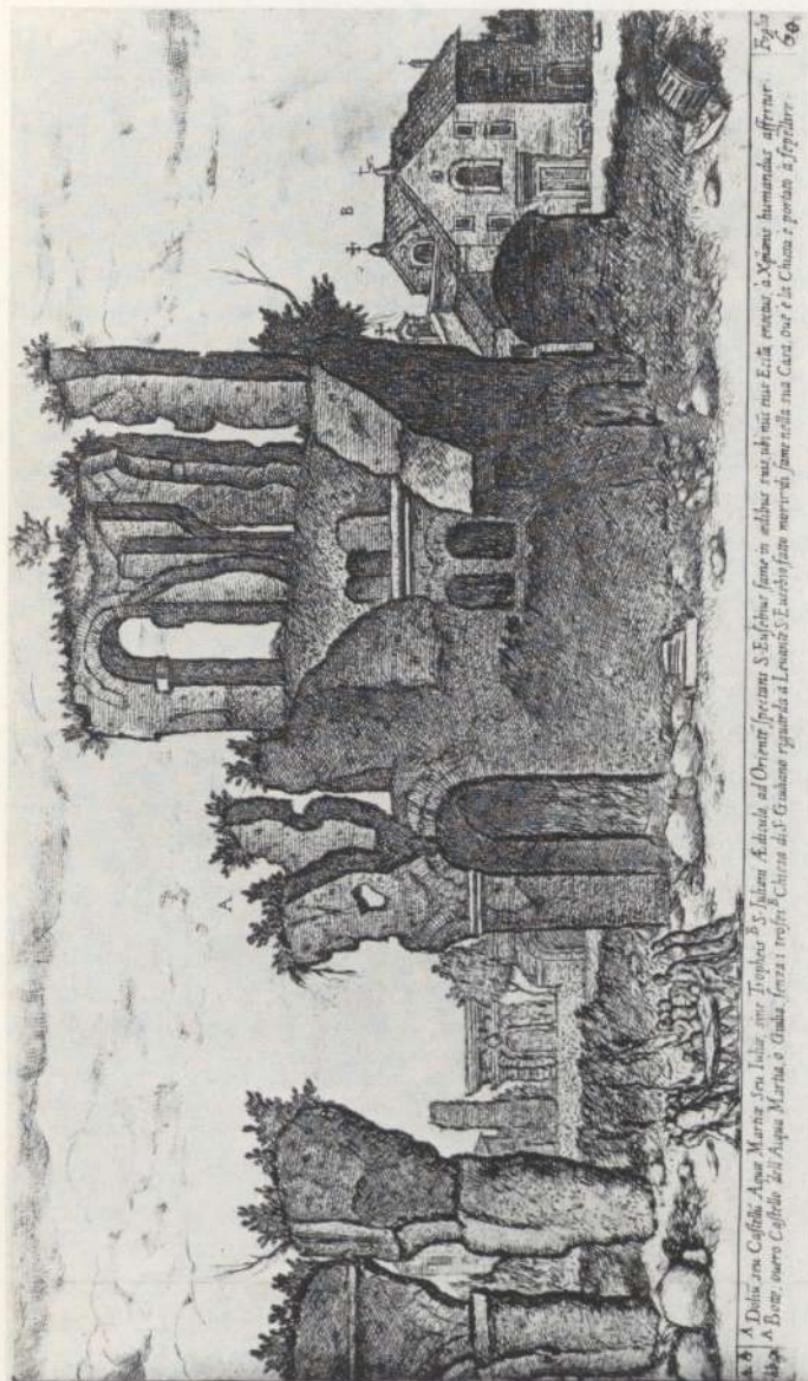
All'angolo nord si erge una monumentale struttura

30 in mattoni, nota col nome di **Trofei di Mario**, per due gruppi marmorei che si riteneva celebrassero le vittorie sui Cimbri (101 a.C.) risalenti invece ad età domizianea, in ricordo del trionfo sui Catti e sui Daci (89 d.C.). Chiamato *Arcus Cimbricus* (Arco Cimbrico) nella pianta di Alessandro Strozzi del 1472 (Cod. Vat. Urbinate, n° 277), il rudere nel primo Rinascimento ha portato anche la curiosa e popolare denominazione di «le Oche armate».

Un disegno di Marten van Heemskerck del 1535-36 (Gab. naz. Stampe) mostra la costruzione con i trofei ancora sul luogo. I rilievi, trasportati nel 1590 sulla balaustra del Campidoglio, in origine non appartenevano al monumento: un'immensa fontana alimentata dall'Acqua Giulia.

Il tipo di muratura fa attribuire l'edificio ad Alessandro Severo (222-35), come conferma una moneta con l'effigie di questo imperatore e la mostra dell'acqua Giulia, rispettivamente sul recto e sul verso.

La costruzione, a pianta trapezoidale, si articola in tre piani: due adibiti a vari ambienti e canalizzazioni, il terzo, dov'erano i trofei, è una facciata con una nicchia centrale fiancheggiata da due archi; sul davanti una vasca raccoglieva l'acqua ricadente dallo alto.



A Dalmā etn Caffilā. Aqua Marinis seu Iulii, sive Topher. S. Iulianus Ad Orientem p[ro]tensis. S. Euseb[ius] fame in solitudo trax ubi nisi ei[us]m[us] et[er]na a Xp[ist]o humerata afferat.
 B. Dom. quatuor Caffilā. Aqua Marinis et Giulia. Iuxta i[st]ro[rum]entis. Chiesa di S. Giuliano regnante a Lusignano. E[st]atua fata meritorum Jane nella sua Cava d[icitu]r. Et[er]na[rum] d[omi]norum. C. Chiesa d[icitu]r a Chiesa d[icitu]r.

Ninfeo dell'Acqua Giulia, detto i « Trofei di Mario » con le chiese di S. Giuliano l'Ospitallero e S. Eusebio: incisione di Alo Giovannoli sec. XVII, inizi (Gabinetto Comunale delle Stampe).

Il monumento doveva presumibilmente far parte di una villa imperiale e presentare un paramento marmoreo di cui resta qualche traccia.

La fontana è un ulteriore esempio di come nel III sec. d.C. l'architettura romana, sotto l'influenza di correnti provinciali, tendesse sempre più ad effetti di grandiosa spazialità e ricco decorativismo.

Il monumento cominciò ad andare in rovina con il taglio degli acquedotti durante la guerra goto-bizantina (538 d.C.), finché, isolato tra terreni a cultura e spogliato delle decorazioni, degradava alle attuali condizioni.

A destra il *mon. ai Caduti dei R.R. Esquilino, Viminale, Macao* (arch. Guido Caraffa, 1925). Nel giardino è una fontana con il gruppo marino (tritoni, delfini, polipo) che Mario Rutelli (1859-1941) aveva originalmente modellato per la fontana delle Naiadi a Piazza dell'Esedra e che i romani battezzarono spiritosamente «fritto misto».

Di fronte al lato nord delle rovine, fiancheggiata da due figure mostruose, è una «*Porta Magica*», con segni cabalistici e massime sibilline. (Quando nella tua casa i corvi neri partoriranno le bianche colombe, allora sarai chiamato sapiente... Chi sa bruciare con l'acqua e lavare col fuoco fa della terra il cielo e del cielo terra preziosa...).

Secondo la leggenda, le iscrizioni celerebbero la formula dell'oro che un negromante avrebbe lasciato al marchese Palombara, l'alchimista proprietario della villa di cui la porta costituiva un ingresso. La villa in questione era venduta per 7.000 scudi ad Oddone Palombara marchese di Pietraforte dal duca Alessandro Sforza nel 1620. Dall'entrata su Via Felice un lungo viale portava ad un piazzale quadrato antistante la palazzina che nella pianta del Nolli (1748) risulta asimmetrica su tre lati di un piccolo cortile; a tergo era il giardino segreto. Il complesso, che nella seconda metà dell'ottocento apparteneva ai principi Massimo, proprietari delle vicine ville Giustiniani e Peretti, veniva distrutto durante la realizzazione del quartiere Esquilino sul finire del secolo (Stazione Ferroviaria,



Ingresso ai giardini di Villa Palombara, detto « Porta Magica » in una fotografia della serie Parker (Archivio Fotografico Comunale).

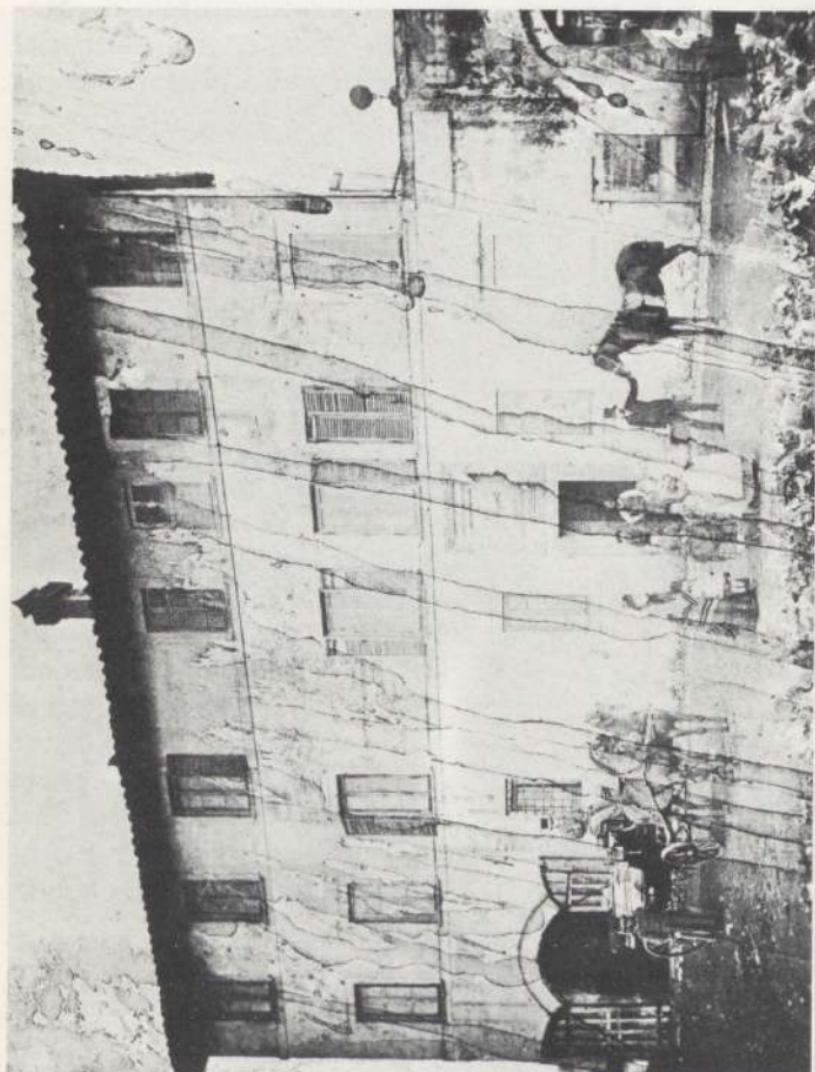
Piazze Vittorio e Dante) e la « Porta Magica », trasferita nel giardino, ne rappresenta l'ultima sopravvivenza.

Da ricordare che nella zona fu rinvenuto il Discobolo Lancellotti, la più fedele e meglio conservata replica della famosa scultura di Mirone, ora al Museo delle Terme.

Attraversata Piazza Vittorio si imbocca Via Foscolo per giungere a Piazza Dante in cui avrebbe dovuto sorgere un monumento al Poeta, mai realizzato. Nel luogo ove fu alzato l'imponente *Palazzo delle Casse di Risparmio Postali* (ing. Mangini), su una specie di collinetta detta la « Montagnola », si levava la *Torre dei Palombara*, distrutta all'epoca della costruzione; negli sterri si rinvenivano pitture romane ed archi, purtroppo perduti.

Sempre in quest'area, all'incrocio delle odierne Vie Merulana ed Alfieri, era la più volte citata *chiesa di S. Matteo*, uno dei più antichi titoli cardinalizi romani. Si vuole fosse stata eretta da S. Cleto sulla sua stessa casa insieme ad un ospizio-ospedale per i pellegrini ed affidata come parrocchia ai Crociferi che la restaurarono dopo il Sacco di Roma (410). All'epoca di Gregorio I (590-604) versava in deplorevoli condizioni tanto che il papa trasferiva il titolo cardinalizio alla chiesa di S. Stefano Rotondo. Nel 1110 l'edificio era rifatto dalle fondamenta e consacrato a S. Matteo ed alla Vergine da Pasquale II; dopo circa un secolo due ricchi romani – Andrea ed Andreotto – lo restaurarono ripristinando l'ospedale che nel 1477 era retto dai PP. Agostiniani.

Nel 1517 Leone X le conferiva di nuovo il titolo cardinalizio ed il Card. Egidio Canisio da Viterbo vi operava una altra serie di lavori: con il tracciato di Via Merulana (1575) scompariva l'antico portico mentre il Card. Decio Azzolini faceva eseguire la facciata con le pitture. Nel 1658 Alessandro VII concedeva la chiesa agli Agostiniani Ibernesi che nel 1776, soppresso una volta ancora il titolo cardinalizio, venivano sostituiti dalle monache di S. Norberto. L'edificio era distrutto nel 1798 durante l'occupazione francese; alcuni marmi e resti pavimentali sono conservati in S. Giovanni in Laterano.



Villa Palombara in un'antica fotografia (Archivio Fotografico Comunale).

Proseguendo per Via Merulana, a d., la chiesa dei SS. Marcellino e Pietro con la settecentesca facciata di G. Theodoli (R. I), di fronte la

31 Chiesa di S. Antonio da Padova.

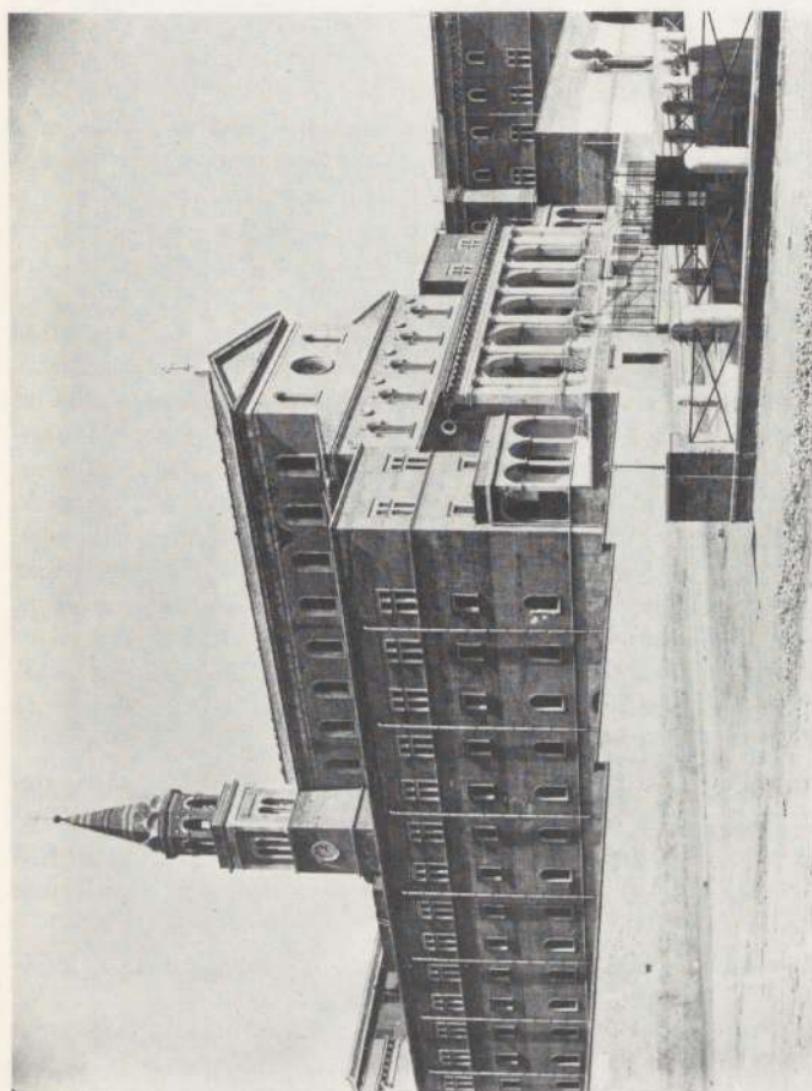
Nel novembre 1885 l'ordine dei Frati Minori abbandonava definitivamente la secolare sede presso S. Maria in Aracoeli, la famosa torre di Paolo III, demolita all'inizio del 1886 per il monumento a Vittorio Emanuele II.

La scelta dell'area per l'erigenda chiesa con il convento cadde nelle vicinanze del Laterano, nella zona a parco della seicentesca Villa Giustiniani che i P. P. acquistarono dall'allora proprietario, principe Filippo Lancellotti.

Il progetto e la direzione dei lavori venivano affidati all'arch. romano Luca Carimini; la prima pietra del collegio era posta il 16 aprile 1884 ed il 17 agosto 1887 la Curia Generalizia dei S. S. Quaranta si trasferiva in S. Antonio da Padova, sebbene i lavori di rifinitura ne protraessero al 4 dicembre la consacrazione da parte del Card. Lucido Maria Parrocchi. Con D. R. del 1889 il Collegio veniva riconosciuto Ente Morale per le Missioni Apostoliche all'estero, quale appendice del Collegio di Propaganda Fide. La facciata, piuttosto eclettica, in cortina di mattoni e travertino fu ultimata nel 1886, come da iscrizione sotto il timpano. Due rampe, con al centro la porta della cripta, conducono ad un portico dorico: nel secondo ordine, cinque finestre (vetrate, di Cesare Giuliani); nel frontone, un occhio fiancheggiato da una coppia di finestre.

La pianta di S. Antonio è stata in parte determinata dall'inserimento della chiesa nell'edificio del collegio; nel progetto del Carimini, però, chiesa e campanile avevano un rilievo maggiore dell'attuale, conseguente alle modifiche effettuate a destra ed a sinistra, soprattutto dopo gli ampliamenti del 1928-30 all'angolo Via Merulana-Viale Manzoni.

Interno a tre navate divise da colonne in granito di Baveno su due ordini: sei ioniche nell'inferiore, dodici corin-



Chiesa di S. Antonio da Padova (*Gabinetto Fotografico Nazionale*).

zie nel superiore, con matroneo adibito a coro; nel matroneo della controfacciata, quattro colonne uguali alle precedenti. La nav. centr., di maggior ampiezza, ha una copertura a capriate; nelle navv. latt., cinque cappelline con altari disegnati dal Carimini (1830-1890).
Nav. d.; 1^o alt. (di S. Bernardino da Siena), *S. Bernardino con i SS. Giovanni da Capestrano e Giacomo della Marca*, trittico del P. Michelangelo Cianti (1840-1923).
2^o alt., (di S. Giuseppe), *Transito di S. Giuseppe* del P. Giuseppe Maria Rossi (1843-1890).
3^o alt., (dell'Immacolata), la *Vergine con il Bambino ed i SS. Giovanni Ev. e Margherita da Cortona*, trittico dell'ungherese Francesco Szoldaticz (+ 1916).
4^o alt., (dei Martiri Gorcomensi), *Martiri Gorcomensi*, di G. M. Rossi, ispirato al medesimo soggetto dipinto da C. Fracassini (Pin. Vat.).
5^o alt., (di S. Bonaventura da Bagnoregio), *S. Bonaventura tra gli Arcangeli Michele e Raffaele*, di ign. tardo-ottocentesco. Alt. magg. su disegno del Carimini, spostato nel 1960 ed unito ad un altarino (*statua lignea di S. Antonio*, di Alessandro Monteleone; 1960); nell'abside semicircolare, *Apoteosi dell'Ordine Francescano*, affr. del P. Bonaventura Loffredo da Alghero (1830-1903); sotto, il coro (Rufino Fladug). Dalle navv. lat. si accede a due sagrestie e da queste alla grande dietro l'abside (replica della *Madonna e Santi*, del Parmigianino).
Nav. sin. 5^o alt., (di S. Francesco), *S. Francesco ed i SS. Pietro d'Alcantara e Pasquale Baylon*, trittico di Franz de Rhoden (1817-1903), tardo pittore nazareno.
4^o alt., (dei Martiri Giapponesi), *Martiri Giapponesi*, del romano Cesare Mariani (1826-1901).
3^o alt., (del S. Cuore), *Cristo tra S. Luigi di Francia ed Elisabetta d'Ungheria*, del P. Caio d'Andrea da Innsbruck (1849-1900).
2^o alt., (di S. Chiara), *S. Chiara*, di Giuseppe Bravi (1864-1936).
1^o alt., (di S. Ludovico di Tolosa), *S. Ludovico ed i SS. Diego d'Alcalà e Francesco Solano*, trittico dello stesso Bravi. Tutti i dipinti, pur di modesta rilevanza, sono abbastanza interessanti in quanto rappresentativi degli ultimi esiti della pittura nazarena e purista.
La cripta, a livello stradale, occupa un vano della stessa ampiezza della chiesa: è a tre navv. divise da colonne in travertino, con abside e deambulatorio ad uso di sacrestia.



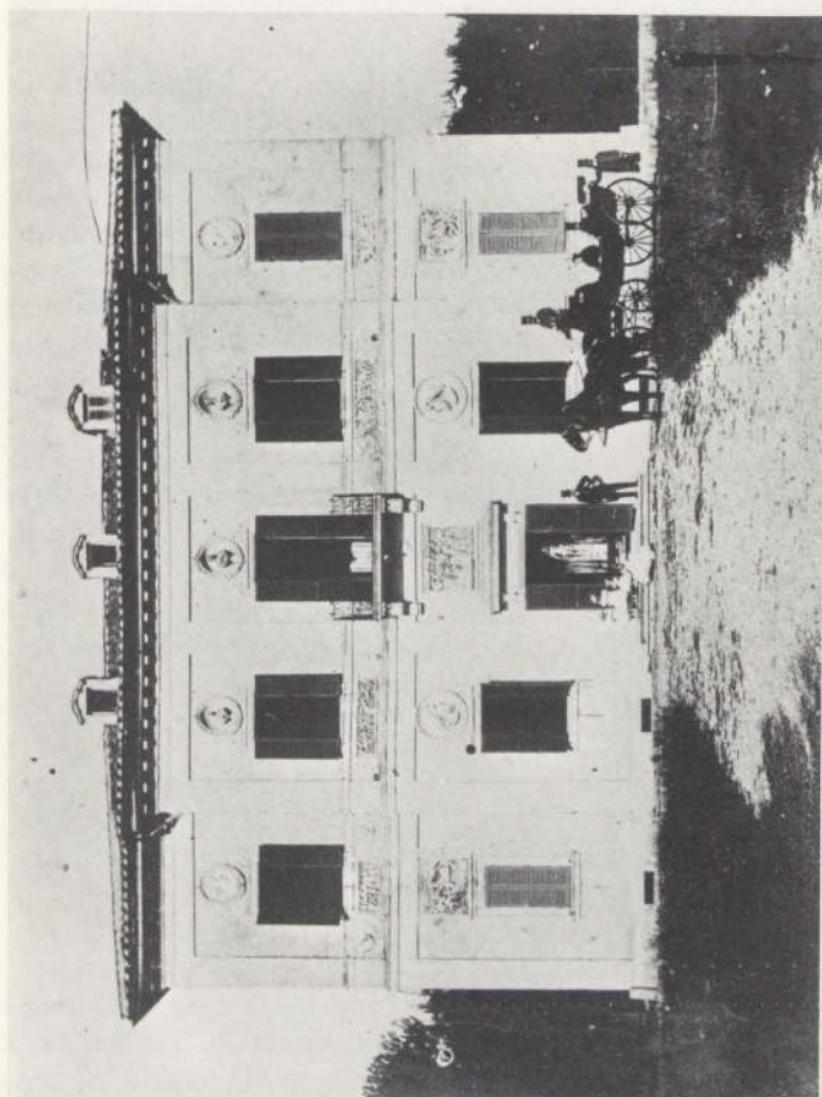
Porta della chiesa di S. Antonio da Padova (*Gabinetto Fotografico Nazionale*).

Elevata da Pio XI nel 1931 a basilica minore, la chiesa assurgeva a titolo cardinalizio nel 1960.

I lavori per il Collegio procedettero contemporaneamente a quelli per la chiesa dal 1884 all'87; all'inaugurazione, l'edificio comprendeva tre corpi di fabbrica, ai lati e nella parte retrostante S. Antonio; il quarto piano di ventun celle fu costruito poco dopo su Via M. Boiardo dal P. Luigi da Parma. Nel 1930 venivano edificate nell'area del giardino prospiciente Viale Manzoni altre tre ali (ing. Enrico Campa), sede del Pontificio Ateneo Antoniano. Per soddisfare le esigenze dell'Università dei Frati Minori gli arch. Mario Paniconi e Giulio Pediconi costruivano nel 1947-56 l'aula magna (ai lati del podio, bassorilievo in terracotta, di Luigi Venturini), la biblioteca (mobilio degli stessi) e le nuove aule. Nel Collegio svolgono la loro attività la Commissione Scotista, per l'edizione critica delle opere di Giovanni Duns Scoto, la Pontificia Accademia Mariana e la Commissione Sinica Frasciscana.

Proseguendo per Via Merulana, si giunge a Piazza S. Giovanni (gli edifici di fronte e sulla destra fanno parte del R. I). Sin dal tempo del Repubblica costituiva il *Campus Caelestantanus*, la propaggine meridionale del *Mons Caelius*, adibito all'addestramento sportivo e militare della gioventù romana. Nella prima età imperiale vi sorgevano le *egregiae Lateranorum aedes*, che con l'estinzione dei Laterani, erano incamerate nel patrimonio imperiale, come dote di Fausta, seconda moglie di Costantino. A questo imperatore spetta la demolizione delle due caserme degli *Equites Singulares* – il corpo della guardia a cavallo – costruite l'una da Traiano (98-117) nella zona di Via Tasso (dov'era anche un mitreo), l'altra da Settimio Severo (193-211) sul luogo della futura basilica; resti di queste costruzioni sono venuti alla luce negli scavi del 1934-38.

Nel 313 Costantino donava al vescovo di Roma Melchiade vari immobili tra cui il più conspicuo, la *domus Lateranorum*, sarebbe stata durante tutto il medio evo la dimora dei papi con il nome di *Episcopium* o *Pa-*



Villa Massimo al Laterano, da un'antica fotografia
(Archivio Fotografico Comunale).

triarchium Lateranense ed in seguito di *Palatium Lateranense*. Occupava all'incirca l'area dei palazzi Lateranensi, della Scala Santa e di una parte della Piazza. Negli ampliamenti del Patriarchio non mancò una cappella palatina ad uso privato che gli studiosi hanno identificato nel piccolo santuario dedicato al martire romano Lorenzo e noto quale *Sancta Sanctorum*. L'ingresso principale del Patriarchio, con un portico a pilastri, si apriva nel luogo dell'attuale Santuario della Scala Santa ed il *Sancta Sanctorum*, a sud-est del portico, di tutto il palazzo papale è l'unico ambiente rimasto nella sua primitiva ubicazione. Nel tardo medio evo, il complesso monumentale cadeva in rovina tanto che Gregorio XI (1370-78) al suo ritorno da Avignone, preferiva trasferirsi in Vaticano, abbandonando così la secolare residenza pontificia. Dopo circa due secoli, doveva essere Sisto V con il suo architetto D. Fontana a dare un nuovo assetto alla zona, abbattendo gli antichi edifici e costruendo i palazzi lateranensi, la loggia per le benedizioni e la chiesa della Scala Santa, dove, di fronte al *Sancta Sanctorum*, era posto lo scalone del demolito Patriarchio. Nella piazza, alla conclusione di Via Merulana, veniva inoltre innalzato l'obelisco di Thutmosis III (XV sec. a.C.), il più antico e grande di Roma, recuperato nel Circo Massimo nel 1587.

Svoltando per la I traversa a sin., in Via M. Boiardo, soffocata tra i casamenti tardo-ottocenteschi e gli istituti di S. Maria e S. Antonio, è un'elegante palazzina, Sede della Delegazione dei Francescani di Terra Santa,
32 già **Villa Massimo**.

L'aquila sull'ingresso ne ricorda la primitiva appartenenza alla fam. Giustiniani che nel 1605 acquistava un vasto appezzamento tra le attuali viale Manzoni, vie Merulana, Tasso e Piazza S. Giovanni. La costruzione del casino entro questo comprensorio spetta al marchese Vincenzo Giustiniani (1564-1637), fratello del Card. Benedetto che aveva fatto erigere la villa fuori Porta del Popolo, oggi distrutta. Il palazzetto presso il Laterano risale agli inizi del 600 poiché



Volta della Stanza del Tasso a Villa Massimo, dipinti di Johann Friedrich Overbeck (Gabinetto Fotografico Nazionale).

compare nella pianta di Matteo Greuter (1618); attribuito dal Titi (1769) addirittura al Borromini, spetta verosimilmente (Callari, Battaglia) a Carlo Lambardi (1554-1620), autore del portale, ora all'ingresso di Villa Celimontana (dono dei Lancellotti al Comune di Roma, 1885).

Nel 1748, come da pianta del Nolli, la proprietà si sviluppava su tre viali principali quasi paralleli. Il sinistro tagliava la parte agricola che verso la palazzina si trasformava in giardino ad aiole divise da vialetti, con fontane agli incroci. Il viale centrale dalla via pubblica giungeva, attraverso un primo piazzale, al cortile del palazzo con dietro un giardino quadrangolare, di larghezza pari alla costruzione, ed un altro spiazzo. Il terzo viale portava alla piazza ovale con fontana e giardino dove era il castelletto disegnato nella pianta aggiornata del Falda (1756). Nel 1803 la villa era venduta al marchese Carlo Massimo (1766-1827) che, in seguito al successo ottenuto dai Nazareni con le pitture in Casa Bartholdy faceva affrescare le tre sale a piano terra prospicienti il giardino. Nel 1848 il complesso passava ai principi Lancellotti ed infine nel 1947 la palazzina veniva comperata dai Francescani di Terra Santa che nel 1951 la congiungevano a due ali intorno al giardino, trasformato così in una specie di chiostro. Il vasto parco, ancor esistente nel tardo ottocento, come risulta dalle pianta di G. Murray e R. Bulla (1881; 1884), allo scorcio del secolo era ceduto quasi interamente come area fabbricabile.

La villa a due piani, con porte e finestre riquadrate in travertino, presenta una scansione netta delle superfici, ottenuta attraverso il lieve aggetto della parte centrale della facciata ed il chiaro equilibrio delle proporzioni e degli spartimenti (eguali l'altezza dei piani e le distanze tra le finestre, semplicissima la loggia a tre archi).

La decorazione con profili di imperatori e fregi marmorei, per cui si utilizzarono marmi antichi provenienti dall'altra villa Giustiniani fuori Porta del Popolo, è di poco posteriore. Fu ordinata dopo la



Dante dormiente, assalito dalle fere ed Incontro con Virgilio, dipinti di Joseph Anton Koch nella stanza di Dante a Villa Massimo (Gabinetto Fotografico Nazionale).

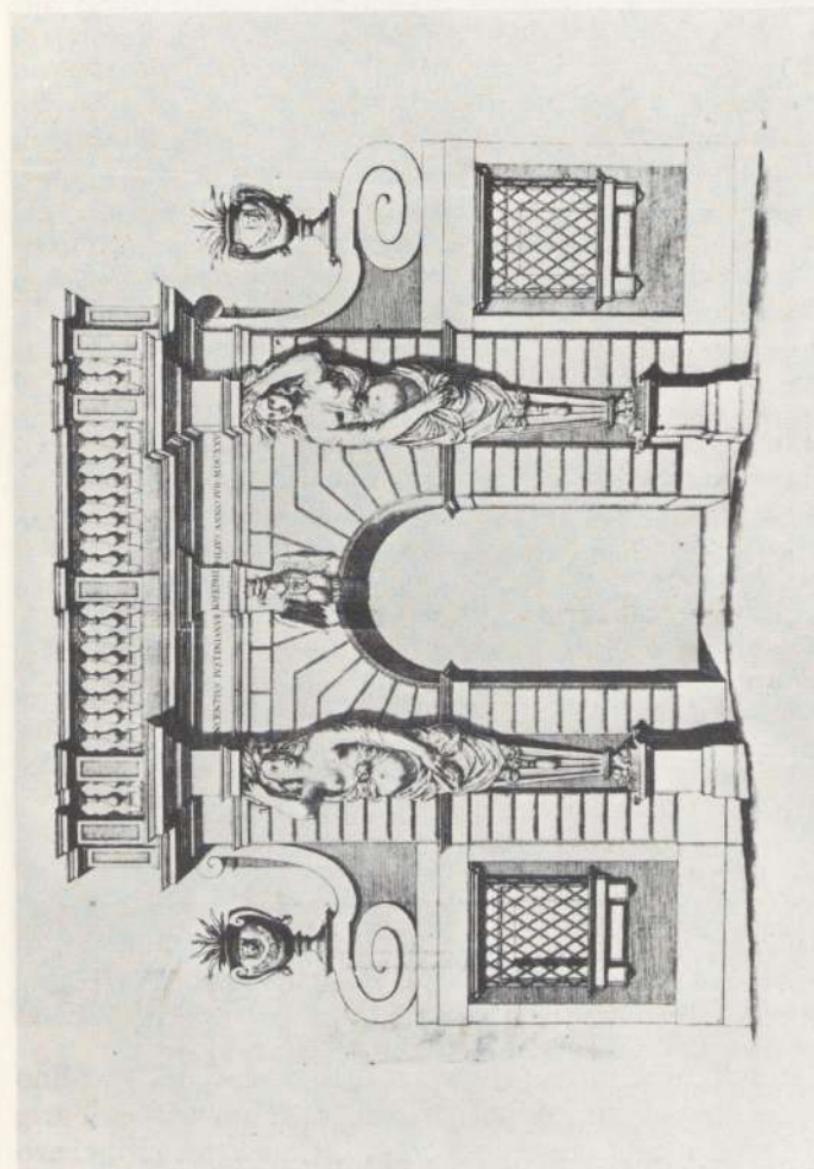
morte di Vincenzo dal suo erede, principe Andrea, che avendo sposato una Pamphilj appose tra gli ornamenti le colombe dello stemma di sua moglie.

Alla metà del sec. XVIII la villa subiva altri lavori; nel 1742 vi era trasportata la colossale statua di Giustiniano, cui si riferisce l'iscrizione murata sul fianco dell'edificio.

Il pianterreno consta di sei stanze; la grande sala su Via Boiardo è di tipo neoclassico, ad otto nicchie con statue antiche di imperatori e divinità; nel soffitto pitture monocrome con *Tre Allegorie* da attribuire al lucchese Domenico Del Frate (1765-1821); dal salone si accede ad un ambiente più piccolo in stile pompeiano. Sul giardino si apriva un atrio a tre archi, su colonne e paraste ioniche, chiuso per ragioni statiche e per dar luogo alla decorazione pittorica ispirata alle opere di Dante, Ariosto e Tasso secondo il programma del march. Carlo Massimo. Per la Sala di Dante (a sin.) l'incarico cadde nel 1817 su Peter Cornelius che preparava per il soffitto il cartone con il *Paradiso* (Basilea, Kupferstichkabinett), assicurandosi per le cornici l'aiuto di Franz Horny; i lavori rimasero però allo stato di abbozzo perché il principe ereditario di Baviera richiamava il Cornelius a Monaco per la decorazione della Gliptoteca. Fu sostituito da Joseph Anton Koch e Philipp Veit; quest'ultimo riprendeva le pitture del soffitto ed ispirandosi al cartone del predecessore, raffigurava entro un ovale la *SS. Trinità con la Madonna, Dante e S. Bernardo* (1818-24). Al Koch spettano gli affr. parietali: *Dante dormiente; assalito dalle fiere* e *l'Incontro con Virgilio* (parete nord) *Le pene dell'inferno* (parete ovest) la *Barca della penitenza* e la *Montagna del Purgatorio* (parete sud) le *Pene del Purgatorio* (tra le finestre) Alcune figure portano i ritocchi di Giuseppe Candido, un pittore dilettante incaricato dalla principessa Massimo di rivestirne le nudità.

Nella stanza del Tasso (a d.) Johann Friedrich Overbeck lavorò dal 1822. Al centro del soffitto, l'*Allegoria della Gerusalemme Liberata*, per cui posò la moglie dell'artista; negli scomparti trapezoidali: *Tancredi e Clorinda* (sulla porta), *Sofronia ed Olindo* (sulle finestre) e di fronte, rispettivamente, *Erminia tra i pastori* ed il *Regno di Armida*.

Delle scene parietali, la maggiore e più laboriosa (durò circa tre anni) è la *Preparazione per l'assalto di Gerusalemme*:



Portale della Villa Giustiniani, poi Massimo, di Carlo Lambardi,
da un'antica fotografia (*Archivio Fotografico Comunale*).

a d., dietro il Tasso in atto di dettare gli avvenimenti, l'autoritratto del pittore ed il ritratto del committente. Nella parete a sin., la *Morte di Odoardo e Gildippe*; in quella con le finestre, l'*Angelico annunzio a Goffredo di Buglione*. Alla morte di Carlo Massimo, la decorazione proseguiva con il fratello Camillo Massimiliano (1770-1839); nel 1827 l'Overbeck lasciava a Joseph von Fürich il compito di terminare il ciclo, Il boemo dipingeva: *Rinaldo nel giardino di Armida*, *Rinaldo inseguito da Armida ed i Crociati al S. Sepolcro* (tra i crociati i ritratti di alcuni Massimo), affr. firmato Jos. Fürich invenit et pinxit A. D. 1829. Lungo lo zoccolo, monocromi con episodi minori del poema: i *Crociati davanti alle mura di Gerusalemme* e la *Processione penitenziale* (Overbeck); le *Ultime gesta di Rinaldo e Tancredi uccide Argante* (Fürich).

La stanza dell'Ariosto (al centro) venne assegnata per ultima a Schnorr van Carolsfeld ed è la più uniforme stilisticamente, in quanto di un solo artista. Nella volta, il *Trionfo di Carlo Magno* (al centro); *Rinaldo in battaglia*, il *Duello dei sei cavalieri*, una *Battaglia navale* e l'*Assedio di Biserta* (ai lati); *S. Giovanni ev. ed Astolfo* con accanto *Zerbino ed Isabella*, *Brandimarte e Fiordalisa* (lunetta sin.); la *Maga Melissa*, *Atlante ed Alcina* con accanto *Marfisa e Bradamante*. (lunetta d.).

Nella parete sin., *Angelica e Medoro*; nella d., *La storia di Ruggero*; nella parete principale, la porta che immette nel salone neoclassico funge da elemento divisorio tra gli *Eserciti di Agramante e Carlo Magno*. Tra le finestre, *Ferraù, Mandricardo, Rodomonte e Marsilio*; sotto una finestra, la sigla e la data: 1827.

Gli affreschi di Villa Massimo, protrattisi per circa dieci anni, offrono la più completa e valida testimonianza dell'attività romana dei nazareni, essenzialmente ispirata ad ideali religiosi e volta al recupero dell'arte italiana del quattrocento.

I mutili resti di statue e capitelli sparsi nel giardino sono un pallidissimo ricordo di quell'amore per l'arte e l'archeologia che aveva mosso il marchese Vincenzo Giustiniani a raccogliere nella villa la famosa collezione illustrata da J. Sandrart in due volumi di incisioni (*Galleria Giustiniana*, 1631) e progressivamente dispersa dopo la sua morte per controversie testamentarie.



Portale della Villa Giustiniani, poi Massimo, di Carlo Lambardi.
oggi all'ingresso di Villa Celimontana.
(Archivio Fotografico Comunale)

Scendendo per Via Berni, si giunge in Via Tasso dove al n° 145 è il **Museo storico della lotta di Liberazione di Roma.**

Il moderno fabbricato a cinque piani, già sede dell'ufficio culturale dell'ambasciata germanica, nel 1943 veniva adibito, nell'ala sinistra a caserma con uffici, magazzini ed alloggi. Nel gennaio 1944 tutta l'ala destra era trasformata in carcere per detenuti politici e collegata all'interno con la precedente tramite due corridoi, al primo ed al terzo piano. Nel 1957 (legge 14 aprile n° 277) si istituiva nell'edificio, tristemente noto come luogo di tortura, il Museo storico che rievoca gli avvenimenti del biennio 1943-44 con un'ampia documentazione, specie manoscritta e fotografica.

La raccolta è così suddivisa: Stanza 1^a: dal 25 luglio all'8 settembre 1943; Stanza 2^a: Difesa di Roma (8-11 settembre 1943); Stanza 3^a: Fronte militare clandestino; Stanza 4^a: Protagonisti della Resistenza romana. Piano 2^o - Cella 1^a: Martiri della Fosse Ardeatine; Cella 2^a: Moniti graffiti sul muro dai detenuti; Cella 3^a: Martiri di Forte Bravetta; Cella 4^a: Martiri de La Storta; Cella 5^a: Giuseppe Montezemolo, organizzatore del fronte clandestino.

Piano 3^o: Cella 10^a, Persecuzione degli Ebrei; Cella 11^a, Bandi ed ordinanze nazi-fasciste; Cella 12, Graffiti murari dei detenuti; Cella 13^a, Vari martiri delle Ardeatine; Cella 14^a, Mostra della propaganda clandestina romana.

Salendo per Via Tasso, all'incrocio con Via D. Fontana, le superbe arcate dell'acquedotto costruito da Nerone (54-68) e restaurato da Settimio Severo (193-211), un ramo dell'acquedotto Claudio che, staccandosi all'altezza di Porta Maggiore, arrivava sino alla residenza imperiale sul Palatino. L'acquedotto neroniano era anche detto Celimontano poiché costeggiava l'antica *Via Caelemoniana* che, nella nostra zona, corrisponde alle attuali vie Statilia, Amedeo VIII, D. Fontana sino a Piazza S. Giovanni (*Campus Caelemonianus*).



Apoteosi di S. Lorenzo, affresco di P. Franchi nella Cappella di S. Lorenzo nel Santuario della Scala Santa (*Gabinetto Fotografico Nazionale*).

Accanto ai runderi, il complesso della
34 Scala Santa.

La chiesa fu eretta per incarico di Sisto V da Domenico Fontana tra il 1586 ed il 1589 al fine di conservare la cappella privata papale - *Sancta Sanctorum* - già al primo piano del Patriarchio. Per accedere alla cappella veniva messa in opera la scala che una tradizione tardo-medioevale identificava con quella del *Praetorium* di Pilato, ascesa da N. S. e bagnata del Suo sangue, di cui ancor oggi resterebbero tracce sul 2°, 11°, 28° scalino. La scala sarebbe stata trasportata a Roma da S. Elena insieme ad altre reliquie e collocata nel Palazzo Lateranense; secondo una altra versione il compito del trasferimento spetterebbe a Tito, distruttore di Gerusalemme. La tradizione della *Scala Pilati* la cui consistenza cresceva dal 1450 in poi è stata confutata dalla critica più recente, in base a ragioni storiografiche ed urbanistiche.

Con ogni probabilità, la giustificazione storica della leggenda va cercata nella primitiva ubicazione della scala presso il tribunale del Laterano dove si amministrava la giustizia e si comminavano le pene allo stesso modo che nel *praetorium* di Pilato. Da questo lontano parallelismo era assai comprensibile che nel clima ascetico-liturgico della Roma medioevale, i pellegrini riconoscessero nella gradinata quella salita dal Cristo, facendone oggetto di culto e penitenza.

La provenienza gerosolimitana della scala, ufficialmente avallata dall'autorità religiosa nella seconda metà del 600, rappresenterebbe pertanto la mitizzazione del sistema amministrativo della giustizia, favorita dalle tendenze mistiche, all'epoca assai sensibili ed associate al godimento delle indulgenze.

Con il trasporto della Scala dinnanzi alla cappella papale, Sisto V si proponeva di incrementare il culto per il *Sancta Sanctorum*, affidato alle cure del Collegio Sistino che trovava alloggio in alcune stanze sul porticato della chiesa. Il giuspatronato del santuario era concesso dal papa alla famiglia Peretti e con l'estinzione di questa passava agli Sforza Cesarini.

Il prospetto fu realizzato dal Fontana tenendo pre-



Ascensione, affresco di Giacomo Stella nel Santuario della Scala Santa
(*Gabinetto Fotografico Nazionale*).

sente le soluzioni adottate per il Palazzo Lateranense affinché i due edifici rispondessero, per quanto possibile, ad un criterio di omogeneità.

La facciata si apre in cinque archi tra pilastri dorici; al piano superiore, altrettante finestre tra paraste ioniche; sull'architrave l'iscrizione con il nome del papa e la data 1589, termine dei lavori.

La costruzione nel suo aspetto attuale, risulta piuttosto appesantita rispetto al disegno originale in seguito agli interventi effettuati sotto Pio IX, quando l'architetto Giovanni Azzurri (1852-56) trasformava il portico in atrio chiudendo i due archi laterali ed i quattro ai lati dell'ingresso principale, già protetti da una semplice cancellata.

Nell'atrio, alcuni gruppi marmorei del XIX sec.: il *Bacio di Giuda* e l'*Ecce Homo* di Ignazio Jacometti, rispettivamente collocati nel 1855 e nel 1857, *Cristo alla colonna* di Giosuè Meli, acquistato da Pio IX nel 1874 ed il *Pio IX in preghiera*, donato dallo stesso pontefice nel 1877, di Thomas Sosnowski. In un secondo tempo si aggiungevano il gruppo della *Pietà*, acquistato nel 1875 dal papa, ed anch'esso dello scultore polacco e *Gesù nell'orto degli ulivi*, di Giuseppe Sartorio (1915-17).

Le opere si inseriscono tra gli ultimi prodotti accademici di gusto nazareno e purista; sebbene di modesto livello, offrono un decoroso esempio della statuaria ufficiale romana dell'epoca.

La volta presenta una fitta decorazione, in prevalenza con *Festoni* e *Simboli della Passione*; le pitture, che continuano in tre gradinate e nell'ambulacro al sommo di esse, costituiscono un ciclo di basilare importanza nel panorama pittorico romano tardo-manieristico.

La Scala Santa, è fiancheggiata da altre quattro gradinate volute da Sisto V per il normale disimpegno, dato l'obbligo di salire quella centrale soltanto in ginocchio. Consta di 29 gradini in marmo bianco che nel 1723 Innocenzo XIII faceva rivestire di noce contro l'usura; le pareti e la volta sono state affrescate alla fine del XVI sec. con scene del *Nuovo Testamento*, da una *équipe* di artisti talmente vicini per stile da rendere quanto mai incerte le attribuzioni; si sa solo con certezza che la *Lavanda dei Piedi* è di Paris Nogari.



Episodi del Vecchio Testamento, affreschi nella rampa laterale sinistra nel Santuario della Scala Santa (1585-90) (Gabinetto Fotografico Nazionale).

Nelle due rampe laterali, *Episodi del Vecchio Testamento*: nella scala a destra, le *Storie di Giona* (I riquadro della volta e della parete sin.) sono di Paolo Bril (1554-1626); nella scala a sin., affr. di Andrea Lilio d'Ancona (1555-1610). Nelle due gradinate estreme, lo stemma di Sisto V al centro della volta.

Le rampe sboccano in un ambulacro con tre cupolette decorate da *Angeli* e *Simboli della Passione*, in corrispondenza delle scale centrali, e con due volte a crociera al sommo delle laterali. Tra gli affr., l'*Ascensione* e la *Resurrezione* (in cima alla Scala Santa), il *Sacrificio di Isacco* e la *Nascita di Eva* (in cima alla sinistra), di Giacomo Stella (1545-1630). La cappella del *Sancta Sanctorum*, visibile attraverso le grate delle finestrelle, risale ad epoca costantiniana: soggetta a numerose peripezie, venne costruita nel suo aspetto attuale sotto Nicolò III (1277-81) da un maestro Cosma, ricordato in una lapide del corridoio.

Il mosaico pavimentale è uno splendido esempio di arte cosmatesca, così come la decorazione delle pareti a colonnine tortili con archi trilobati; gli affr. dei timpani e delle vele, raff. *Vicende della cappella e delle reliquie* nonché i *Simboli degli Evangelisti*, si datano alla fine del XIII sec. e presentano caratteri cimabueschi, benché alterati dai restauri del XVI sec. La *Vergine ed i Santi* tra le colonnine tortili sono stati attribuiti a Giovanni da Perugia (1478-1544), allievo del Perugino. Nella volta absidale, il *Pantocratore* entro un medaglione retto da quattro angeli, mosaico restaurato nel 1907. Ispirato a modelli bizantini, è databile (Matthiae) allo scorso del XIII sec., in ambito cosmatesco. La fama del *Sancta Sanctorum* è soprattutto affidata all'*Immagine archeropita* (non dipinta da mano umana) del *Redentore*, conservata sull'altare. È un dipinto a tempera su tela (incollata su tavola) del V-VI sec. che nel Medio Evo, per la sua origine miracolosa, era portato in processione dai papi a scongiuro di calamità e disgrazie: un'iscrizione sull'altare celebra il luogo come il più santo del mondo (*Non est in toto sanctior orbe locus*). L'immagine venne restaurata sotto Giovanni X (914-928) ed Alessandro III (1159-1181), mentre ad Innocenzo III (1198-1216) risale la teca argentea che la ricopre, arricchita fino ad epoca barocca di svariate e preziose aggiunte. Le aperture da cui si ungevano le mani, il costato ed il piedi del Redentore erano chiuse tra la fine del XIV e gli inizi del XV sec. con tre medaglioni niellati ed una porticina argentea. Gli sportelli che danno al complesso forma di taber-



Giona e la balena, affresco di Paolo Bril nella rampa laterale destra della Scala Santa (*Gabinetto Fotografico Nazionale*).

nacolo furono commissionati nei primi anni del quattrocento dal canonico Giacomo Teoli (il ritratto e lo stemma del religioso compaiono nello sportello sinistro, accanto al Redentore).

Nel 1905 gran parte del tesoro della cappella, reliquie, reliquiari, avori, pergamene, teche e stoffe, venne trasferito nel Museo Sacro e Cristiano della Bibl. Vat.

La cappella sulla d. del *Sancta Sanctorum* (di S. Lorenzo) comunica con la precedente per mezzo della porta già esistente al tempo di Sisto V ed incorniciata dal Fontana come ora si vede. L'imposta bronzea sembra risalire (Cecchelli) al IV sec., datazione che comproverebbe l'ipotesi di una provenienza dal patriarcio. Sullo stesso lato, un altare con l'*Apoteosi di S. Lorenzo*, affr. del veronese P. Franchi (sec. XVI, fine).

Nelle lunette, *Paesaggi* di Paolo Brill; le altre pitture fanno parte della decorazione sistina per cui è difficile fare dei nomi sicuri; nel soffitto la *Santissima Trinità* ed i *Dottori della chiesa*; nei timpani, i *Quattro profeti* e nell'imposta della volta, *Visioni della gloria celeste tra angeli e figure allegoriche*. All'origine la cappella misurava m. 9,75 × 16, ma quando nel 1936-37 (prog. arch. Mannucci) veniva arretrato di circa 6 m. l'altare maggiore, dono di Leone XIII (1878-1903), si demoliva la parete orientale sino al piano d'imposta della volta per approfondire la cappella ed agevolare il passaggio. Durante i lavori scompariva il corridoio del Fontana per collegare quest'ambiente con la cappella di S. Silvestro, sulla sinistra del *Sancta Sanctorum*, e si veniva a formare un nuovo vano con arredi dell'epoca da cui si giunge nella cappella di S. Silvestro, assai ridotta rispetto alle dimensioni originarie ed adibita attualmente a coro. Dietro l'altare (consacrato da Benedetto XIII nel 1727), l'affresco di *S. Silvestro* con le sembianze di Sisto V. Sullo stesso lato, la porta marmorea del Fontana; la decorazione della volta s'inquadra nello stesso momento culturale di tutte le pitture della chiesa; nelle lunette, *Paesaggi* di Paolo Bril.

L'edificio di ampia mole annesso alla chiesa è il convento dei P.P. Passionisti, concesso da Pio IX all'ordine con la Bolla del 1853. Soppresso il Collegio Sistino ed ottenuta dagli Sforza Cesarini la rinuncia al giuspatronato sul santuario, il pontefice acquistava a sue spese il terreno a destra della chiesa e, demoliti i fabbricati esistenti, faceva erigere nel 1852 il nuovo



Paesaggio, affresco di Paolo Bril nella Cappella di S. Lorenzo alla Scala Santa (Gabinetto Fotografico Nazionale).

convento. I lavori proseguirono a cura di Pio IX sino al 1856 e furono portati a termine dagli stessi Passionisti nel 1870 con l'ultimo piano della costruzione. Dal convento è l'entrata per i sotterranei della Scala Santa, ricavati dagli ambienti già facenti parte dello *Scrinium* o *Archivum Lateranense*. Incorporati nella costruzione cinquecentesca, dopo secoli di abbandono, vedevano l'odierna sistemazione nel 1968.

Nel primo vano è una costruzione rettangolare in mattoni a forma di torre, probabilmente la base della torre di papa Zaccaria (741-52) crollata nel terremoto del 904. Nel locale seg., due colonne in marmo cipollino coronate da un'architrave: si tratta dei resti di un portico corrispondente alla facciata del *Patriarchium*, come si osserva nei disegni del XVI sec. Durante gli scavi del 1900 si rinvenne, tra l'altro il mosaico con l'*Agnello*, risalente al XII-XIII sec. Nel terzo vano, tracce di affreschi che dovevano ornare il portico di fronte la scala dell'*archivum*. Fatti eseguire da papa Zaccaria, venivano restaurati nei secc. IX-XI: nel pilastro a sin., una scena identificata con il *Seppellimento di Giovanni Evangelista*; nel pilastro di fondo incassato nella base del *Sancta Sanctorum*, tra cerchi di palme, un *Leone* (od un *Grifo*) che sbrana un *cavallo*.

Addossato alla Scala Santa è l'
35 **Oratorio del S.mo Sacramento**, dipendente da S. Giovanni in Laterano.

L'omonima Compagnia, istituita da Sisto IV (1471-84) con il compito di assistere i moribondi fu elevata al titolo di Confraternita da Alessandro VI nel 1493. Dopo vari cambiamenti di sede - la chiesa dei SS. Marcellino e Pietro, l'oratorio di S. Venanzio e persino una costruzione provvisoria in legno presso lo obelisco di S. Giovanni - nel 1661, per interessamento del sac. romano Giovanni Fortunati, otteneva in affitto perpetuo dai guardiani del *Sancta Sanctorum* il locale presso la Scala Santa. L'oratorio seicentesco presenta un portoncino fiancheggiato da semicolonne in cipollino, con architrave e timpano decorato da teste cherubiche ad altorilievo; fu danneggiato da un incendio nel 1778 e nel 1857.



S. Agostino (?), affresco nell'Oratorio del S.S. Sacramento (secc. V-VI).

Tra i benefattori dell'oratorio: i card. Litta, arcivescovo di Milano, e Francesco Barberini, nonché i duchi Sforza Cesarini, Giuseppe e Filippo, che rispettivamente nel 1735 e nel 1765 effettuarono i restauri nella sacrestia ricordati da due epigrafi.

Di particolare interesse, l'acquasantiera seicentesca, lo altare a sin. con colonnine tortile cosmatesche (provenienti da S. Giovanni a Porta Latina, dono del Capitolo Lateranense), poggiante su una base marmorea quattrocentesca ed il trecentesco affr. del *Crocifisso*.

Alt. magg. con colonne e cornice in giallo antico, del XVIII sec.; al centro un quadro di stile bizantino del XII sec., ridipinto del XIV, raff. la *Madonna ed il Bambino* detta *Madonna delle gioie* (dono del Cap. Lat.) intonizzata dal Fortunati.

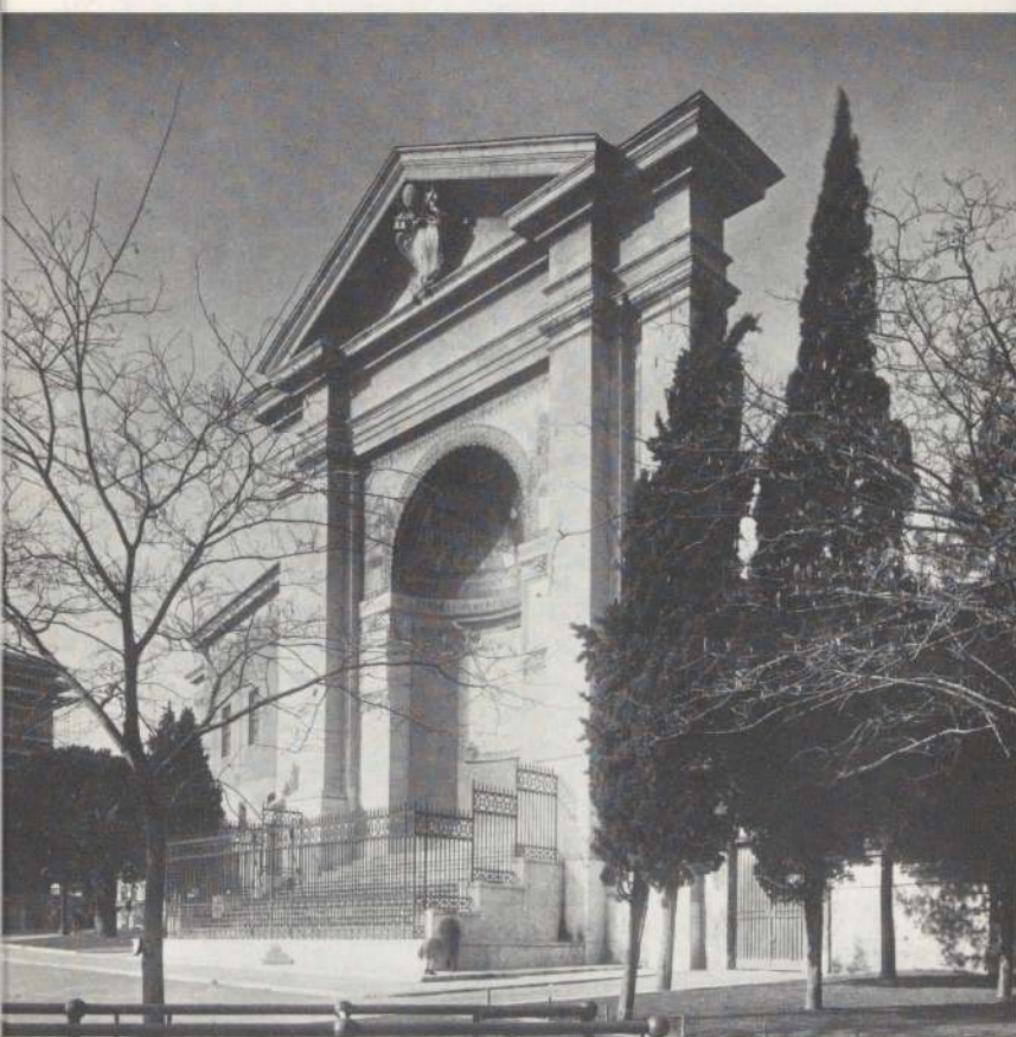
Nella sacrestia e nei locali interni vennero alla luce nel 1900 e nel 1948 affr. romanici dei secc. X-XI, unici resti dell'antico oratorio di S. Sebastiano del tempo di papa Teodoro (642-49), raff. il *Martirio di S. Sebastiano*, la *Creazione dell'universo*, la *Crocifissione*, *Geremia e Davide*.

Dall'oratorio si accede ad un ambiente sottostante al Sancta Sanctorum dov'è un affr. di *Figura togata*, databile al V-VI sec.: poiché rinvenuta nel probabile *Scrinium* del patriarcio con la seguente dicitura: *Diversi diversa patres sed hic / omnia dixit romano eloquio / mistica sensa tonans*, (cfr. trad. in fondo, n. 5) l'immagine è stata identificata in S. Agostino e sarebbe pertanto la più antica raffigurazione del santo.

Addossato alla Scala Santa, su un'alta gradinata, un nicchione monumentale decorato a mosaico: è ciò che resta del

36 Triclinio Leoniano, eretto da Leone III (795-816) come sala da pranzo del Patriarcio. L'abside con il mosaico, salvatasi all'epoca delle trasformazioni di Sisto V nell'area lateranense, veniva abbattuta e ricostruita in posizione più arretrata durante i lavori per la facciata di S. Giovanni. L'inquadratura a semplici pilastri architravati con al sommo un frontone spetta a Ferdinando Fuga e risale al 1743 sotto Benedetto XIV, come ricordano la grande epigrafe marmorea e lo stemma di papa Lambertini.

Il paramento musivo, all'epoca assai frammentario e danneggiato dall'operazione di distacco, fu restaurato



Triclinio Leoniano (*Gabinetto Fotografico Nazionale*).

e completato in base a vecchi disegni, alterandone completamente lo stile.

Nel catino è raffigurato *Gesù tra gli Apostoli*; nei triangoli, a sin., *Cristo in trono che consegna le chiavi a S. Silvestro ed il labaro a Costantino*; a d., *S. Pietro che offre la stola a Leone III e la bandiera a Carlo Magno*.

L'iconografia della zona mediana si riferisce all'apparizione di Gesù Risorto nel cenacolo, come si desume dalle parole *Pax vobis* nel libro retto dal Redentore, dalla presenza di solo undici Apostoli e dal parallelismo cenacolo-triclinio.

Le altre due scene rappresentano figurativamente le idee che dettero luogo alla *Restauratio* del 799, quando con Leone III e Carlo Magno sembrava ricostituirsi quell'unità politica del mondo cristiano, già realizzata sotto papa Silvestro e l'imperatore Costantino. È chiaro, tuttavia, che il mosaico rispondesse all'intento di sostenere il primato dell'autorità religiosa sull'impero, poiché sia il potere temporale che quello spirituale derivano, in ogni caso, da un'investitura diretta (il Redentore) o mediata (S. Pietro) della divinità.

Tagliando Via Emanuele Filiberto, si prenda Via Ludovico di Savoia dove è l'ingresso di **Villa Wol-**

37 konsky, il romantico rifugio della principessa Zenaide Wolkonskaja che vi risiedette dal 1829 al 1862, nel ricordo del suo amore per Alessandro I di Russia. Nello splendido parco fitto di palmizi, pini, acacie, banani e siepi fiorite, la principessa aveva raccolto in parte nel « viale delle memorie » e nella « via dei morti » frammenti antichi, statue e busti dei suoi amici, tra cui quello di Alessandro I, posto su uno spezzone del monolite eretto a Pietroburgo in onore dello czar. Alla morte di Zenaide (1862) la proprietà passava alla figlia, marchesa Campanari; dopo qualche tempo la villa cominciò ad essere progressivamente venduta a scopo edilizio e sarebbe forse scomparsa se nel 1886 non fosse intervenuto il deputato Ruggero Bonghi, già ministro della P. I., a denunciare la situazione, ponendo freno alle vendite.

Nel 1922 il barone von Neurath acquistava dai Campanari la villa per l'Ambasciata Germanica, in sosti-



Zenaide Wolkonsky, litografia Battistelli.

tuzione della sede a Palazzo Caffarelli, persa con la I Guerra Mondiale; al termine del 2º conflitto, vi si stabiliva l'Ambasciata Britannica che tuttora la occupa.

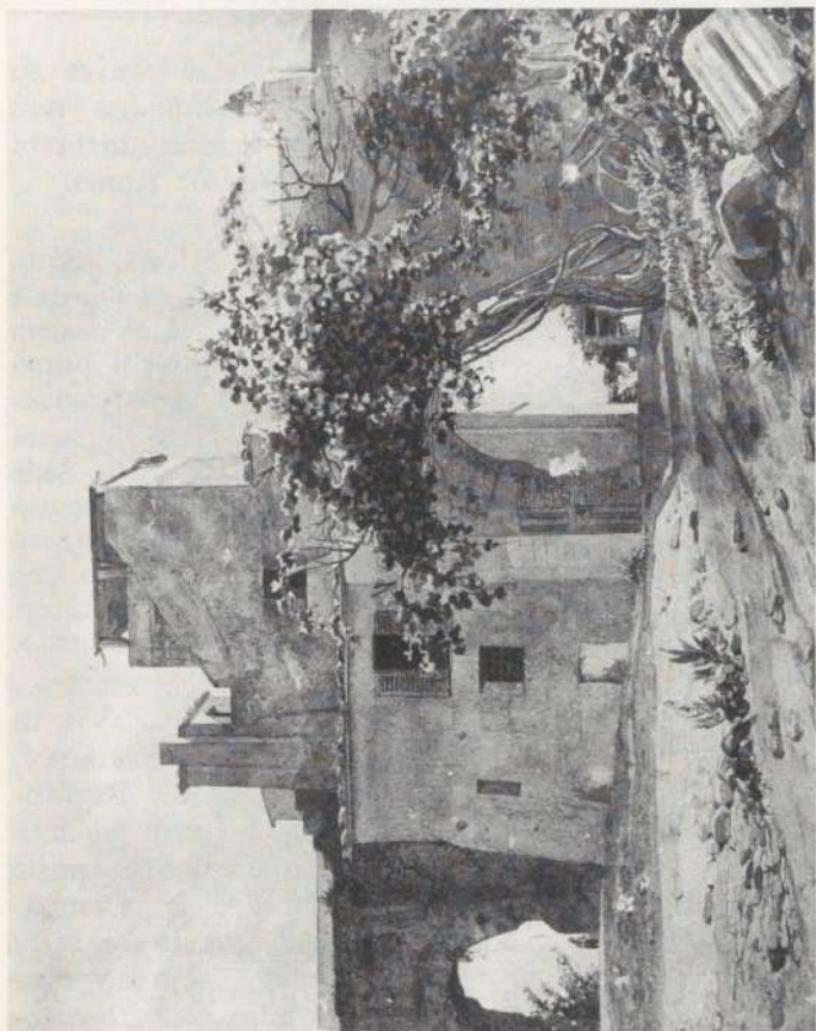
Dei tre edifici il più interessante come architettura è quello di Giovanni Azzurri. Vagamente ispirato a modelli rinascimentali, presenta nella facciata anteriore un basamento che sostiene un alto portico a pilastri corinzi, con terrazza al piano nobile, ed in quella posteriore un basamento circolare con due gradinate curve. Nelle terrazze, balaustre marmoree e nelle finestre, cimase di stucco.

La costruzione a cavallo dell'acquedotto Celimontano, forse un casino del XVI sec., compare nella pianta del Nolli (1748) come «Vigna dei Chierici Regolari di S. Maria in Campitelli»; nel suo aspetto attuale risale ai primi del novecento.

Nell'ambasciata, vari pezzi di notevole valore: nell'atrio, arazzo con la *Morte di Anania* (sec. XVIII); nel Salone Verde, *Madonna con Bambino*, di Marco Basaiti (1470-1530 ca.), arazzo di manifattura di Mortlake (sec. XVII) derivato dal *Miracolo dei pesci* di Raffaello; nel Salone Grande, arazzo fiammingo (sec. XVII) raff. *Cesare che scopre la testa di Pompeo*, paravento in cuoio dipinto (artigianato italiano del Rinascimento); nella Sala da Pranzo, ritratto di *Elisabetta d'Inghilterra*, di Pietro Annigoni, *Madonna con Bambino*, di G. Battista Piazzetta (1682-1754).

Il giardino, recentemente sistemato, è percorso dalle rovine dell'acquedotto neroniano e conserva ancora le sue fontane, statue antiche, sarcofagi ed un tempio monoptero con colonne trovate in loco, costruito ad imitazione del tempio di Vesta.

All'interno della villa sono stati scoperti diversi monumenti funerari risalenti ad epoca tardo-repubblicana ed imperiale, purtroppo quasi tutti scomparsi. Resta solo il *colombario di Tiberio Claudio Vitale*, rinvenuto alla fine dell'800 dietro il casino della villa. È un tipo di sepolcro in laterizio, molto frequente specie all'inizio del II sec. d.C., costituito originariamente da tre piani. Sulla porta, un'iscrizione marmorea con



Villa Volkonsky, acquarello di J. Karizewsky
(Gabinetto Comunale delle Stampe).

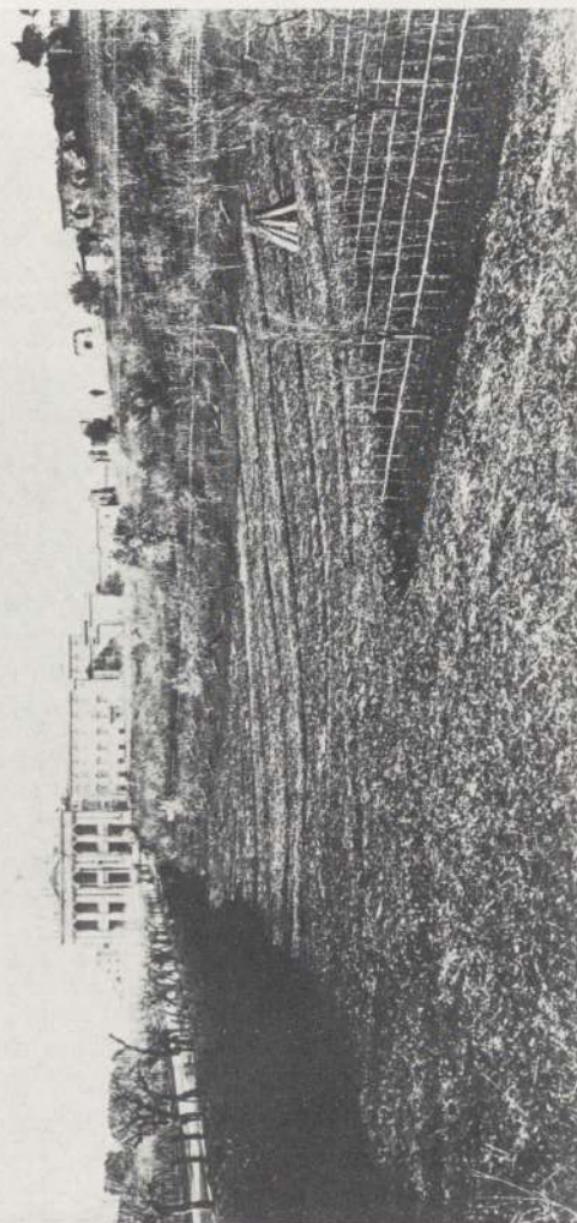
cornice in laterizio ricorda il nome del defunto e di coloro che gli eressero il monumento: Tiberio Claudio Vitale, Claudia Primigenia, Claudia Optata e Tiberio Claudio Eutychus, liberto imperiale ed architetto. Nell'interno si aprono tre stanze sovrapposte con pavimenti musivi; tre file di loculi con tre o più olle cinerarie scandiscono le pareti dei primi due ambienti; il terzo è privo di loculi.

Al termine del giardino un belvedere si apriva su una spettacolare veduta della campagna romana; non più fruibile per l'espansione della città, è documentata da un disegno di J. Ruskin al Museo di Roma.

Nel perimetro della villa, presso le arcate dell'acquedotto era la chiesa di *S. Niccolò de hospitale*, dal piccolo ospedale annesso, esistente ancora nel XIV sec. La fabbrica risaliva all'VIII sec. e l'ospedale fu quasi sicuramente il primo a sorgere in Europa dopo la caduta dell'impero romano. La chiesa, restaurata da Pasquale II (1099-1118), fu posta da Onorio II (1124-1130) sotto la protezione della Sede Apostolica e nella bolla di Onorio III del 1216 è ascritta al Capitolo Lateranense. Fino al 1228 l'ospedale era citato come *Venerabile Ptochium Lateranense* e coloro che vi morivano venivano sepolti nel cimitero della chiesa di *S. Maria de Spazolaria* che le stava quasi dirimpetto.

Scendendo per Via G. B. Piatti, si prenda Via di S. Croce seguendo il muro di cinta di Villa Wolkonsky; all'incrocio con Via Statilia, alcuni **Sepolcri Repubblicani**, rinvenuti nel 1916 durante un allargamento stradale quando si spianava la collinetta, in parte naturale, in parte artificiale, detta « Altura Campanari ».

L'interramento del sepolcro avvenne con tutta probabilità alla fine dell'era volgare: il piano stradale si alzò gradualmente e le tombe vennero ricoperte da detriti e materiali di riporto. La tomba più antica è forse la prima a sin.: consta di una facciata a blocchi di tufo in cui si apre una porta centrale, fiancheggiata da due scudi rotondi ricavati dagli stessi blocchi della facciata. La piccola camera funeraria, tagliata parzialmente nella roccia, è coperta da una volta irregolare ad *opus caementicium*. L'iscrizione ri-



S. Giovanni in Laterano tra le vigne in una fotografia della serie Parker
(Archivio Fotografico Comunale).

corda i nomi dei proprietari: il libraio *P. Quinctius*, liberto di Tito, la moglie *Quinctia* e la concubina *Quinctia Agatea* cui segue la prescrizione che il sepolcro non passasse agli eredi: *Sepulcr(um) heredes ne sequatur*. La mancanza del cognome e le caratteristiche ancora piuttosto antiche del monumento propongono (Colini) una datazione intorno al 100 a.C. o poco prima, alla fine del II sec.

La tomba seguente è il cosiddetto « Sepolcro Gemino », con due celle su un'unica fondazione fiancheggiate da porte con i busti dei defunti: una donna e due uomini a sin., due donne a destra.

Le iscrizioni, rimaneggiate, recano i nomi dei defunti, liberti delle famiglie Clodia, Marcia ed Annia.

La presenza del cognome fa prospettare una data di poco posteriore rispetto all'altro sepolcro, sugli inizi del I sec. a.C.

Segue un colombario molto antico, ma quasi distrutto; chiude il gruppo sepolcrale un monumento ad ara, ampliato più tardi ad opera reticolata, e riferito dall'iscrizione ad Aulo Cesone ed ai suoi liberti.

Il piccolo sepolcro in blocchi di peperino ben squadrati presenta al centro della fronte un riquadro rettangolare che doveva contenere un rilievo andato perduto.

Il gruppo tombale è di considerevole interesse poiché ci consente di seguire il passaggio dal tipo di tomba a camera (quella di *P. Quinctius*) al monumento isolato (quello dei *Caesonii*) tra la fine del II e gli inizi del I sec. a.C. I sepolcri allineavano le loro fronti lungo l'antica e già citata *Via Caelemoniana* che sbocava nel piazzale di Porta Maggiore.

Nel 1917 venivano anche alla luce due condotti (visibili in una camera sotterranea), generalmente attribuiti al *Rivus Herculaneus* dell'Acqua Marcia, che trasportavano acqua a pressione.

Continuando per la strada, si svolti a d., per Viale Manzoni, dove subito all'incrocio con Via L. Luzzatti si trova l'

39 **Ipogeo degli Aureli**, rinvenuto nel 1919 allorché si gettavano le fondamenta di una rimessa per auto-



S. Pietro, affresco nell'Ipogeo degli Aureli
(Gabinetto Fotografico Nazionale).

mobili. È uno dei più significativi complessi funerari del III sec. d.C., composto da una camera superiore e due sotterranee costruite in modo che i fedeli ne avessero l'accesso al riparo degli sguardi altrui. La parte più bassa è scavata nel tufo, quella più vicina alla superficie, è in muratura.

Per la stessa porta antica si entra in un vestibolo in fondo al quale è la scala che scende all'ipogeo. La sala superiore, con varie fosse nel pavimento, presenta nelle pareti tre arcosoli con pitture ben conservate: in quello di fondo, *Adamo ed Eva* ed il *Demiurgo che foggia il primo uomo*; nei due arcosoli laterali, figure di *Docenti che commentano agli alunni la legge divina*. Nella camera sotterranea, a sin., un mosaico pavimentale con i nomi dei personaggi che fecero costruire l'ipogeo e vi trovarono sepoltura: quattro *fratres et conliberti*, (fratelli e compagni nell'affrancamento), Aurelio Onesimo, Aurelio Papirio, Aurelia Prima, Aurelio Felicissimo, autore della dedica. L'ambiente presenta una decorazione pittorica inconsueta: nella parte inferiore delle pareti, *Undici figure virili* a grandezza naturale, prevalentemente identificate con gli *Apostoli* (il dodicesimo andò perduto quando, poco dopo la fondazione dell'ipogeo, veniva aperta una piccola catacomba e l'ingresso ornato con un grande portale in terracotta); tra le figure, riconoscibili *S. Pietro* (II nella parete sin.) con vicino *S. Paolo*; *S. Giovanni* (il giovane imberbe a d. dell'edicola) e *S. Matteo* o *S. Marco* (l'uomo maturo con il rotolo nella destra). Nella parte superiore delle pareti, varie scene: (da sin. a d.)

- 1) *Il discorso della montagna.*
- 2) *Il trionfo di un cavaliere acclamato dalla folla.*
- 3) *Una città su un colle con una folla tumultuante tra gli edifici.*
- 4) *Una città contornata da giardini con dietro una piazza dove è seduto un personaggio che regge la verga.*
- 5) *Un banchetto con dodici convitati ed un tredicesimo che poggiava la mano sulla figura centrale, quasi sollevata.*
- 6) *Due gruppi, uno di tre, l'altro di otto persone in atto di discutere.*
- 7) *Una grande fattoria con tre uomini nudi nel mezzo, dinnanzi ad una donna che fila presso un anziano mendico.*

Il soffitto è ripartito in fasce con cerchi e riquadri: al centro il *Buon Pastore* tra giovani togati, animali fantastici e geni.



Il discorso della Montagna, affresco nell'Ipogeo degli Aureli
(Gabinetto Fotografico Nazionale).

Il secondo ambiente consta di un vestibolo e di una grande stanza con tre arcosoli. Nella parete d. del vestibolo, una *Figura palliata che alza la mano verso la croce*. Nei ri-quadri a fondo bianco, *Figure isolate con un rotolo od una bacchetta in mano*. Nel tondo della volta, un *Vecchio che compie esorcismi* su una donna velata insieme ad una figura con il cartiglio. Nella lunetta degli arcosoli, *Schiere di fedeli in gruppi di dodici*. Negli spazi di risulta, *Animali fantastici, geni, personaggi palliati con verga e rotolo ed alcuni pavoni*.

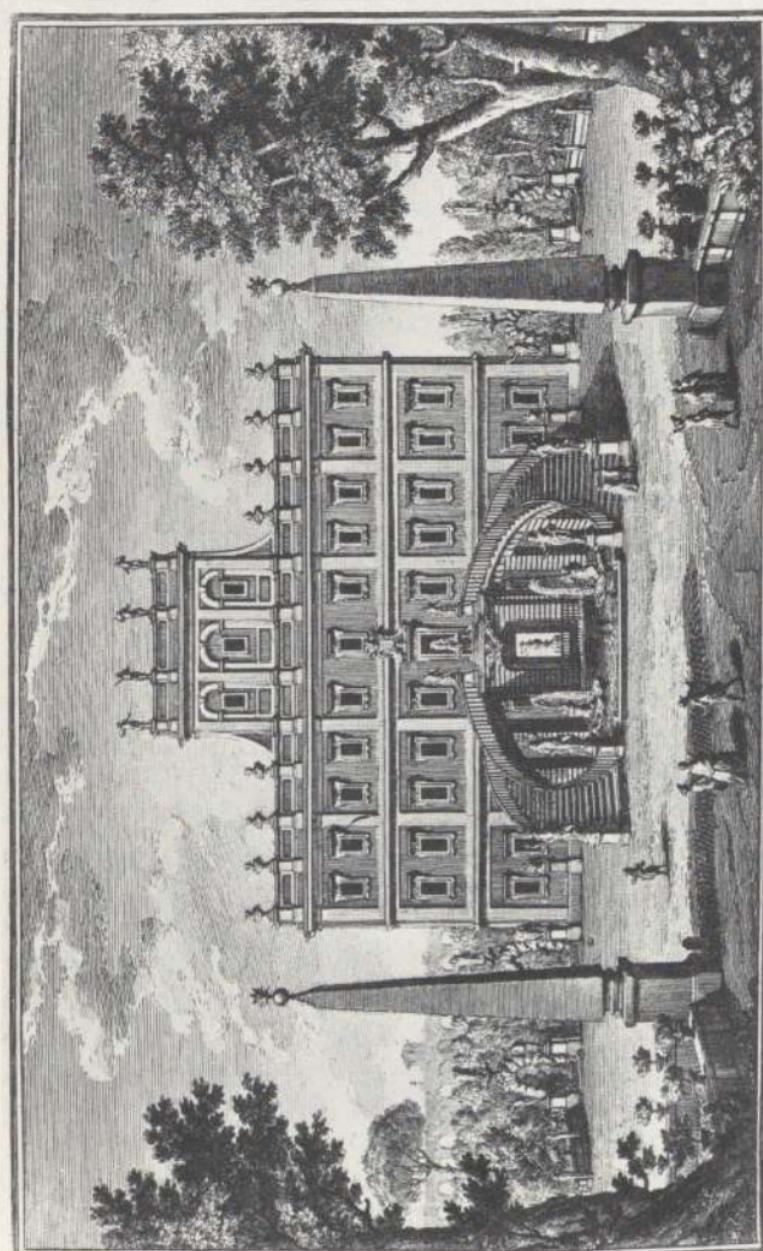
Varie interpretazioni sono state date al ciclo pittorico e di conseguenza alla setta eretica sostenuta dagli Aureli. Il Bendinelli vi ha riconosciuto un monumento pagano con infiltrazioni cristiane, nel complesso ispirato alla mitologia classica. Identifica l'*adventus Augusti* nella 2^a scena del 1^o ipogeo ed il ritorno di Ulisse con Penelope che tesse dinanzi ai Proci, nella 7^a.

La grande città della 4^a scena sarebbe Roma ed il banchetto della 5^a, la cena celeste secondo la concezione pagana della beatitudine delle anime.

Per il Cecchelli, la decorazione si ispira al contrasto tra le glorie spirituali del Cristo e quelle materiali dell'antico, secondo le teorie di Ippolito e dei Montanisti. Nella scena 1^a sarebbe raffigurato il vero Cristo, nella 2^a l'ingresso dell'antico in Gerusalemme. Seguirebbero la visione del paradiso riservata ai saggi, il giudizio finale, l'apparizione di Cristo risorto agli Apostoli e la seconda venuta del Messia, simboleggiata dal *nostos* di Ulisse.

Il secondo ipogeo sarebbe dedicato alle ceremonie di iniziazione: gli uomini e le donne con verga o rotolo sono coloro che hanno raggiunto la conoscenza, i dotti od i maghi cui spetta professare la dottrina dei Montanisti. Il Wilpert ha invece riferito le scene alle teorie magiche di Simon Mago e dei numerosi stregoni sostenute dalle sette degli Ofiti o Carpocraziani. Fondamento di queste teorie, il Vangelo di S. Matteo, l'Apostolo ritenuto il primo predicatore della magia.

Nella 2^a scena, il Wilpert riconosce il profeta *Epiphanes* che entra trionfalmente nella città di Same; nella 4^a, il figlio di Carpocrate che illustra ai fedeli la legge divina; nella 5^a e nella 6^a due opere di carità compiute forse dagli stessi Aureli: nutrire gli affamati e vestire gli ignudi. Nel secondo cubicolo sarebbe l'apoteosi della magia con le raffigurazioni dei più celebri maghi e maghe; il tondo



195
Cartina della Villa Altieri sul Marittimo Equitino
e disegno dell'acqua Claudia, a Fendine, e quale a corona della villa inferiore, 3. Trionfo del Carino, e fontana in onore del giornale serale.

Villa Altieri, incisione di Giuseppe Vasi (Gabinetto Comunale delle Stampe).

della volta rappresenterebbe la triade nel regno della luce: il primo uomo, il secondo uomo e la prima donna (Sophia gnostica); i quattro giovani nelle lunette, il Cristo mago e docente ed i ventiquattro personaggi delle lunette laterali, le ventiquattro emanazioni del Grande Invisibile.

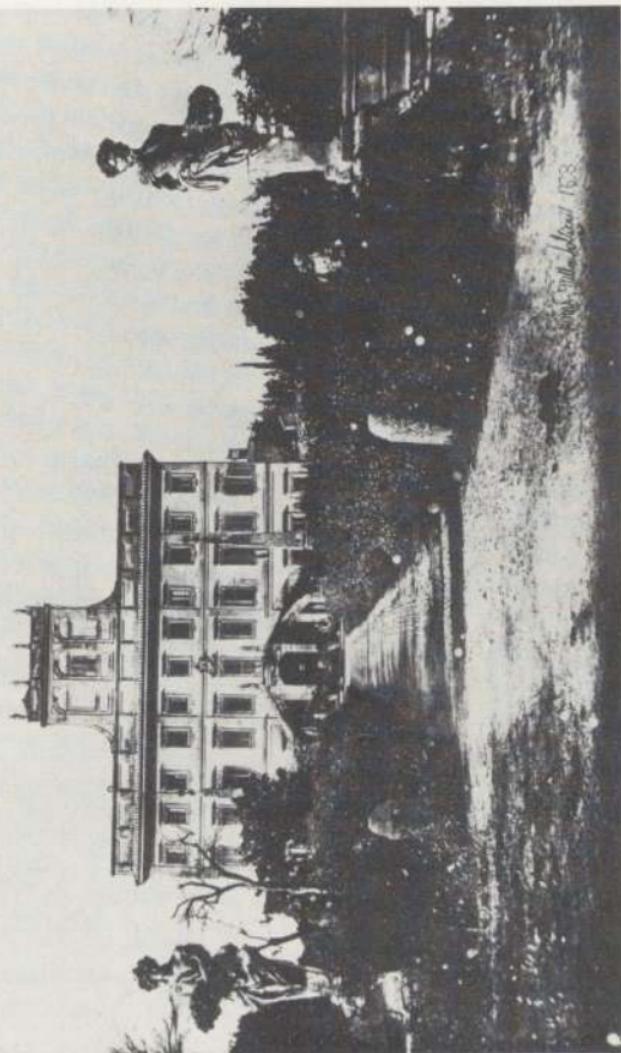
Ritornando su Viale Manzoni, al n° 47, chiuso da un'elegante cancellata è un bel portale a bugnato, sormontato da due volute e dall'architrave con la scritta

- 40 **Villa Altieri.** Fu costruita da Giovan Antonio De Rossi (1616-1695), l'architetto di Palazzo Altieri al Gesù.

La villa risulta già edificata nella pianta del Falda (1667) anche se la proprietà appare ancor tutta ad uso agricolo senza i viali che compaiono invece nella pianta di Matteo De Rossi (1668).

Dal testamento di Lorenzo Altieri è noto che la vigna di trenta pezze circa era stata da lui migliorata con fabbriche e con l'acqua proveniente da Porta Latina; non è specificato però se tra gli edifici si possa annoverare il palazzo ancor oggi esistente o se invece non sia stato costruito per volontà del figlio, il Card. Emilio Altieri, poi papa Clemente X (1670-76). La chiusa aveva all'incirca forma triangolare ed era tagliata dal viale rettilineo che collegava il palazzo con un piazzale semicircolare, all'ingresso su Via Felice. L'edificio spiccava alla vista sin dal cancello ed era preceduto ad un cortile rettangolare delimitato da siepi; prima del cortile era un giardino segreto al termine del viale d'accesso.

Il vasto parco, già abbellito da statue, giochi d'acqua e dal celebre labirinto di verdura, descritto dal Moroni (1860) e disegnato nella pianta del Murray (1869), è stato completamente assorbito dall'espansione edilizia. Resta invece, soprelevata, l'ampia palazzina a quattro ordini, ripartiti da cornici marcapiano e semplici paraste con finestre sormontate da cimase in stucco variamente decorate; al sommo, una balaustra con statue ed un'altana a tre arcate. L'ingresso principale, sormontato dallo stellato stemma Altieri, si apre



Villa Altieri, in una fotografia Chauffourier
(Archivio Fotografico Comunale).

a livello del piano nobile e vi si accede da due rampe in curva che racchiudono al di sotto una specie di ninfeo.

Nella facciata tergale, con portico ed ali laterali, si apriva una terrazza da cui si discendeva in una successiva che attraverso delle scalinate immetteva ai famosi giardini. Il palazzo ha subito gravi manomissioni all'esterno ed all'interno e lo stesso cortile è stato alterato nel taglio. Quasi tutta l'ornamentazione scultorea è stata asportata o vandalicamente danneggiata; si è persa inoltre la preziosa raccolta con i dipinti del sepolcro dei Nasonii scavato nel 1674 sulla Via Flaminia (British Museum).

Restano solo alcune fontane a roccia con statue mutilate, già nello spiazzo antistante la villa, dei busti marmorei ed un corrosa statua di gigante giacente. Già adibito a reclusorio femminile, l'edificio passava alle suore Dorotee ed all'Istituto Figlie di N. S. del Monte Calvario; proprietà di Mons. Saverio de Merode, poi della fam. Scarano e dei marchesi De Villefranche è ora sede della scuola professionale Pietro della Valle.

All'angolo Viale Manzoni-Via E. Filiberto, è la

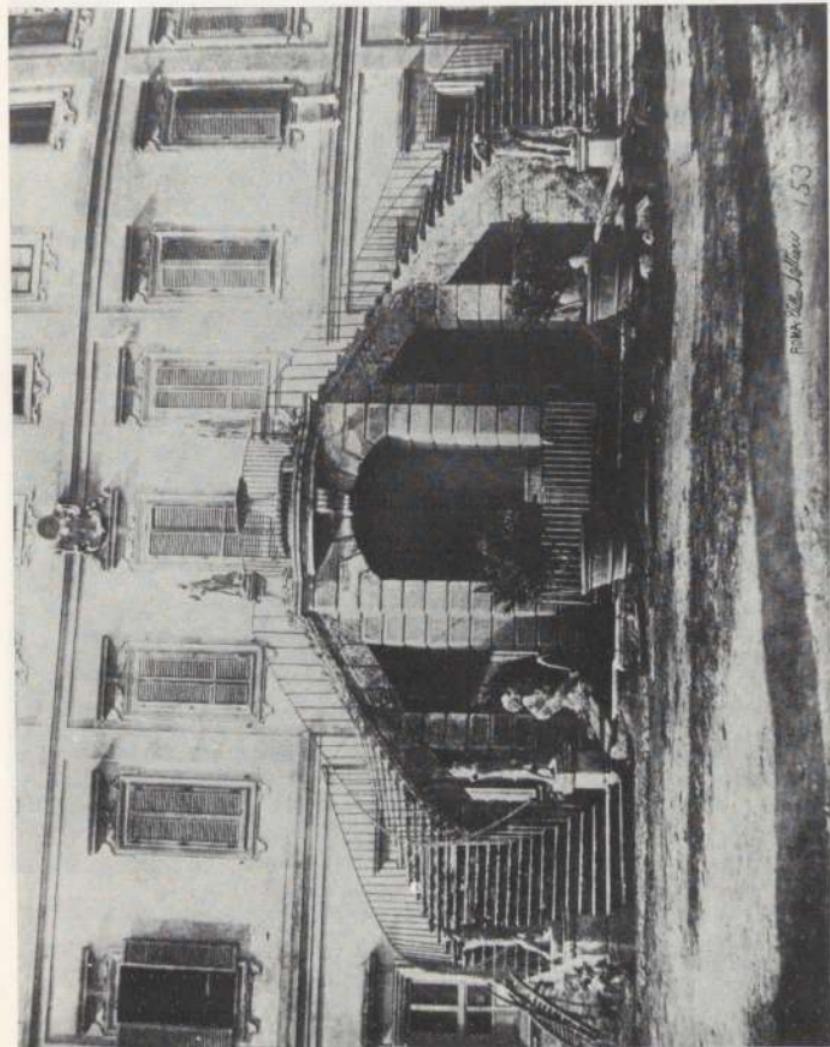
41 **Villa Astalli.**

La famiglia dei March. Astalli, di antica nobiltà, ma economicamente decaduta, riacquistò prestigio grazie al matrimonio di Tiberio con Caterina Maidalchini, nipote della cognata di Innocenzo X, Olimpia Pamphilj.

Camillo Astalli (1616-63) diveniva quindi cardinale sotto Innocenzo X, ed era adottato dalla famiglia Pamphilj con l'autorizzazione di portarne il nome e lo stemma.

Si ignora se al tempo del cardinale esistesse la villa ricordata dal Bernardini (1744) nel rione Monti e rappresentata dal Nolli (1748) in Via Labicana con il muro di confine fronteggiante, oltre la strada, Villa Altieri. Nella proprietà, con bosco e parti agricole, solo una zona ristretta antistante l'edificio era adibita a giardino.

La palazzina, databile alla 2^a metà del XVII sec., volgeva verso la strada il fianco nord-est e verso il



Particolare di Villa Altieri in una fotografia Chauffourier
(Archivio Fotografico Comunale).

giardino la facciata principale che presentava una scala a doppia rampa per colmare il dislivello del seminterrato. La facciata a sud-est era costituita da due avancorpi su un cortile cui si accedeva direttamente dalla strada. L'edificio conserva ancora l'elegante decorazione a targhe di stucco e busti virili e femminili entro ovali. Su tutti i lati è stata modernamente rialzata di un piano e per un fianco congiunta ad un fabbricato moderno che chiude il cortile su due lati.

La facciata con avancorpi presenta nella parte centrale un portico di cinque archi su pilastri.

In tre sale, sotto il soffitto a cassettoni, rimangono tracce, assai ridipinte dell'originario fregio dipinto con paesaggi fantastici, in quella principale, oltre ad un analogo fregio, compaiono nelle pareti busti entro ovali simili agli esterni.

Ancora descritta dal Moroni nel 1860, la chiusa fu lottizzata e sommersa dai nuovi edifici; la palazzina, già del Card. Cassetta, appartiene attualmente alle Figlie di N. S. del Monte Calvario.

Tra Viale Manzoni e le vie Tasso ed Emanuele Filiberto è un fabbricato di vasta mole, comunemente detto Scuola dei Frati Bigi, i Francescani della riforma del P. Ludovico da Casoria (1814-1885). Fa parte del complesso la *chiesa della SS. Concezione* iniziata sul finire dell'Ottocento e terminata nel 1914 (arch. Cursi, Cortese), in sostituzione della omonima, disadorna cappellina provvisoria eretta nel 1883 su Viale Manzoni.

Scioltasi nel 1973 la Congregazione dei Frati Bigi, la chiesa costituisce ora una Rettoria della Diocesi Romana.

La costruzione, di modestissimo interesse, è in stile gotico, con tre navate suddivise da fasci di colonnine ed arredi, vetrate e dipinti dell'epoca.

Il collegio, adibito a scuola statale sino al 1975, è ora di proprietà privata ed in corso di restauro.



Villa Altieri con il labirinto di verdura, in un'antica fotografia
(Archivio Fotografico Comunale).

1 (Difensore del monastero, di nome Crispoldo di Matteo, detto Animapiccola).

2 (Ai vincitori e trionfatori, per aver restaurato le mura, le porte e le torri della città eterna).

3 (Il sommo pontefice Sisto V, per comodità e devozione del popolo, spianò a sue spese due lunghe ed ampie vie dirette l'una a S. Maria Maggiore, l'altra a S. Maria degli Angeli).

4 (Nell'anno del Signore 1238, come II proclama nella quarta festività della maggior ebdomade quaresimale del mese di Marzo, papa Gregorio IX consacrò questa chiesa in onore dei Beati Eusebio e Vincenzo con tre altari di cui consacrò personalmente quello maggiore dello stesso confessore, stabilendo che ogni anno dalla quarta festa della maggior ebdomade quaresimale sino all'ottava della Resurrezione del Signore, coloro che visitassero la chiesa ottenessero un'indulgenza di mille anni e cento venti giorni sulla penitenza imposta loro).

5 (Diversi Padri hanno detto cose diverse, ma questo disse ogni cosa in lingua romana esprimendo a viva voce mistici concetti).

REFERENZE BIBLIOGRAFICHE

- R. LANCIANI, *Le antichissime sepolture esquiline*, in « Bull. Com. », 1875, pp. 41, ss.
R. LANCIANI, *Storia degli scavi di Roma*, Roma, 1902-1904.
U. PESCI, *I primi anni di Roma capitale*, Firenze 1907.
G. PINZA, *Le vicende della necropoli esquilina fino ai tempi di Augusto*, in « Bull. Com. », 1914, pp. 117, ss.
B. BIANCHI, in *I Rioni di Roma*, Roma 1936.
A. M. COLINI, *Storia e topografia del Celio nell'Antichità*, in « Mem. Pont. Acc. Rom. di Archeol. », 3, 7, 1944, pp. XV-XXXIX.
M. PIACENTINI, *Le vicende edilizie di Roma dal 1870 ad oggi*, Roma, 1954.
A. P. FRUTAZ, *Le piante di Roma*, Roma, 1962.
I. INSOLERA, *Roma Moderna*, Torino, 1962.
S. MAURARO, *I Rioni di Roma*, II, Milano, 1964, pp. 17-32.
L. QUARONI, *Immagine di Roma*, Bari, 1969.
M. VASI, *Roma nel Settecento* (note di G. MATTHIAE), Roma, 1970, pp. 127-37.

MURA AURELIANE

- J. RICHMOND, *The city wall of imperial Rome*, Oxford, 1930.
G. B. GIOVENALE, *Le porte del recinto di Aureliano e Probo*, in « Bull. Com. », 1931, pp. 9, ss.
G. LUGLI, *I monumenti antichi di Roma e suburbio*, 2, Roma, 1934, p. 139.
F. COARELLI, *Guida archeologica di Roma*, Verona, 1974, pp. 23-32.

ORATORIO DI S. MARGHERITA

- G. F. TOMASSETTI, *La campagna romana*, IV, Roma, 1926, p. 27.
M. ARMELLINI-C. CECCHELLI, *Chiese di Roma*, Roma, 1942, 2, pp. 989-990; 1340.

ORATORIO DI S. MARIA DEL BUON AIUTO

- C. HUELSEN, *Le chiese di Roma nel Medio Evo*, Firenze, 1927, pp. 266-67.
M. ARMELLINI-C. CECCHELLI, op. cit., 2, pp. 989-990 (S. Maria de Spazolaria).
F. NEGRI ARNOLDI, *Madonne giovanili di Antoniazzo Romano*, in « Commentari », 1964, pp. 210, 212.
W. BUCHOWIECKI, *Handbuch der Kirchen Roms*, 2, Wien 1970, pp. 521-23.
D. ANGELI, *Le chiese di Roma*, s. d., Roma-Milano, p. 391.

ANFITEATRO CASTRENSE

- A. M. COLINI, *Horti Spei Veteris...*, in « Mem. Pont. Acc. Rom. Archeol. », 3, VIII, 1955, pp. 147-154.
G. LUGLI, *Itinerario di Roma antica*, Milano, 1970, p. 518.
E. NASH, *Pictorial Dictionary of ancient Rome*, I, New York-Washington, 1968, pp. 13-16.
F. COARELLI, op. cit., pp. 189.

CHIESA DI S. CROCE IN GERUSALEMME

- M. CIARTOSO, *Note su Antoniazzo Romano...*, in « l'Arte », 1911, p. 42.
R. KRAUTHEIMER, *Corpus Basilicarum Christianarum Romae*, Città del Vat., 1937, I, 3, pp. 165-94.
M. ARMELLINI-C. CECCHELLI, op. cit., 2, pp. 981-989.
D. B. BEDINI, *Le reliquie Sessoriane della Passione del Signore*, Roma, 1956.
V. GOLZIO-G. ZANDER, *Le chiese di Roma dall'XI al XIV sec.*, Roma, 1963, pp. 38, 65, 188, 227, 228, 251, 262.
W. BUCHOWIECKI, op. cit., I, 1967, pp. 603-625.
V. GOLZIO-G. ZANDER, *L'Arte in Roma nel secolo XV*, Bologna, 1968, I, pp. 47; 11, 276, 277-78, 280.
S. ORTOLANI (agg. di C. PERICOLI RIDOLFINI), *S. Croce in Gerusalemme*, Roma, 1969.
M. ANDALORO, in *Tesori di Arte Sacra* (cat.), Roma 1975, pp. 55-59.

MUSEO DEGLI STRUMENTI MUSICALI

- Collezioni Gorga. Raccolta di Strumenti musicali*, Roma, 1948.
C. BRANDI, *Un nuovo grande museo*, in « Corriere della Sera », 10 aprile 1974, p. 3.
Presentazione (a cura di L. CERVELLI), 1974.
Itinerario della visita al Museo degli strumenti musicali.

« TEMPIO DI VENERE E CUPIDO »

- E. GATTI, *Taccuino*, 1901 (presso la Soprintendenza Archeologica di Roma).
A. M. COLINI, art. cit., pp. 164-68.

MUSEO STORICO DELLA FANTERIA

- E. SCALA, *Storia delle fanterie italiane*, Roma, 1950-56.
S. A., *Il Museo Storico della Fanteria*, Roma, 1975.

MUSEO STORICO DEI GRANATIERI DI SARDEGNA

- A. M. COLINI, art. cit., p. 168, n. 73.
Guida d'Italia del T.C.I., Roma e dintorni, Milano, 1965, p. 353.

PIAZZA DI S. CROCE

B. BLASI, *Stradario Romano*, Roma, 1933, s. v.
S. DELLI, *Le strade di Roma*, Roma, 1975 (s. v.).

TERME ELENIANE

A. M. COLINI, art. cit., pp. 140-47.
G. LUGLI, op. cit., pp. 518-19.
F. COARELLI, op. cit., p. 189.

PORTE MAGGIORE

A. M. COLINI, art. cit. (*Circo Variano*), pp. 168-70.
IDEM, *Porta Maggiore attraverso i tempi*, in « *Capitolium* », 32, 11, 1957,
pp. 3 ss.
G. LUGLI, op. cit., pp. 58-65.
F. COARELLI, op. cit., pp. 211-212.
E. NASH, op. cit., 2, pp. 225-28.

« TEMPIO DI MINERVA MEDICA »

G. GIOVANNONI, *La sala termale della villa Liciniana e le cupole romane*,
Roma, 1904.
G. CARAFFA, *La cupola della sala decagona degli horti Liciniani*, (Restauri
1942), Roma, 1944.
F. COARELLI, op. cit., pp. 196, 210.
E. NASH, op. cit., 2, pp. 127-29.

CHIESA DI S. BIBIANA

V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese...*, Roma, 1877, XI, pp. 109-122.
M. ARMELLINI-C. CECCHELLI, op. cit., 2, p. 992.
P. PARSI, *Chiese romane*, Roma 1950, I, pp. 133-138.
D. ANGELI, op. cit., pp. 71-74.
W. BUCHOWIECKI, op. cit., I, 1967, pp. 468-473.
P. PORTOGHESI, *Roma Barocca*, Roma, 1967, pp. 84-85.

PORTE TIBURTINA

G. LUGLI, op. cit., p. 56.
F. COARELLI, op. cit., p. 25.
E. NASH, op. cit., 2, 1962, pp. 232-33.

VILLA GENTILI (OGGI DOMINICI)

L. LOTTI, *La villa Gentili, oggi Dominici e la sua attribuzione a Filippo
Raguzzini*, in « *Palatino* », VI, 1962, pp. 11-15.
I. BELLI BARSALI, *Ville di Roma*, Milano, 1970, pp. 418-19.

ARCO DI SISTO V

- L. VON PASTOR, *Sisto V il creatore della nuova Roma*, Roma, 1922, pp. 4-9 (Acquadotto Felice).
G. D'ONOFRIO, *Gli obelischi di Roma*, Roma, 1965, pp. 136-37; 191.

ZECCA

- T. TURCO, *Elogio della Zecca romana*, in «Capitolium» IX, 1967, pp. 433-38.

AGGER

- G. SAFLUND, *Le mura di Roma Repubblicana*, in «Acta Inst. Rom. Regni Sueciae», I, 1932.
S. AURIGEMMA, *Le mura «Serviane»...*, in «Bull. Com.», 1961-62, pp. 19-36.
G. LUGLI, op. cit., pp. 36-37.
F. COARELLI, op. cit., pp. 18, 20, 21, 24, 194, 195.
E. NASH, op. cit., 2, pp. 104-115.

ACQUARIO ROMANO

- G. ACCASIO-V. FRATICELLI-R. NICOLINI, *L'architettura di Roma capitale, 1870-1970*, Roma, 1971, p. 138.
S. DELLI, op. cit., (s. v. Piazza Manfredo Fanti).

STAZIONE TERMINI

- E. GIGLI, *Cosa c'è sotto Roma?*, in «Capitolium», 46, I, 1971, pp. 24-50.
G. ANGELERI-V. MARIOTTI BIANCHI, *I cento anni della Vecchia Termini*, 1974.
G. CIMBOLLI SPAGNESI, in *l'Esquilino e la piazza Vittorio: una struttura urbana dell'Ottocento*, 1974, p. 49.

PIAZZA S. MARIA MAGGIORE

- C. D'ONOFRIO, op. cit., pp. 219-221 (colonna e fontana).
S. DELLI, op. cit. (s. v.).

VIA MERULANA

- P. ROMANO, *Roma nelle sue strade e nelle sue piazze*, Roma, 1931 (s. v.).
B. BLASI, op. cit., (s. v.).
S. DELLI, op. cit. (s. v.).

CHIESA DI S. ANTONIO ABATE

- V. FORCELLA, op. cit., XI, pp. 123-132.
M. ARMELLINI-C. CECCHELLI, op. cit. 2, pp. 1006-1007.
R. ENKING, *S. Andrea Cata Barbara e S. Antonio Abate*, Roma, 1964.

G. MATTHIAE, *Pittura romana del Medio Evo*, Roma, 1965, I, pp. 45, 70, 71 ss.; 1966, 2, pp. 63, 219.
W. BUCHOWIECKI, op. cit., I, pp. 404-410.

CHIESA DEI SS. VITO E MODESTO

V. FORCELLA, op. cit., XI, pp. 147-56.
M. ARMELLINI-C. CECCHELLI, op. cit., 2, pp. 1002-1004.
D. ANGELI, op. cit., pp. 602-603.

CHIESE DEI SS. BENEDETTO E SCOLASTICA - S. ANDREA DELLE FRATTE

M. ARMELLINI-C. CECCHELLI, op. cit., p. 1004.

ARCO DI GALLIENO

G. LUGLI, op. cit., pp. 502-503.
F. COARELLI, op. cit., p. 208.

CONSERVATORIO DELLA SANTISSIMA CONCEZIONE (VIPERESCHE)

I. ORSOLINI, *Vita della Signora Livia Vipereschi*, Roma, 1717.
M. ARMELLINI-C. CECCHELLI, op. cit., 2, p. 1005.
V. CASELLI, *Visite a Chiese Romane*, Roma, 1962, pp. 150-51.

CHIESA DI S. ALFONSO DEI LIGUORI

V. FORCELLA, op. cit., XII, pp. 421-23.
A. NIBBY, *Guida di Roma*, Torino, 1894, p. 237.
P. COLINI LOMBARDI, *Villa Caserta*, in «Capitolium», X, gennaio 1934, pp. 19, ss.
P. P. D'ORAZIO, *La Madonna del Perpetuo Soccorso*, Verona, 1953.
D. ANGELI, op. cit., pp. 27-28.
G. F. SPAGNESI, *L'architettura a Roma al tempo di Pio IX*, Roma, 1976, pp. 211, 344.

«AUDITORIO DI MECENATE»

G. LUGLI, op. cit., pp. 512-513.
E. NASH, op. cit., I, pp. 160-62.
F. COARELLI, op. cit., p. 209.

CHIESA DI S. GIULIANO L'OSPITALIERO

CH. HÜLSSEN, op. cit., p. 279.
M. ARMELLINI-C. CECCHELLI, op. cit., 2, pp. 1001-1002; 1316.

CHIESA DI S. EUSEBIO

- V. FORCELLA, op. cit., XI, pp. 401-410.
CH. HULSEN, op. cit., p. 251.
M. ARMELLINI-C. CECCHELLI, op. cit., 2, pp. 996-1000.
P. PARSI, op. cit., 2, 1960, pp. 173-80.
D. ANGELI, op. cit., p. 132-34.
W. BUCHOWIECKI, op. cit., I, pp. 685-692.
E. IEZZI, *La chiesa di S. Eusebio all'Esquilino*, Roma, 1977.

PIAZZA VITTORIO EMANUELE II

- P. ROMANO, op. cit., (s. v.).
G. CIMBOLLI-SPAGNESI-F. GIRARDI-F. GORIO, op. cit., 1974.
S. DELLI, op. cit., (s. v.).

TROFEI DI MARIO

- E. NASH, op. cit. 2, pp. 125-26.
F. COARELLI, op. cit., p. 210.

VILLA PALOMBARA

- S. MAURARO, *I Rioni di Roma*, 2, Milano, 1964, pp. 18-19.
I. BELLI-BARSALI, op. cit., p. 93, n. 63.

CHIESA DI S. MATTEO

- V. FORCELLA, op. cit., X, pp. 445-456.
KL. HENZE, *S. Matteo in Merulana*, in *Miscellana Fr. Ehrle*, II, Roma, 1924, pp. 404-14.

CHIESA DI S. ANTONIO DA PADOVA

- V. CASELLI, op. cit., pp. 151-53.
B. PESCI (O.F.M.), *S. Antonio di Padova a Via Merulana*, Roma, 1964.
W. BUCHOWIECKI, op. cit., I, 1967, pp. 410-13.

VILLA MASSIMO

- R. BATTAGLIA, *La villa Giustiniani a Roma*, in « L'Urbe », V, n. 12, 1940.
K. ANDREWS, *Le pitture dei Nazareni di Villa Massimo*, Firenze, 1968.
G. TORSERI, *Ville di Roma*, Roma-Milano, 1968, pp. 180-85.
I. BELLI-BARSALI, op. cit., p. 393.

MUSEO STORICO DELLA LOTTA DI LIBERAZIONE DI ROMA

- G. STENDARDO, *Via Tasso, Museo storico della liberazione di Roma*, Roma, 1971.

SANTUARIO DELLA SCALA SANTA

- H. GRISAR, *Il Sancta Sanctorum ed il suo tesoro sacro*, in « Civiltà Cattolica », Roma, 1907.
A. PETRIGNANI, *Il Santuario della Scala Santa*, in « Amici delle Catacombe », VII, Città del Vaticano, 1941.
M. ARMELLINI-C. CECCHELLI, op. cit., pp. 144-149.
G. MATTHIAE, op. cit., 2, pp. 195 ss.; 231.
C. D'ONOFRIO, *Scalinate di Roma*, Roma, 1973, pp. 70-123.
M. CEMPANARI-T. AMODEI, *La Scala Santa*, Roma, 1974.

ORATORIO DEL SANTISSIMO SACRAMENTO

- V. FORCELLA, op. cit., VIII, pp. 117-24.
M. ARMELLINI-C. CECCHELLI, op. cit., pp. 154-55.
V. CASELLI, op. cit., pp. 162-164.
M. CEMPANARI-T. AMODEI, op. cit., p. 119.

TRICLINIO LEONIANO

- G. MATTHIAE, op. cit., I, pp. 201, ss.
M. CEMPANARI-T. AMODEI, op. cit., p. 122.

VILLA WOLKONSKY

- I. BELLIS BARSALI, op. cit., p. 460.
M. P. VECCHI, *Ambasciate estere a Roma*, Milano, 1971, pp. 177-86.
C. PIETRANGELI, *Villa Wolkonsky*, in « Misc. Soc. Rom. Storia Patria », XXIII, Roma, 1973, pp. 425-434.
F. COARELLI, op. cit., p. 188 (Sepolcro di T. Claudio Vitale).
M. ARMELLINI-C. CECCHELLI, op. cit., 2, p. 991 (S. Niccolò *de hospitale*).

SEPOLCRI REPUBBLICANI

- A. M. COLINI, *I sepolcri e gli acquedotti repubblicani di Via Statilia*, in « Capitolium », 1943, n. 9, pp. 268-78.

IPOGEO DEGLI AURELI

- G. BENDINELLI, in « Mon. Ant. Lincei », XXXVIII, 1923, p. 289, ss.
G. WILPERT, in « Mem. Pont. Accad. Rom. Archeol. », I, p. 11, 1924, pp. I, ss.
C. CECCHELLI *Ipogei eretici e sincretistici di Roma*, in « Quaderni di Studi Romani », VI, 1926.
G. Lugli, op. cit., pp. 504-511.

VILLA ALTIERI

- A. SCHIAVO, *Palazzo Altieri*, Roma, pp. 194-96.
I. BELLIS BARSALI, op. cit., p. 406.

VILLA ASTALLI

I. BELLI BARSALI, op. cit., p. 404.

« SCUOLA DEI FRATI BIGI »

M. ARMELLINI-C. CECCELLI, op. cit., p. 1022.
S. DELLI, op. cit. (s. v. Emanuele Filiberto).
D. ANGELI, op. cit., p. 212.

INDICE TOPOGRAFICO

PAG.

Acqua (<i>aqua</i>) Alexandrina	56
» (<i>aqua</i>) Appia	56
» (<i>aqua</i>) Claudia	56
» (<i>aqua</i>) Felice	58, 72
» (<i>aqua</i>) Giulia (<i>Iulia</i>)	9, 66, 74, 112
» (<i>aqua</i>) Marcia	54, 56, 66, 152
» (<i>aqua</i>) Tepula	56, 66
Acquario Romano	13, 74, 76
Acquedotto Alessandrino	58
» Claudio	8, 50, 51, 52, 53, 54, 132
» Celimontano	50, 51, 52, 132, 148
» Felice	10, 68, 70, 71, 75
» Neroniano	132, 148
<i>Aedes Lateranorum</i>	9, 122
<i>Agger</i>	7, 8, 74, 96
Altura Campanari	150
Ambasciata Britannica (v. Villa Wolkonsky).	
Anfiteatro Castrense	9, 18, 20, 21, 22, 23, 24
Aniene	66
<i>Anio Novus</i>	56
<i>Anio Vetus</i>	56
Archi di S. Bibiana	66
Arco di Gallieno	7, 92, 96, 97
» di Sisto V	58, 70, 72, 75
<i>Arcus Cimbricus</i>	112
Auditorio (<i>auditorium</i>) di Mecenate	102, 103
Basilica di Giunio Basso	88, 90, 91
» di Massenzio	78
» Sessoriana	24
» Vittorio Emanuele II.	24
Campidoglio	92, 112
Campo Esquilino	7, 8, 104
<i>Campus Caelestantanus</i>	8, 122, 132
Casa del dazio	67
» romana nelle mura aureliane	72
Caserma degli <i>Equites singulares</i>	9, 122
» dei Granatieri di Sardegna	44
» Principe di Piemonte	40
Celio (Mons Caelius)	7, 8, 122
Chiesa (Cappella, oratorio, santuario).	
» di S. Agostino	82
» di S. Alfonso dei Liguori	3, 11, 98, 99, 100
» di S. Andrea cata Barbara	9, 80, 82, 84, 88, 90
» di S. Andrea delle Fratte	94
» di S. Angelo (cappella)	52

Chiesa di S. Antonio Abate	3, 10, 11, 72, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 110
» di S. Antonio da Padova	3, 13, 118, 119, 120, 121, 122
» dei S.S. Benedetto e Scolastica	94
» di S. Bibiana	3, 9, 60, 62, 63, 64, 65, 66
» della S.S. Concezione	162
» di S. Croce in Gerusalemme (Basilica Heleniana, Ses- soriana, Sancta Jerusalem)	3, 9, 10, 11, 12, 13, 16, 18, 21, 22, 25, 26, 27, 28, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 27, 38, 39, 40, 50, 54
» di S. Erasmo	94
» di S. Eusebio	9, 11, 88, 100, 104, 106, 107, 108, 109, 110, 113
» di S. Giovanni a Porta Latina	144
» di S. Giovanni in Laterano	9, 16, 18, 20, 80, 116, 142, 144, 151
» di S. Giuliano in Banchi	104
» di S. Giuliano l'ospitaliero	104, 105, 106, 113
» di S. Lorenzo ai Monti	84
» di S. Lorenzo fuori le mura	11
» di S. Margherita (oratorio)	3, 16, 18
» di S. Maria degli Angeli	11, 72
» di S. Maria in Ara Coeli	118
» di S. Maria del Buon Aiuto	3, 18, 19, 20
» di S. Maria in Campitelli	148
» di S. Maria Maggiore (basilica liberiana)	10, 11, 12, 48, 56, 72, 78, 80, 88, 94, 96, 100
» di S. Maria de oblationario (de spatholaria)	20, 21, 22, 150
» di S. Maria del Popolo	82
» di S. Maria in Posterula	100
» di S. Martino ai Monti	98
» di S. Matteo	9, 10, 100, 116
» di S. Nicolò <i>de hospitale</i>	150
» di S. Paolo fuori le mura	94
» dei S.S. Pietro e Marcellino	82, 118, 142
» del S.S. Sacramento (oratorio)	3, 142, 143, 144
» della Scala Santa (santuario)	3, 9, 10, 11, 124, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 144
» di S. Sebastiano al Palatino	24
» di S. Stefano Rotondo	116
» della Trinità dei Monti	10, 48
» di S. Venanzio (oratorio)	142
» dei S.S. Vito e Modesto	3, 9, 10, 92, 94, 95, 96
Circo Massimo	124
» Variano (cerchio vetere, Girolo)	20, 22, 54
Cispio	80
<i>Clivus Suburanus</i>	58
Colle Esquilino	7, 10, 11, 60, 78, 80, 82, 93
» Oppio	8, 96
Collegio Alfonsiano	102
» di S. Antonio	122
» <i>Russicum</i>	82, 84
Colombario di Tiberio Claudio Vitale	148, 150
Colonna crucifera per la conversione di Enrico IV	85, 87, 88
» in piazza di S. Maria Maggiore	78, 79
Colosseo	7, 22
Conservatorio della S.S. Concezione (le Viperesche)	98

Convento di S. Croce in Gerusalemme	22, 24, 37
» dei P. P. Passionisti alla Scala Santa	140, 142
<i>Domus transitoria</i>	8
Esquilino (rione)	9, 12, 13, 76, 110, 114
Fontana delle Naiadi	78, 114
» in piazza di S. Maria Maggiore	78
» in piazza Vittorio	114
Fontanina del rione Monti	96
» rionale in piazza di S. Croce in Gerusalemme	48
Foro Esquilino (Forum Esquilinum)	96
» Oliotorio	56
» Traiano	84
Forte Bravetta	132
Fosse Ardeatine	132
Giardini di Mecenate	13
» degli Orsini	52
Hippodromus Aureliani Augusti.	54
Horti Lamiani	13
» Liciniani	9, 60, 61, 72
» Lolliani	8
» Mecenaziani.	13
» <i>Spei Veteris</i>	20, 22, 55
» Tauriani	8
Ipogeo degli Aureli	4, 152, 153, 154, 155, 156, 158
Istituto di S. Antonio	124
» Figlie di N. S. del Monte Calvario	160, 162
» di S. Maria	124
<i>Lacus Orphei</i>	98
Laterano	7, 11, 20, 82, 124, 134
Macello di Livia (<i>macellum Liviae</i>)	8, 80, 96
Monastero di S. Susanna.	92
Montagnola (località detta la)	116
Monte Cipollaro.	16, 18, 48, 49
Monti (rione)	9, 11, 13, 15, 80, 82, 96, 160
Monumento ai Caduti in piazza Vittorio	114
» a Vittorio Emanuele II	118
Mura Aureliane. 5, 9, 11, 15, 16, 17, 18, 20, 22, 23, 54, 56, 66, 68, 72	
» Serviane	7, 74, 92, 94, 96
Museo Capitolino	60, 87, 91, 93
» della Civiltà Romana	55
» Numismatico	74
» Storico della Fanteria	4, 44, 46
» Storico dei Granatieri di Sardegna	4, 46, 48
» Storico della Lotta di Liberazione di Roma	4, 132
» degli Strumenti Musicali	4, 40, 41, 42, 43, 44
» delle Terme	56, 116
Obelisco di Thutmosis III	124
Ospedale di S. Antonio Abate	10, 80, 82, 84
» Lateranense	80
Ospizio di S. Maria della Misericordia	100
Palatino	8, 24, 132
Palazzo Brancaccio	102
» Caffarelli	148
» delle Casse di Risparmio Postali.	116
» dei Conservatori	13, 92
» Lateranense	10, 11, 134, 136

Palazzo Sessoriano (<i>Palatum Sessorianum, Sessorium</i>)	9, 22, 26, 29, 50, 56
» della Zecca	74
Patriarchio (<i>Patriarchium</i>)	9, 11, 124, 134, 142, 144
Piazza (Piazzale, largo).	
» Brancaccio (largo)	102
» dei Cinquecento	5, 7, 72, 76
» dell'Esquilino	13
» Dante	116
» Fanti Manfredo	74
» Labicano (Piazzale)	58
» Leopardi (Largo)	96, 102
» Pepe Guglielmo	11, 72, 73
» di Porta Maggiore	54, 152
» di Porta S. Giovanni	5
» di S. Bernardo	58
» di S. Croce in Gerusalemme	46, 48
» di S. Giovanni in Laterano	5, 8, 58, 122, 124, 132
» di S. Maria Maggiore	5, 11, 78, 79, 80
» Vittorio Emanuele II.	8, 9, 12, 13, 58, 80, 103, 110, 112, 114, 116
Pincio	54
Pontificio Ateneo Antoniano	122
Porta Asinaria	17
» Esquilina	7, 8, 58, 94, 96
» Furba	58
» Latina	158
» Maggiore	7, 8, 9, 11, 13, 15, 20, 56, 57, 58, 59, 66, 110, 132
» Magica (alla villa Palombara)	114, 115, 116
» del Popolo	124, 126
» di S. Giovanni	11, 13, 15, 17
» di S. Lorenzo	5, 10, 11, 68
» di Sisto V	70
» Tiburtina	13, 15, 66, 67, 68, 69, 70, 72
<i>Ptochium Lateranense</i>	10, 150
Quartiere di S. Giovanni	110
Quirinale	11
<i>Rivus Herculaneus</i>	152
<i>Sancta Sanctorum</i>	124, 134, 138, 140, 142, 144
Seminario Pontificio di Studi Orientali	88, 92
Sepolcri Repubblicani di Via Statilia	4, 150, 152
Sepolcro di Eurisace	58, 59
» dei Nasonii	160
Stazione Termini	8, 11, 12, 72, 76, 77, 114
Teatro dell'Opera	76
Tempio ad <i>Spem Veterem</i>	56
» di Minerva Medica	9, 60, 61, 72
» di Venere e Cupido	37, 44, 45, 47
Terme di Diocleziano	10, 11, 76
» Eleniane	20, 50, 51, 52, 53, 54
Torre dei Palombara	116
» di Paolo III	118
» di Papa Zaccaria	142
Triclinio Leoniano	10, 144, 145, 146
Trofei di Mario	11, 111, 112, 113, 114
Via Alfieri	116

Via Amedeo VIII	58, 132
» Berni Francesco	132
» Boiardo Matteo	122, 124, 128
» Caelemoniana (Celimontana)	58, 132, 152
» Carlo Alberto	80, 84, 92
» Casilina	54, 56
» Cattaneo Carlo	74, 84
» Cavour	76
» Conte Verde	48, 110
» Coroncina	100, 102
» Eleniana	48, 50
» Emanuele Filiberto	110, 146, 160, 162
» Felice (stradone degli olmi)	10, 11, 48, 50, 52, 80, 114, 158
» Ferruccio	12
» Flaminia	160
» Fontana Domenico	58, 132
» Foscolo	116
» Gabina	7
» Gioberti	5, 11, 78, 84
» Giolitti Giovanni	5, 58, 60, 62, 72, 74, 76
» Grattoni Severino	52
» Gregoriana (Merulana)	10, 11, 80
» Dell'Impero	84
» Labicana	7, 11, 56, 58, 160
» Lamarmora	74
» Leopardi	104
» Ludovico di Savoia	146
» Luzzati Luigi	152
» Marsala	5, 72, 75, 76
» Merulana. 5, 7, 10, 11, 12, 80, 96, 98, 100, 102, 116, 118, 122, 124	
» Napoleone III	8, 84, 88, 106
» Piatti Giovanni Battista	150
» di Porta Labicana	72
» di Porta S. Lorenzo	5, 66, 70, 72
» di Porta Maggiore	50, 110
» Prenestina (Praenestina)	7, 56, 58
» Principe Amedeo	110
» Principe Eugenio	58, 110
» Principe Umberto	74
» Rossi Pellegrino	102
» di S. Croce in Gerusalemme	48, 110, 150
» Sommeiller Germano	52
» Stabilia	7, 58, 132, 150
» dello Statuto	102
» Sublacense	8
» Tasso	122, 124, 132, 162
» Tiburtina Vetus	7
» di S. Vito	92, 96, 98, 100
Viale Carlo Felice	12, 15, 18, 48
» Manzoni	7, 12, 118, 122, 124, 152, 158, 160, 162
» Pretoriano	68
» Principe di Piemonte	58
» Principessa Margherita	58
Villa Altieri	11, 157, 158, 159, 160, 161, 163
» Astalli	11, 160, 162

Villa Caserta	11, 97, 100, 101, 102
» Celimontana	126, 131
» Conti	11, 27, 52, 54
» De Vecchi	11
» Fiorelli	54
» Gentili (poi Dominici)	11, 68, 69, 70, 71
» Giustiniani (poi Massimo, Lancellotti)	11, 118, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131
» Giustiniani fuori Porta del Popolo	124, 126
» di Livia a Prima Porta	104
» Magnani	11
» di Mecenate	104
» Montalto (poi Negroni, Massimo)	10, 12, 72, 76, 78
» Palombara	11, 12, 114, 115, 116, 117
» Rondinini	11
» Sacripante	11
» Wolkonsky	10, 11, 58, 146, 147, 148, 149, 150
Viminale	11, 78
Vivarium	58

FUORI ROMA

Agro Veiente	74
Anagni	84
Colli Albani	66
La Storta	132
La Valletta (Royal Library)	86
Londra (British Museum)	160
Firenze (Biblioteca Laurenziana)	86
Magliana (Cimitero di Generosa)	62
Marino	66
New York (Metropolitan Museum)	40
Praeneste	56
Tivoli	66
Vaticano (Museo)	44, 49, 50, 60
Viterbo (Porta Salcicchia)	96
Windsor (Biblioteca Reale)	90
Zagarolo	10, 58

INDICE GENERALE

	PAG.
Notizie pratiche per la visita del rione	3
Notizie statistiche, confini, stemma	5
Introduzione	7
Itinerario.	15
Referenze bibliografiche..	165
Indice topografico.	173

Finito di stampare
nello Stabilimento di Arti Grafiche
Fratelli Palombi in Roma
Via dei Gracchi, 181-185
Maggio 1978

Fascicoli pubblicati (segue)

RIONE XI (S. ANGELO)

a cura di CARLO PIETRANGELI

26 3^a ed. 1976

RIONE XII (RIPA)

a cura di DANIELA GALLAVOTTI

27 Parte I 1977

27 bis Parte II 1978

RIONE XIII (TRASTEVERE)

a cura di LAURA GIGLI

28 Parte I 1977

RIONE XV (ESQUILINO)

a cura di SANDRA VASCO

33 1978

Fascicoli di prossima pubblicazione:

RIONE I (MONTI)

a cura di LILIANA BARROERO

1 Parte I

1 bis Parte II

RIONE II (TREVI)

a cura di ANGELA NEGRO

4 Parte I

RIONE VIII (S. EUSTACHIO)

a cura di CECILIA PERICOLI

21 Parte II

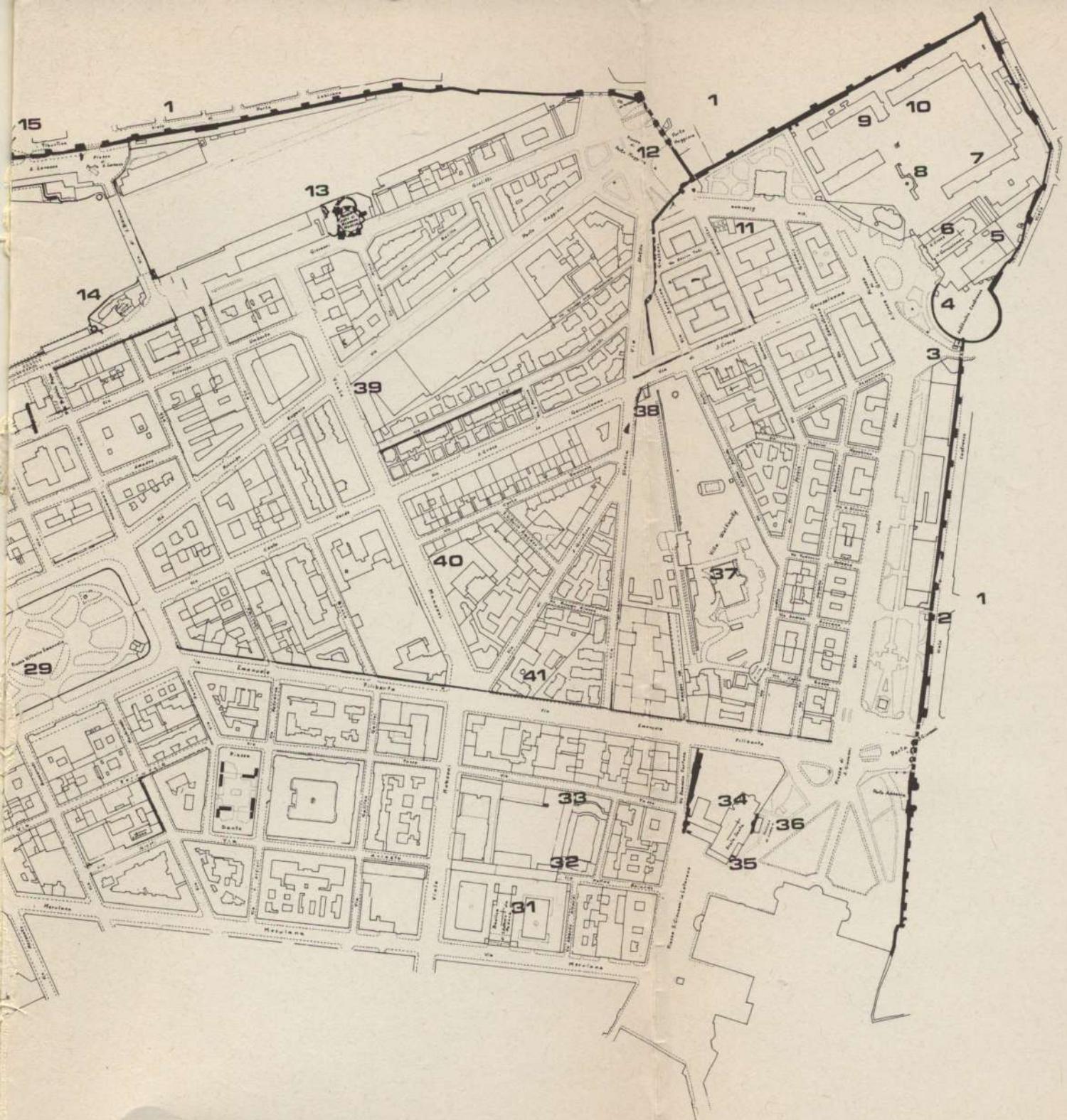
RIONE XIII (TRASTEVERE)

a cura di LAURA GIGLI

29 Parte II

RIONE XVII (SALLUSTIANO)

a cura di GIULIA BARBERINI



84811